

“Dall’Altipiano agli Appennini” la cultura contadina tra parole e musica

*Atti del convegno nazionale di studi in onore
di
Mario Rigoni Stern*

Masone - Tiglieto, sabato 5 luglio 2003



a cura di
Francesco De Nicola

II QUADERNI DELLA VALLE STURA E ORBA
Pubblicazione periodica
della Comunità Montana Valle Stura e Orba
n.4

Coordinatore Responsabile: *Caterina Leoncini*
Coordinatore Culturale: *Michelangelo Pesce*
Coordinatore Editoriale: *Alessandro Laguzzi*

Redazione: *Giacomo Gastaldo*

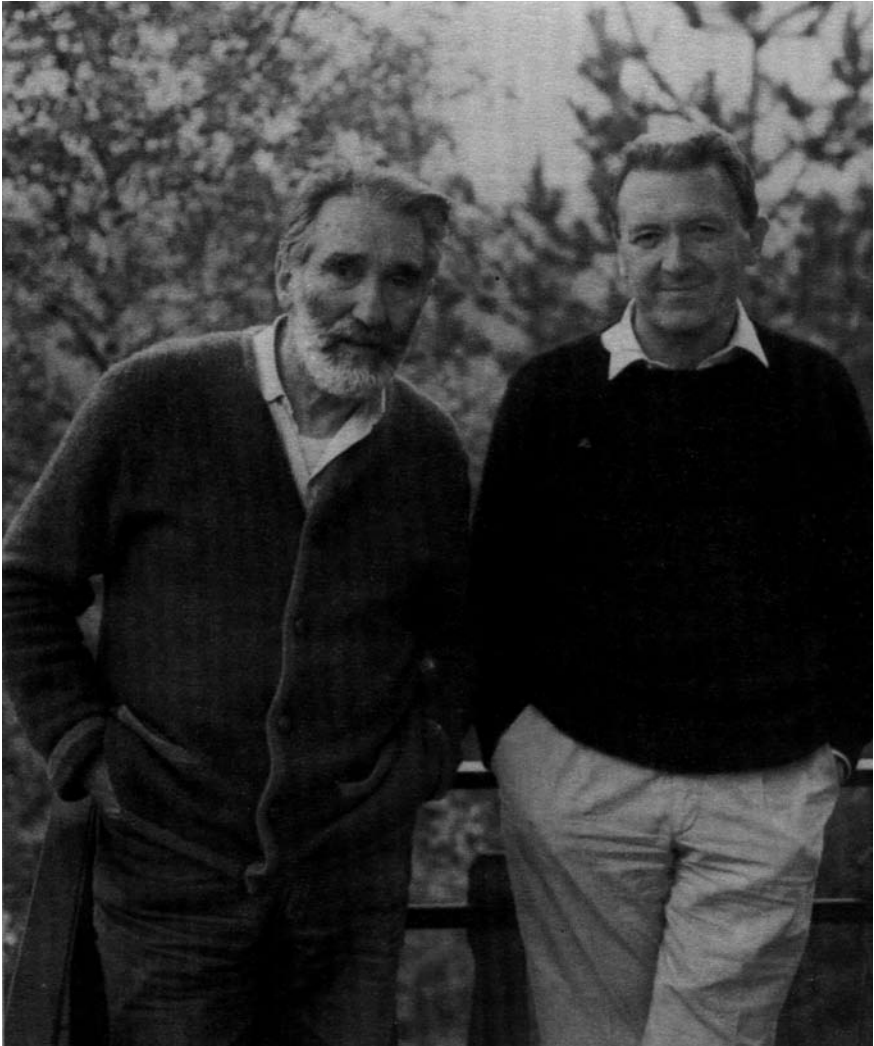
Fotolito DRP - Alessandria

“Dall’Altipiano agli Appennini”
la cultura contadina tra parole e musica

Atti del convegno nazionale di Studi in onore
di Mario Rigoni Stern
Masone - Tiglieto, sabato 5 luglio 2003

A cura di
FRANCESCO DE NICOLA

COMUNITÀ MONTANA VALLI STURA E ORBA
ACCADEMIA URBENSE
2004



Mario Rigoni Stern in una foto degli anni Novanta, qui con Giovanni Meriana sul terrazzo della casa di Asiago

Presentazione degli Atti del Convegno

A poco meno di un anno dallo svolgimento del convegno in onore di Mario Rigoni Stern esce ora il volume che ne raccoglie gli atti e questa è dunque un'occasione per ripensare al lavoro svolto e per darne una ragionata valutazione. La serie degli scritti degli studiosi qui raccolti indica essenzialmente due dati: l'importanza dell'opera di Mario Rigoni Stern e l'esistenza di una narrativa italiana nata dalla civiltà contadina; ma subito queste affermazioni richiedono doverose precisazioni, che riguardano nel primo caso l'unicità della narrativa dello scrittore di Asiago e nel secondo la dimensione complessivamente ridotta del fenomeno. Con ciò si vuol dire che di fatto in Italia una letteratura ispirata al mondo naturale dei monti e delle colline direttamente vissuto e testimoniato è piuttosto marginale e quantitativamente scarsa, tanto che se volessimo inserire Rigoni Stern all'interno di un gruppo di scrittori a lui affini per scelte tematiche compiremmo una vana fatica; e questo è quanto emerge dalla bella relazione di Claudio Marabini che, con attenta sensibilità, considera Rigoni Stern uno degli scrittori italiani "più indefinibili" proprio perché unico e inconfondibile; e tale egli è anche quando l'attenzione si rivolge alle dolorose vicende della guerra, come nel caso di quello che nel 1953 fu il suo libro rivelatore, *Il sergente nella neve* - qui esaminato su versanti differenti e complementari da Ermanno Paccagnini e Pino Boero -, somma di ricordi della ritirata di Russia, come indica il sottotitolo, ma di fatto carat-

terizzato da un modo di raccontare del tutto diverso rispetto alla folta memorialistica di guerra, certo in genere più anonima e meno segnata da un preciso mondo interiore di sentimenti rivolti all'ambiente naturale, anche se ostile e in terre nemiche (se tali possono essere) e comunque lontanissime dalle proprie.

A far corona alle pagine di questo scrittore dunque pressoché unico nel panorama della narrativa italiana del Novecento, nel corso del convegno si sono proposti altri scrittori interpreti del mondo contadino, a cominciare dal cantore della valle Stura Carlo Pastorino, del quale Bruno Rombi ha individuato la componente naturalistica come valore positivo e quasi spirituale in un quadro d'assieme segnato dalla durezza del vivere e del faticare, quando poi a questa secolare condanna non si aggiunge la sconvolgente esperienza di una guerra mondiale; e dalla Valle Stura di Pastorino Giannino Balbis ci ha portato nell'abbastanza vicina Valle Bormida sulla scorta del romanzo *La cauzagna* di Rosilde Chiarlone, che rappresenta in chiave civile, sociale e politica la fine di quel mondo contadino in una sorta di romanzo - inchiesta su un trapasso epocale irreversibile. E lo stesso tema, sia pure collocato su un altro sfondo (le Langhe) e in un altro momento storico (il primo Novecento), emerge per contrasto anche dalla *Malora* di Fenoglio dove mi pare che, dietro il racconto della vita miserabile consumata dai contadini del basso Piemonte, lo scrittore abbia comunque voluto rivendicare i valori di quella civiltà scrivendo questo breve romanzo proprio quando anche quella regione collinare cominciava a cedere il passo all'industrializzazione delle vicine più grandi città. Sembra invece lontano da queste problematiche il mondo di campagna rappresentato nei numerosi romanzi e racconti di Camilla Salvago Raggi che, secondo lo

studio di Giovanni Meriana, finisce per risultare essenzialmente un paesaggio umanizzato, nel quale sono proprio i suoi singoli e diversi abitanti al centro dell'attenzione della scrittrice, felicemente sensibile nel rappresentare il rapporto affettivo e complesso tra le persone e il loro ambiente.

Se dunque da Mario Rigoni Stern a Beppe Fenoglio, da Carlo Pastorino a Rosilde Chiarlone a Camilla Salvago Raggi le pagine letterarie hanno comunque, sia pure in misura minoritaria rispetto ad altri temi, rappresentato l'ambiente naturale sapendo restituire al lettore le suggestioni dei boschi e dei campi, delle valli e dei fiumi, in ambito musicale questa rappresentazione è spesso affidata ai cori che, in particolare, si ispirano sovente ai paesaggi, ai personaggi e ai gesti legati allo scenario delle montagne come risulta dallo studio di Enrico Derchi, ulteriore tessera utile alla composizione di questo mosaico fatto di parole e di note, attraverso il quale il mondo dell'arte interpreta e restituisce il mondo della natura. In tal senso allora sembra indubbio che il convegno di Masone e Tiglieto del luglio del 2003 abbia indicato un percorso certo non troppo affollato, ma tuttavia molto ben frequentato sul quale converrà ancora tornare a dibattere e a riflettere, quel percorso che sollecita nei nostri artisti un'attenzione non di moda o di maniera al mondo naturale che ci circonda e rivediamo sempre più spesso minacciato e che certo non vorremmo che un domani neppure troppo lontano trovasse sulle pagine di un libro o nelle note di un coro le sole tracce della sua sopravvivenza.

Francesco De Nicola



Masone, Chiesa parrocchiale

Il saluto del Presidente del Consiglio Regionale

Ringrazio sentitamente tutti voi sia per l'invito sia per aver intrapreso questa iniziativa. Questo evento lo sento molto proprio per i contenuti che già si capiscono in modo molto chiaro dal titolo del convegno di oggi. Porto il saluto del Consiglio Regionale e, informalmente, anche del Presidente della Giunta Regionale ai vostri lavori. Lo sanno in tanti, io ho sempre avuto e continuo ad avere una particolare attenzione, un particolare legame, anche diretto e personale, rispetto a quelli che sono gli aspetti del mondo della ruralità e di tutto ciò che è collegato al mondo della ruralità. Il nostro entroterra, quello della provincia di Genova ma vorrei dire proprio l'entroterra ligure, ha dato un contributo determinante alla storia di questa provincia e di questa regione proprio in funzione di quella che è l'essenza vera, che deriva dalla storia delle popolazioni dell'entroterra. Questo tipo di cultura trova degli spazi; io sono contento che ancora oggi in epoca di globalizzazione si trovino degli spazi per poter parlare, meglio ancora per poter studiare le nostre radici, che è poi piaccia o non piaccia, alla fine ricadono tutti, quasi tutti, vorrei dire forse tutti i cittadini, anche quelli che se lo sono dimenticato del mondo contadino, nel mondo della ruralità. Se andiamo indietro nelle generazioni, io non ho bisogno di andare indietro, ma anche qualsiasi cittadino genovese se va indietro anche nella sua generazione va a scoprire e va per forza a ricadere in quel mondo che è

quello che ha fatto la nostra società e ancora oggi forse una delle parti più sane della nostra società. Io poi ho un interesse particolare e leggo sempre quando posso e quando mi capita anche su riviste le opere di Rigoni Stern perché abbiamo in comune una grande passione che si attiva e che si svolge nel mondo della campagna e nel mondo dell'Appennino per quanto ci riguarda, che è un'attività vecchia come l'uomo e che insieme condividiamo.

Per questi motivi vorrei ribadire, fatte queste premesse, che il mio sarà un intervento molto veloce e ridotto nei tempi, però vorrei proprio ribadire la necessità che le istituzioni, quelle che possono, ma anche nel proprio piccolo tutte le istituzioni possono come l'iniziativa di oggi che è della Comunità Montana, ne è un esempio, diano dei segnali e ricordino sempre quando è possibile quella che è la nostra storia, la nostra cultura, la nostra provenienza, io aggiungo perché ci tengo in modo particolare, la nostra vecchia lingua, chiamiamola così, il nostro vecchio modo di parlare, forse quello dei nostri antenati che non dobbiamo dimenticare, dobbiamo in qualche modo fare sì che non venga un qualche cosa che domani non ci sia più, quindi l'impegno delle istituzioni, e forse qualche segnale ultimamente proprio forse per reazione, per contrapposizione alla globalizzazione negli ultimi tempi lo stiamo dando per quanto possibile all'interno della Regione, ma mi pare che analoga cosa avvenga più o meno dappertutto.

Questo mi rallegra e chiudo il mio intervento proprio con l'auspicio che iniziative come queste che partono dal territorio oltre che a trovare un'adesione a lasciare un segnale sul territorio, siano da stimolo anche per le altre istituzioni perché noi arriviamo da lì, piaccia o non piaccia, e quindi è giusto che ci siano dei momenti di riflessione per capire chi siamo, da dove

SALUTO

arriviamo e perché oggi viviamo all'interno di questa società. Mi pare che ci siano tante buone condizioni perché questa giornata lasci un segno, lasci una traccia ma soprattutto serva anche da stimolo. Sono contento che ci sia la possibilità di interloquire in modo così diretto fra Consiglio Regionale ed Enti locali su questi temi e quindi questa giornata sicuramente lascerà anche un segno e un momento di meditazione per chi tutti i giorni lavora a livello regionale e quindi è impegnato un po' su tutti i fronti, ma questo lo ritengo da ascrivere tra i primari momenti di rapporto tra l'Ente Regionale e chi nel territorio opera con grande abegazione come ha fatto la Vs. Comunità Montana e il suo Presidente Antonio Olivieri, regalandoci una giornata indimenticabile come sarà quella di oggi.

Francesco Bruzzone

Il saluto del Vice Presidente del Consiglio Regionale

Sono lieto di partecipare e portare un breve saluto a questo convegno nazionale di studi in onore di Mario Rigoni Stern promosso dalla Comunità Montana delle Valli Stura e Orba. Il mio sarà un breve intervento per motivare le ragioni della mia presenza qui come Vice Presidente del Consiglio Regionale della Liguria, come ammiratore di uno scrittore e narratore tra i più valenti del dopoguerra e come amico di Antonio Oliveri, Presidente della Comunità Montana della Valle Stura e Orba, al quale mi legano sentimenti di sincero affetto e di stima profonda

Il tema da voi proposto “Dall’Altipiano agli Appennini la cultura contadina, tra parole e musica”, è allo stesso tempo una occasione di riscoperta delle radici di una cultura fortemente legata al proprio habitat naturale, che è analogamente rintracciabile nelle opere di Rigoni Stern e per altri aspetti in quelle di Carlo Pastorino, ed è anche una occasione di riflessione sul rapporto tra ambiente, memoria e identità, quanto mai attuale in una fase di passaggio epocale come quella che viviamo.

E’ ormai entrato nel linguaggio comune il termine “giocalist” coniato dagli inglesi, che sta a significare la duplice tendenza alla “globalizzazione verso l’alto e al localismo verso il basso” come risposta di autodifesa del secondo verso la prima, che tende alla espropriazione delle specifiche identità, sia ter-

ritoriali che socio-culturali.

Sono questi, infatti, due fenomeni che visti in negativo sono oggettivamente conflittuali, quando il primo appare e viene vissuto come omologazione al “pensiero unico” dominante, e il secondo come chiusura e rifiuto dei processi di sviluppo e di integrazione sovranazionale.

Ma la globalizzazione vista al contrario, come momento di crescita che riesce a coniugare e valorizzare le peculiari identità storiche e culturali, che rispetta e tutela la natura come bene non riproducibile, i due aspetti della globalist, diventano non solo ineluttabili ma utili e importanti per la crescita civile della comunità

Ma perché ciò sia vero è necessario ricollocare l’uomo nel suo profilo storico e sociale, come elemento centrale dei processi socio-economici, non assolutizzando il dominio del mercato e del profitto.

Memoria e natura sono parte integrante della storia umana e della cultura che ritroviamo nel pensiero di Mario Rigoni Stern, che ci anticipa il bisogno di recuperare sempre il senso della vita senza separarlo dall’ambiente vissuto nell’accezione più ampia, sia dal punto di vista naturalistico che culturale.

Così come “parola e musica” sono intimamente parte della cultura e della tradizione propria di ogni popolo, espressioni artistiche e della civiltà che si influenzano reciprocamente.

Per questo il convegno suscita una particolare attenzione ed è di grande stimolo intellettuale sollecitando in noi la necessità di un recupero costante del nesso tra passato-presente e futuro.

È stato scritto che senza memoria del passato si è ciechi di fronte al futuro. Io credo che questo sia particolarmente vero sia per vincere la paura del nuovo e sia per impedire che i fan-

SALUTO

tasmi del passato tornino a incombere sul nostro futuro.

A voi tutti dunque un sincero augurio di buon lavoro e a te caro Antonio un sincero ringraziamento e un abbraccio affettuoso.

Mino Ronzitti

Il saluto dell'Assessore Provinciale alla Cultura

Diversi sono i meriti di questo Convegno Nazionale di studi dedicato a Mario Rigoni Stern.

Il primo è senz'altro quello di aver saputo raccogliere alcuni dei più autorevoli studiosi contemporanei in una giornata di studi che ha visto uniti più soggetti istituzionali: dalla Comunità Montana Valli Stura e Orba alla Provincia di Genova e alla Regione Liguria, dalla Fondazione Carige all'Accademia Urbense senza dimenticare, ovviamente, i due Comuni di Masone e Tiglieto che, in una ideale staffetta, hanno offerto non solo collaborazione ma anche le loro sedi più prestigiose e funzionali.

Sarebbero già sufficienti queste due caratteristiche per rendere l'appuntamento di oggi meritevole di ogni attenzione e approfondimento.

Eppure c'è un altro, e non indifferente, merito che va ascritto a questa giornata: quello di aver certamente focalizzato l'attenzione su un autore celebrato come Mario Rigoni Stern, privilegiando, però, la parte forse meno nota dello scrittore: non più lo storico che ha firmato best-seller di incredibile successo popolare sulla seconda guerra mondiale e, in particolare, sulla tragica campagna di Russia, ma l'autore in cui i temi della memoria e della natura si intrecciano saldamente in un percor-

so intellettuale e umano che viene giustamente sintetizzato nel sottotitolo del Convegno come “cultura contadina”.

E', al riguardo, abbastanza sorprendente notare che questa produzione non è assolutamente marginale nella bibliografia di Rigoni Stern. In quasi cinquant'anni di produzione narrativa, infatti, ritroviamo sempre i due elementi della memoria e della natura nelle opere dello scrittore di Asiago.

Probabilmente ciò nasce dalla lunga permanenza, come prigioniero, nei lager di Lituania, Slesia e Stiria. La prigionia diventa oltre che il tempo della sofferenza e della fame, anche il tempo della scrittura, del ricordo e della memoria di tutti i compagni tragicamente scomparsi.

Un'opera come *Il bosco degli urogalli* segna il progressivo affermarsi di questo recupero della cultura contadina. Sono racconti che parlano di boschi, cacciatori, animali e testimoniano l'attaccamento e l'amore di un uomo per la propria terra e per le proprie origini. Da allora è un succedersi di storie, racconti, testimonianze che vedono protagonisti contadini, pastori, gente di montagna cioè i personaggi e le situazioni che lo scrittore ha conosciuto fin da piccolo quando trascorse la sua infanzia nella conca asiaghesa a stretto contatto con i lavoratori delle malghe, con gente che aveva ancora sul proprio corpo e dentro di sé i segni delle rovine del primo conflitto mondiale, una guerra che aveva prodotto un esodo drammatico della popolazione e un primo, significativo, distacco dalla terra di origine. Molti non faranno più ritorno al proprio paese, preferendo un insediamento in città e avviando quel progressivo depauperamento delle campagne che si è progressivamente intensificato negli anni successivi. Lo spopolamento delle campagne, visto come doloroso distacco dalla cultura di origine, come sradicamento impietoso e crudele che impoverisce

SALUTO

non solo chi lo subisce ma tutti noi sarà il tema con cui Rigoni Stern si confronterà in tutta la sua produzione.

Per questo ritengo che la giornata di oggi rappresenti non solo l'affettuosa testimonianza verso un autore che probabilmente non ama celebrazioni retoriche, ma anche un modo per riflettere su noi stessi, sullo stato della nostra cultura e su quanta emarginazione abbia subito in questo contesto la civiltà contadina.

Da oggi si potrà, quindi, partire per altri approfondimenti e, soprattutto, per una divulgazione dei caratteri delle nostre radici storiche e umane. Un ringraziamento per lo sforzo compiuto in tal senso va a tutti i relatori che ci aiuteranno in questo complesso compito e, naturalmente, ai rappresentanti degli Enti organizzatori che in apertura ho citato, con una citazione personale al prof. Francesco De Nicola che ha coordinato i lavori e ne ha curato l'organizzazione scientifica.

Anna Maria Panarello

Saluto del Sindaco di Masone e un ricordo di Carlo Pastorino

Porto il saluto della Civica Amministrazione alle autorità presenti, ai relatori che si alterneranno nei diversi interventi, nel corso della giornata, al numeroso pubblico che è presente in sala.

Bene ha fatto la Comunità Montana a promuovere questo importante evento culturale che pone il territorio dei nostri Comuni all'attenzione di qualificati studiosi, e ad un pubblico più vasto.

Il tema del convegno, a mio avviso, ci propone, come dato di maggior rilievo, un interessante viaggio letterario dall'altopiano di Asiago a questo nostro Appennino Ligure con lo scopo, anche, di cogliere analogie e parallelismi nella storia e nella cultura contadina di queste due diverse realtà.

Se il cantore dell'altopiano è certamente Mario Rigoni Stern, i cantori più rappresentativi di questo nostro Appennino sono invece Carlo Pastorino e Camilla Salvago Raggi.

Mi preme soprattutto riscontrare come possiamo cogliere molte analogie di percorso personale, nell'impegno letterario, tra Rigoni Stern e Pastorino. Pur appartenendo a due generazioni molto lontane tra loro, essi sono accomunati da uno stesso esordio in campo letterario, con libri di memorialistica sulla guerra che riferiscono delle esperienze personalmente vissute. Pastorino, quale ufficiale di complemento, combatté nella prima guerra mondiale sui monti della Vallarsa, a non molti

chilometri di distanza da Asiago e successivamente sul Carso, prima di essere fatto prigioniero dagli austriaci. Rigoni Stern, invece, racconta della sua esperienza nella campagna di Russia durante la seconda guerra mondiale.

Li accomuna poi lo stesso stile di narrazione di queste vicende di guerra, così privo di prosopopea e di retorica che li contraddistingue e li caratterizza in questo genere letterario. Anzi a detta di qualche critico, è possibile vedere nell'opera di Pastorino una sorta di anticipazione ligure di Rigoni Stern.

Analoga poi pare sia risultata l'evoluzione narrativa di entrambi. Nei due scrittori infatti è ben presto maturata una consapevolezza sempre più netta e precisa della propria identità e delle proprie radici, che si esprime in un profondo attaccamento alla terra, alle cose, agli affetti famigliari.

L'impressione è dunque quella che si debba riconoscere a Rigoni Stern il merito di avere aperto una finestra sul mondo rurale alpino, con quel gusto della testimonianza che egli prova in comune con i poeti. Lo scrittore masonese Carlo Pastorino, che lo ha preceduto di alcuni decenni, per primo ha colto l'originalità e il rilievo della tradizione culturale appenninica ponendola al centro della sua produzione letteraria e cogliendo il duplice obiettivo di salvaguardarne la memoria e di diffonderne la conoscenza. In questo ambiente appenninico si è infatti sviluppata nei secoli una civiltà rurale dai tratti originali caratterizzata principalmente dal sofferto rapporto con la natura e l'ambiente. Un impatto duro che ha sviluppato negli abitanti dell'Appennino l'abitudine alla fatica e la tenacia, fino a farne i tratti distintivi che hanno segnato intere generazioni. Un patrimonio di cultura e di memoria che si è rapidamente disperso con l'affermazione del progresso tecnologico e del quale tuttavia ancora si colgono i segni distintivi

SALUTO AI CONGRESSISTI E RICORDO DI CARLO PASTORINO

in mezzo alle pieghe montane, nel fondo delle vallate o nelle cascate più lontane. Carlo Pastorino ha dato testimonianza nei propri libri della realtà montanina di questo Appennino, con un linguaggio molto umano ed efficace. Dopo alcuni anni di oblio, la riscoperta dell'opera letteraria di Pastorino venne affidata ad un convegno nazionale di studi tenutosi nel corso di due giornate, una a Masone e una a Genova nei locali della Provincia, nell'anno 1987. In quella occasione, oltre agli atti del convegno, e ad una antologia di suoi scritti dal titolo *La mia Liguria*, curata da Bruno Rombi, vennero ripubblicati, in un unico volume, come era desiderio dell'autore, anche i due suoi libri di guerra più fortunati: *La prova del fuoco* e *La prova della fame*, con il titolo *La mia guerra*. Questi due testi erano, tra l'altro, ben noti a Rigoni Stern e da lui tenuti in grande considerazione. Infatti, in previsione del raduno nazionale degli alpini tenutosi a Genova nel 2001, Rigoni Stern aveva pubblicato l'anno precedente una voluminosa antologia dal titolo *Guerra sugli altipiani*, con prefazione del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nella quale sono riportati diversi capitoli di Carlo Pastorino tratti proprio da *La prova del fuoco*. L'anno dopo, scrivendo al figlio Piero, lo stesso Rigoni Stern si diceva dispiaciuto di non aver potuto inserire nella antologia altre pagine di Pastorino come avrebbero meritato e commentava anche come si ritenesse contento di vedere accostato il suo nome a quello dello scrittore masonese.

La considerazione in cui sono tenuti i libri di guerra di Pastorino ci viene testimoniata anche dal vicentino prof. Claudio Gattera storico e ricercatore, specializzato negli eventi della prima guerra mondiale. Il professore così scrive al figlio Piero soltanto una decina di giorni orsono: "Egregio Pastorino, non la conosco personalmente ma il suo cognome è

PASQUALE PASTORINO

per me molto familiare in quanto da molti anni frequento e studio la zona di monte Corno di Vallarsa. Chi frequenta quella zona non può non conoscere l'opera di suo padre, il tenente Carlo Pastorino della brigata *Ancora*, un'opera (*La Prova del fuoco* ed anche *A fuoco spento*) che è fondamentale per poter capire quanto è successo qui nel 1916-17 e nei primi anni del dopoguerra. Ho percorso quelle martoriate zone decine di volte, ho confrontato i luoghi con quanto descrive suo padre e, mi creda, sembra, ogni volta, quasi di rivivere quei tempi e concludo... sappia solo dell'ammirazione che noi appassionati abbiamo per suo padre...”.

Per tornare brevemente agli altri libri dello scrittore masonese va detto che recentemente è stato anche ripubblicato il suo *Il ruscello solitario*, edito per la prima volta nel 1926 dall'editore palermitano Sandron e ristampato più volte.

E' auspicabile che possano rivedere la stampa anche gli altri numerosi libri dell'autore, ora difficilmente rintracciabili e che si rifanno tutti alla sua vena più autentica di cantore del mondo rurale di questi suoi monti. Il Comune di Masone poi, per onorarne degnamente la memoria, ha indetto nel corso del 2001 il premio letterario a lui dedicato dal titolo "La leggenda di Bosco Appennino", che verrà riproposto con cadenza biennale, e che si propone come finalità l'affermazione dell'esistenza di una specifica tradizione culturale dei territori montani, la sua tutela e la sua promozione.

Sullo stesso filone narrativo della testimonianza personale si pone la scrittrice Camilla Salvago Raggi. Essa ci racconta delle vicende del piccolo paese nato attorno all'antica abbazia cistercense di Tiglieto. Un mondo ricostruito minuziosamente attraverso ricordi personali, sulle testimonianze dei pochi superstiti che conobbero le ultime fasi di quel singolare modo

SALUTO AI CONGRESSISTI E RICORDO DI CARLO PASTORINO

di vivere, sulla base di documenti d'archivio e con le lettere. Anche in questo caso dunque una finestra che la Salvago Raggi ha aperto su questo angolo di Appennino, attraverso una cronaca minuziosa della vita del piccolo paese dell'entroterra ligure, Tiglieto, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, oramai del tutto scomparsa. Della scrittrice si parlerà più diffusamente nella seconda parte del convegno che si terrà a Tiglieto.

Il filone principale dedicato alla montagna, proposto dal convegno, viene completato con l'esame delle profonde trasformazioni subite dal mondo rurale della Val Bormida descritto nelle pagine di Rosilde Chiarlone e successivamente il convegno amplia la propria indagine al mondo contadino delle Langhe, tema affrontato nelle pagine di Beppe Fenoglio, che ci consentirà così di avere la panoramica più completa di quella che viene definita in generale la "cultura contadina", evolutasi nel corso di molti secoli e rapidamente distrutta in pochissimo tempo, nel secolo scorso, a seguito della rapidità dello sviluppo del mondo tecnologico.

Le trasformazioni avvenute nelle tecniche produttive e nella organizzazione della vita quotidiana sono state tali e di così ampia portata e così rapide da perdersi nella notte dei tempi il ricordo del modo di vivere sobrio e semplice dei nostri nonni. Con esso è andata perduta quella cultura agreste del mondo rurale delle nostre valli, che aveva modi propri di esprimersi e che poneva nella saggezza delle tradizioni popolari una regola di condotta di vita, alla quale si uniformavano anche le tecniche dialettali usate per denominare oggetti e situazioni.

Con questa prospettiva acquista maggior valenza il convegno che ci richiama ai valori che appartengono alle nostre tra-

PASQUALE PASTORINO

dizioni e ci ricorda qual è la nostra identità che si rifà a quel mondo rurale nel quale siamo profondamente radicati culturalmente ed emotivamente. Da esso noi amministratori pubblici dobbiamo trarre ispirazione per operare meglio e più consapevolmente nella nostra attività. Ogni azione di programmazione portata avanti da ciascun Comune singolo o in modo congiunto tra più Comuni è volta a favorire politiche di sviluppo dei nostri territori e acquista maggiore credibilità se inserita in una prospettiva di continuità ideale con queste nostre tradizioni più autentiche.

E' con questo spirito dunque che voglio apprestarmi ad ascoltare con attenzione le diverse relazioni che seguiranno, esprimendo, nel contempo, i migliori auguri di piena riuscita del convegno.

Pasquale Pastorino

Il perché di un convegno e un ricordo del prof. Giovanni Ponte

E così ancora una volta ci troviamo a portare i saluti dell'Ente Montano in un evento culturale, dopo averlo fatto per diverse volte negli ultimi anni sia con manifestazioni tipicamente letterarie, che in altre a carattere più ambientale/architettonico o ancora di valenza più strettamente cinematografica.

La manifestazione di oggi nasce per merito sostanzialmente di due amici: Piero Pastorino, figlio dello scrittore masonese Carlo Pastorino, grazie al quale tra l'altro si sono riusciti ad avere i giusti e decisivi contatti con la fondazione Carige, e Michelangelo Pesce grande appassionato di lettere, vera anima organizzativa di questo Convegno del quale ricordiamo con piacere la sua opera *A sud del mare*.

A seguito della loro idea vi è stato poi ovviamente l'impegno di molti per la realizzazione dell'evento e stamani mi piace ricordare prima di tutto la sensibilità della Camera di Commercio di Genova e della Fondazione Carige, il cui supporto finanziario è stato assolutamente essenziale per la concretizzazione del Convegno e poi la preziosa collaborazione scientifica del prof. Francesco De Nicola, che ha lavorato moltissimo per una manifestazione di alto livello e grazie al quale siamo riusciti ad avere tanti relatori di primissimo piano, di straordinaria competenza dal punto di vista letterario.

Un ringraziamento inoltre all'Amm.ne Comunale di Masone e in primis al suo Sindaco, anche per il suo saluto

ANTONIO OLIVERI

inaugurale che non è stato solo di circostanza, all'Amm.ne Prov.le di Genova ed in particolare all'Assessore alle Attività Culturali prof.ssa Anna Maria Panarello, sempre molto attenta e sensibile alle iniziative culturali del nostro entroterra, agli amici dell'Opera Mons. Macciò della quale siamo ospiti questa mattina, agli amici di Tele Genova, una televisione spesso presente agli eventi della nostra Comunità Montana, agli amici di Tele Masone sempre presenti e sempre molto vicini all'Ente Montano, alla Cooperativa Zelig, coordinatrice della rassegna cinematografica "In mezzo scorre il fiume" ed in particolare all'amico Giraudo che ci consente stamani di vedere il cortometraggio sullo scrittore Rigoni Stern, all'Accademia Urbense di Ovada (AL) che curerà gli Atti del Convegno (in questo caso un ringraziamento particolare al Sig. Gastaldo e al Presidente Ing. Laguzzi sempre molto sensibili e disponibili con la nostra Comunità Montana), come l'esperienza dei "Quaderni delle Valli Stura e Orba" peraltro ha ampiamente dimostrato.

E poi la presenza stamani, graditissima, del Presidente del Consiglio Regionale Francesco Bruzzone e del Vice Presidente Mino Ronzitti.

Questa presenza credo che rappresenti anche una testimonianza di un Ente che la Comunità Montana Valli Stura e Orba sente molto vicino e con il quale si sono instaurati ottimi rapporti amministrativo-istituzionali e si sono attivati e si stanno attivando progetti e obiettivi comuni.

In uno stesso evento culturale dell'entroterra del nostro Appennino (che significa anche evento turistico, recupero, valorizzazione e promozione dei nostri territori e dei nostri prodotti tipici) la presenza congiunta di Regione, Provincia,

IL PERCHÉ DI UN CONVEGNO

Comune, Comunità Montana, Gal dell'Appennino Genovese, mi pare una bella risposta alle tante divisioni presenti nel nostro paese e soprattutto un bell'esempio di come, operando in modo coordinato e collaborativo, si possa giungere ad un assetto istituzionale della montagna italiana che risponda finalmente ad un diverso e più elevato livello di qualità nel servizio reso ai cittadini, uscendo dalla logica dell'assistenzialismo e della continua difficoltà di far crescere la presenza dell'uomo in montagna, al fine di conservare pienamente il nostro patrimonio ambientale, mantenere vivi la nostra identità e la nostra cultura, prevenire catastrofi ambientali, consentire maggiore sviluppo e competitività al nostro territorio.

Che dire invece entrando più nel merito del convegno?

Non nego di essere anche un pochino emozionato poiché la letteratura mi ha sempre appassionato ed essere riuscito oggi come Presidente di un Ente Locale, a mettere insieme un convegno di studi sull'opera di Mario Rigoni Stern collegandola a quella dei cantori del nostro Appennino, tra l'altro con relatori così qualificati, credo sia un risultato di grande spessore culturale di cui devono essere fiere le nostre Amministrazioni e i loro amministratori.

Un convegno scientifico che in questa mattina di lavori (di quello del pomeriggio parleremo più tardi alla Badia) prevede un percorso culturale che tende a valorizzare l'opera letteraria dello scrittore masonese Carlo Pastorino, un cantore della montagna ligure recentemente riscoperto a livello nazionale dal pubblico e dalla critica.

Le sue pagine descrivono un tempo relativamente vicino e atmosfere invece ormai lontane, dolci e serene che a tratti richiamano fortemente la scrittura di Beppe Fenoglio e dei suoi contadini delle Langhe (sentiremo oggi la relazione del

prof. De Nicola con i riferimenti alla “malora” contadina) e a tratti risultano essere invece quasi una sorta di anticipazione ligure di Mario Rigoni Stern.

Ma Carlo Pastorino è soprattutto lo scrittore della montagna ligure, ambiente che ritrae fedelmente in molte opere, tutte cariche di valori naturalistici e umani.

Oltre che un luogo reale, descritto sempre in modo molto preciso, la Liguria di Pastorino è anche la metafora di un’idea di vita in armonia con i tempi della natura e della storia.

Ma abbiamo accennato a Rigoni Stern: bene, il convegno è molto suo; in tutti i modi abbiamo tentato di averlo in mezzo a noi; la Casa Editrice Einaudi me lo aveva avvicinato, purtroppo negli ultimi giorni è stato colto da piccole indisposizioni fisiche che, unite alla sua non più giovanissima età, gli hanno impedito di partecipare a questo evento.

Attraverso la Casa Editrice Einaudi sono stato in ogni caso invitato a ringraziare tutti anche perché in questo periodo le diverse attestazioni di stima verso la sua opera e la sua vita lo stanno avvicinando alla nomina a Senatore a vita, a cui , tuttavia tengono più coloro che gli vogliono bene dal punto di vista letterario che lo scrittore stesso, umile come sempre è e come sempre è stata la sua vita.

Tuttavia è come se fosse presente, molti relatori parleranno della sua vita e delle sue opere, narreranno le vicende dell’uomo, la concezione per le lettere, l’amore per la montagna, l’esperienza tragica della guerra, in un momento quanto mai attuale come quello che recentemente abbiamo vissuto.

I libri di Mario Rigoni Stern sono libri facili, che corrono via sotto gli occhi senza che le pagine portino via niente alla storia, ai personaggi, ai paesaggi: sono testimonianza di esperienza e non ostentazione di sapienza o esercizio di scrittura.

IL PERCHÉ DI UN CONVEGNO

Anche per questo abbiamo voluto stamani riproporre il cortometraggio “Ritratti” che avevamo mandato in onda in occasione dell’ultima manifestazione cinematografica “In mezzo scorre il fiume” .

Il cortometraggio della durata di circa 50 minuti non è altro che la vita di Rigoni Stern raccontata a Marco Paolini nell’arco di tre giornate vissute insieme.

La formazione sentimentale di un bambino cresciuto tra le montagne e la giovinezza, come soldato nella seconda guerra mondiale. Il tempo del ritorno e il difficile reinserimento nella vita normale.

Si parla dell’altopiano di Asiago come luogo emblematico di cui Rigoni Stern è voce e coscienza.

Lo scrittore riflette su questo presente, parla di natura, guerra, pace, memoria, responsabilità.

Ci fa riscoprire in sostanza un sentimento di nostalgia per un mondo perduto di cui comunque conserviamo tracce profonde in noi e quando la pellicola arriverà in fondo, ne sono certo, tutti voi vorreste che continuasse, per restare ancora in compagnia di questo straordinario vecchio saggio nutrito di tali esperienze di vita.

Tra l’altro sappiamo che Rigoni Stern tiene molto a questo filmato, agli amici che lo hanno realizzato, in quanto “Ritratti” è davvero un ritratto della sua vita, per cui è come se lo scrittore fosse presente in mezzo a noi perché in quella rappresentazione c’è tutto: l’uomo, lo scrittore, la sua storia, le sue esperienze di vita, l’attesa che gli anni a venire diventino passato, sempre un po’ più in là, verso l’ultimo inverno.

Ecco io mi fermo qui, i tempi sono stretti, le relazioni che seguiranno saranno sicuramente interessantissime ad iniziare da quella d’apertura del prof. Claudio Marabini, noto critico

letterario di chiara fama, che grazie al prof. De Nicola siamo riusciti ad avere qui con noi e poi aspetto con curiosità la relazione del prof. Giannino Balbis sulla malora contadina nelle pagine di Rosilde Chiarlone che mi dicono estremamente interessante, forse un nuovo caso letterario per la nostra Liguria.

Ma prima di chiudere consentitemi di portare una testimonianza, sostanzialmente leggervi il pezzo che a suo tempo ho scritto per i giornali (e che poi ovviamente alcuni hanno pubblicato ed altri no) nel ricordare un uomo di grande umiltà, di grande cultura e che purtroppo da pochi mesi non è più con noi: il prof. Giovanni Ponte.

Ci sono persone per le quali non si vorrebbe mai porre la parola fine alla vita terrena: tra queste a pieno titolo vi è certamente quella del prof. Giovanni Ponte.

Il ricordo doveroso della Comunità Montana Valli Stura e Orba da questo punto di vista vuole proprio partire da qui per esprimere la più profonda gratitudine per quanto il prof. Ponte ha fatto a favore del nostro Ente, per la promozione del territorio e soprattutto per un rilancio culturale della Comunità Montana che, anche grazie a lui, ha assunto da questo punto di vista un ruolo di grande valenza istituzionale.

Tra tutte le varie collaborazioni relative a questo contesto, piace ricordare in particolare la presentazione del testo *Badia 1120 / 2001 - la storia ricomincia* avvenuta nell'agosto 2001 presso la Badia di Tiglieto, sia per la serietà e competenza con le quali è stata presentata l'opera, sia per i risvolti umani che avevano accompagnato i contatti istituzionali dell'Ente con il prof. Ponte che, con la sua innata modestia, aveva in diverse circostanze rappresentato i suoi limiti di preparazione e le sue perplessità nello specifico settore.

In buona sostanza ci sono uomini di cultura o di "finta cul-

IL PERCHÉ DI UN CONVEGNO

tura” che pur di assurgere a ruolo di protagonisti o per pura convenienza si avventurano senza alcuna remora in operazioni culturali di vario tipo, con risultati spesso davvero modesti e ce ne sono altri che non si sentono preparati, nutrono dubbi, pongono riserve, quasi vorrebbero rimanere in disparte, pur essendo invece dotati di grande onestà intellettuale, disponendo di una invidiabile preparazione culturale e di una competenza letteraria di prim’ordine, com’era certamente il caso del prof. Giovanni Ponte.

Con il “Professore”, proprio poche settimane prima della sua scomparsa era nata una nuova fase collaborativa, anche a seguito di un precedente contatto intercorso con il prof. Francesco De Nicola, tesa alla sua presenza tra i relatori principali in occasione di questo nostro Convegno, tanto che si era già messo al lavoro per far conoscere preventivamente al sottoscritto e al prof. De Nicola la sua relazione che verteva sostanzialmente sulla figura dello scrittore masonese Carlo Pastorino con accostamenti all’opera di Mario Rigoni Stern e all’esperienza bellica, soffermandosi sulla tragedia della guerra e della prigionia ricordando nel contesto due libri noti dello scrittore masonese: *La prova del fuoco* del 1926 e *La prova della fame* del 1939.

Il Presidente della Comunità Montana Valli Stura e Orba, la Giunta Esecutiva, l’intero Consiglio Generale, i dipendenti dell’Ente, cui credo doverosamente di aggiungere nella circostanza tutti quelli che oggi sono qui presenti in questo importante evento culturale, lo ricordano per la straordinaria collaborazione culturale avuta con il nostro Ente in questi anni e ne piangono sinceramente la sua improvvisa e prematura scomparsa.

Alla famiglia del prof. Giovanni Ponte i ringraziamenti più

ANTONIO OLIVERI

vivi per un accademico che tanto ha dato dal punto di vista culturale, per un uomo che tanto ci ha insegnato dal punto di vista umano, senza nulla chiedere in cambio, a Campo Ligure e alle intere Valli Stura e Val d'Orba.

Antonio Oliveri

Le guerre di Mario Rigoni Stern

di Claudio Marabini

Molti dei punti fermi della letteratura militante se ne sono andati negli ultimi tempi. Ciò è avvenuto per la legge dell'età, ma non solo per questa. Sembra più incerto il panorama, più difficilmente definibile. Naturalmente va calcolato il naturale ricambio delle generazioni; ma non si tratta solo di questo. E andrebbe suddiviso il vasto campo tra poesia e narrativa. In ogni caso sembra certo che la poesia sente meno il disagio dei mutamenti. La prosa, la narrativa in modo particolare, riflette il bisogno di ricerca assieme all'incertezza dei risultati.

Tra i valori certi e le opere nel loro complesso assodate la critica è concorde nell'inserire le pagine di Mario Rigoni Stern. Egli è uno degli scrittori più definibili, allo stesso tempo più ricchi e lineari; ed è anche dei più asciutti nello stile e nella scrittura. Va detto subito che in pochi, in pochissimi, è più rispondente la specularità tra la scrittura e le cose dette, le cose raccontate e le loro ragioni. Rigoni Stern ha soprattutto - ma non soltanto - raccontato di guerra, e la guerra è drammatica ma semplice ed è portata a disossare le cose.

Va anche detto subito che, pur nella narrativa di guerra, quella di Rigoni Stern è tra le più limpide nella scelta del campo: poichè la guerra lo impone, visto che il sangue e la morte chiedono qualche ragione. Rigoni Stern non ha il minimo dubbio sui motivi della guerra e sullo sfondo politico che la inquadra e la nutre. Se la guerra è un grande evento storico, la storia è perfettamente inquadrata e valutata. Lo scrittore non ha il minimo dubbio e trae le dovute conseguenze. E' anche un

motivo ideologico e politico a determinare la scrittura e le scelte narrative: non sussistono dubbi e l'esposizione delle cose diviene fatalmente stile. Lo stile infatti soprattutto consiste in chiarezza e in necessità, ed è lo specchio della persona e del suo modo d'essere.

Bisogna anche aggiungere che, visto con gli occhi del nostro scrittore, il campo politico e storico si manifestò subito perfettamente leggibile: diviso in due parti, da una parte la ragione e da una parte il torto, da un lato chi subisce e dall'altro chi impone. E in mezzo fatalmente la montagna del sangue e del dolore, delle vittime insomma. Messa da parte la politica, resta poi la fatalità incontrastabile della guerra, oramai divenuta fatto meccanico, causa di pura violenza. Chi subisce la morte ha già subito il torto, e ha visto soccombere quella che viene ritenuta la ragione. Concesso e non affatto dimenticato tutto questo, non rimane che il puro racconto, che non può non essere racconto di verità e di testimonianza. Quindi denuncia oltre che implicita, pur trattenuta e asciutta, trenodia. Denuncia e intimo culto della memoria, ultimo e unico possibile riscatto e pur doloroso risarcimento. Poiché non esiste nessuno che, nel dolore che non può scomparire, non nutra almeno la volontà di ricordarlo e di tramandarne la totale e più eloquente memoria.

Rigoni Stern ha fatto questo e lo ha fatto per i luoghi in cui il destino lo ha condotto, in Russia, in Albania e nella sua stessa terra, dove pure la guerra ha lasciato grandi tracce e ha provocato radicali cambiamenti. Per i luoghi, nei luoghi, dovunque sia stato condotto dalla guerra trasformata in destino, egli ha registrato il triste spettacolo dei fatti insieme alle reazioni del suo cuore e della sua natura. Ha raccontato, ha registrato, mai dimenticando la lezione della storia, vale a dire la presen-

za di un destino divenuto tale per l'errore degli uomini e quindi della storia. La storia, pur sbagliando, resta storia e diviene destino, e all'uomo tocca viverla, e appunto, semmai, trascriverla. Non v'è altra sorte possibile, se non l'espressione di quella indignazione che non si può trattenere e che fa parte intima della letteratura, tanto più forte ed efficace quanto più è misurata nei toni, cioè del tutto spoglia di retorica e per ciò tutt'uno con la verità. Poiché questo va sottolineato con forza: la verità è il solo canone di una certa letteratura.

Ma allora lo scrittore, l'umile narratore è solo, o poco più, di un cronista o di un memorialista? Non è solo questo anche se non può non esserlo. La prima osservazione che va fatta riguarda il sentimento generale, che pur nell'asciuttezza più rigorosa diviene tangibile. Si aggiunga la costante indignazione nutrita dall'offesa della storia e la non sopprimibile volontà di denuncia, la quale volere o no sta alla base di ogni pagina. Si aggiunga inoltre la corda umana e sentimentale nutrita dal dolore, che diviene sempre umano e da un certo punto in avanti ignora persino la storia. La morte ha e non ha volto politico o storico. Il sentimento, insomma, entra in ogni dove nella pagina che nasce da certe esperienze, anche se queste esperienze lo condizionano e se la disciplina della scrittura, o di certa scrittura, lo vincola. Ma la seconda osservazione riguarda quella letteratura che in Rigoni Stern fiorisce non appena l'urgenza del ricordo, o della presenza, della guerra si fa da parte. E' questa che ci piace definire come la seconda faccia della persona e dell'opera, la quale riflette con manifesto agio narrativo il contorno della guerra, dove questa è meno presente, e certi luoghi legati alle memoria e alla vita del nostro scrittore, luoghi spesso naturali e nativi, ovviamente popolati da gente conosciuta e amata.

E' questa la seconda faccia dello scrittore ed è al tempo stesso quella faccia della vita che non può non essere e che manifesta - bisogna dirlo subito - lo stesso rigore dell'altra conosciuta anche se in essa più vasta è l'opera di certi sentimenti, in particolari ambiti addirittura più operosa e nutrita di sentimento. E' lo scrittore che conosce i suoi luoghi metro a metro, che ama gli alberi e gli animali, che ricorda certe persone e le racconta chiamandole col loro nome, inventato che sia: è lo scrittore di *Tönle*, degli *Urogalli*, di *Uomini boschi e api*, anche di *Giacomo e delle sue stagioni*. E' lo scrittore che fa tesoro dello scrigno della memoria, che la custodisce, l'ha sempre custodita e carezzata, anche se la carezza letteraria non gli appartiene oltre un certo segno, che è sempre quello della sobrietà, dell'asciuttezza e della fondamentale verità. Quello che si direbbe ancora una volta l'unico segno di una letteratura rispettosa degli uomini e della vita.

Infatti il lettore non può non unire forzatamente le due facce della guerra e del suo paesaggio, la morte e gli alberi, gli animali e la Russia e l'Albania, riflettendo innanzi tutto sul contrasto che diviene unità e non solo per la personalità dell'autore. E non è neppure per quel tanto di rovina e di morte che naturalmente si annida nella vita della natura e che quotidianamente fa mostra di sé, poiché gli animali muoiono, gli alberi e le erbe si inaridiscono, le case stesse magari invecchiano pericolosamente e hanno bisogno di cure. E' che con ogni probabilità il giovane chiamato alla guerra e alla morte quotidiana, quindi alla rovina provocata dall'errore politico e storico non può ignorare che l'unico elemento che si sottrae alla condanna è proprio il paesaggio e tutto ciò che in esso la natura ci mostra. Sarebbe troppo facile e semplicistico sottolineare l'antico attaccamento ai propri luoghi, al paese, alla bor-

gata e quindi ad alberi conosciuti uno a uno, un amore che tutti conosciamo e che inoltre ha nutrito generazioni di poeti, peraltro forse non trascurabili. Tutto questo esiste. Ma conta di più il fatto fondamentale che il paesaggio comunque precede la guerra e la morte anche se l'autore sa bene che non c'è nulla di più ovvio. Egli però l'ha conosciuto e usato soltanto dopo, quando cioè la morte ha compiuto il suo scempio. Senza guerra Rigoni Stern sarebbe stato uno dei tanti laudatori del borgo più o meno selvaggio e quindi degli alberi o degli animali? Nessuno di noi lettori può prescindere da ciò che anticipa tutto, e sembra determinare il mondo: tant'è vero che non cambia affatto la posizione umana e politica dello scrittore, il suo rigore ideologico, la sua intransigenza. Non passano inutilmente il fascismo e la guerra, e il segno non è cancellabile: la morte e l'errore restano quello che sono. Rimane questa una generazione che sa bene di avere subito il male, di avere subito l'errore. E di avere pagato un conto salato al destino.

Resta tuttavia che l'altra faccia della medaglia, pure con le sue naturali difficoltà, sembra un sogno anche se intorno vive il cerchio delle difficoltà della vita, tra le quali fatalmente emergono alcune note politiche. Anche un albero può essere soppresso per errore e gli animali talora vivono la cattiveria e la violenza degli uomini. Rigoni Stern lo sa bene; sa anzi che così è fatta la vita d'ogni giorno e anche la vita di ogni giorno a modo suo è una guerra contro qualcosa che la insidia e può farla morire. Ma lo scrittore si accontenta di accompagnarla a vivere, magari affiancando la malattia che sembra poter insidiare ogni cosa. Non è forse vero che la stessa civiltà sembra dover patteggiare e difendersi dai suoi nemici, consapevoli o no, o deliberatamente manifesti? Anche questa è una guerra, pure non così irruente come quella che gli uomini hanno dov-

to combattere anni addietro. Ma è anch'essa all'apparenza una guerra forse addirittura più subdola e all'apparenza meno sanguinosa. Resta però che intorno, cancellata la viva pozza del sangue, la vita ha ancora agio di godere se stessa e quella porzione di beni che vive della campagna, degli alberi e degli animali. E sa bene il nostro scrittore che la minaccia striscia per terra e che basterebbe pochissimo per celebrare una morte non troppo dissimile da quella che si viveva in Russia o in Albania, o anche nel nostro paese. Tutto sembra essere minacciato e da sempre, e forse non esiste porzione del vivere la quale non sappia d'essere minacciata e di dovere guardare in faccia la morte ogni momento. Ecco allora il lavoro dei cosiddetti "recuperanti", che raccolgono quello che la vita o il destino hanno gettato da parte. Non è idillio ma è quello che passa il destino, o forse dovremmo dire la stessa civiltà.

Da una guerra all'altra? Forse è così. E forse l'insegnamento della vita e dell'esperienza è quello di contentarsi anche nel godimento degli alberi e degli animali. In fondo il lungo poema in prosa di Rigoni Stern è proprio questo, ora che sembra essersi allontanata la diretta minaccia alla vita portata ogni momento dalla guerra. Ve ne sono altre di minacce e occorre sempre lottare, ma negli intervalli e negli spazi liberi l'idillio potrebbe lasciarsi intravedere. E' quanto ci rimane? Forse il nostro scrittore direbbe di sì, assieme naturalmente alla memoria che sembra attingere ancora a giornate intatte, e che è incancellabile.

Non dimentichiamo che il nostro scrittore ha anche pubblicato un *Libro degli animali*, mentre ricordiamo di avere avuto tra le mani in edizione per ragazzi il breve *Compagno orsetto*, una decina d'anni fa. Non è una novità. Ma sembra proprio che la letteratura abbia voluto ritagliarsi un'isola. Altro che il

Sergente nella neve! Ma è qui forse che lo scrittore si mette a nudo, o mette a nudo i suoi sogni. Quello dell'orsetto è un brevissimo racconto ma è ambientato in Siberia. E nella sua grazia e nella sua levità richiama la letteratura maggiore, vale a dire i noti libri di successo, come se ne scoprisse le intenzioni maggiori. Non possiamo dimenticare i suoi veri lettori, che nel caso sono i bambini delle prime scuole. E ancora una volta tocchiamo con mano il vero senso della narrativa di Mario Rigoni Stern, il sogno che le sta dentro, o l'illusione del mondo che non abbiamo ma nessuno può impedirci di immaginare.

Ecco che al di là delle guerre e della guerra s'intravede un mondo e lo scrittore che gli appartiene. Restano le guerre e la guerra, e tutto il paesaggio e la natura che scopriamo. Esiste quindi anche il luogo in cui la morte non sembra esserci altro che come elemento naturale. E' il luogo dei bambini, degli animali, delle piante che sappiamo. E che non appartengono alla guerra, fenomeno strettamente legato agli uomini e alla storia, fatta come sappiamo di urti e di lutti. Il nostro scrittore ha testimoniato la guerra ma evocato con limpida vena la pace del mondo o se si vuole il mondo della pace, ciò che tutti sognano e nei limiti stretti del possibile riescono persino a godere e a vivere.

Anche la guerra passa attraverso la memoria, che è fatta soprattutto di compianto. Non può esistere la nostalgia della guerra, ma esiste quella del passato e di tutto ciò che abbiamo perduto. Nessuno lo sa meglio di Rigoni Stern. E la guerra alla fine si veste di malinconica accettazione. Tutti o quasi gli ultimi libri sono intrisi di memorie e la guerra quasi diviene remoto fantasma. Lo scrittore sa che nel nostro vivere esiste l'appiattimento dovuto al "chiasso", alle "cose inutili" e alle "luci artificiali che non ci lasciano vedere le stelle". "Spero di vive-

CLAUDIO MARABINI

re tanto - dice lo scrittore in *Tra le due guerre* - uscito nel 2000 fino a vedere il mondo rinsavire un po'". Vorremmo dire che sarebbe questa la terza guerra, forse la più subdola. Ma vogliamo fermarci alla memoria, patrimonio di tutti e lenimento prezioso agli errori del mondo in cui viviamo. E pensare che la terza guerra, già in atto, non abbia imboccato la via del successo, che potrebbe anche essere quello definitivo.

Un romanzo per il «caso Val Bormida».
La cauzagna, solco della malora
tra riscatto e tradimento

di Giannino Balbis

La notorietà - molto limitata - dell'opera oggetto di questo intervento è inversamente proporzionale all'importanza che essa ha per il proprio contesto storico-culturale. L'opera in questione è il romanzo *La cauzagna* di Rosilde Chiarlone; il contesto è quello della Val Bormida o, per maggior precisione, dell'"alta" Val Bormida ovvero della Val Bormida "ligure". *La cauzagna* è certamente il testo letterario più significativo del Novecento valbormidese, per intrinseco valore artistico ma innanzi tutto per capacità di interpretazione e di rappresentazione nei riguardi della storia valbormidese al suo livello più profondo.

Il romanzo esce nel 1975 per l'editore Sabatelli di Savona¹,

¹ Presso lo stesso Sabatelli, in co-edizione con il GRiFL di Rocchetta Cairo, il romanzo è ripubblicato quindici anni dopo (ROSILDE CHIARLONE, *La cauzagna*, Editrice Liguria - GRiFL, Savona, 1990, pp. 236), senza sostanziali variazioni rispetto alla prima edizione, tranne che per l'inserimento dei titoli (non originali) dei capitoli. Da questa seconda edizione sono tratte le citazioni qui riportate (i numeri tra parentesi rinviano alle pagine). La bibliografia sul romanzo della Chiarlone non va al di là, per ora, di alcuni occasionali interventi del sottoscritto: *La Cauzagna ovvero «le vite perpendicolari»*, in «La Piazza», n. 53, aprile-maggio 1987, p. 18; *Rosilde Chiarlone e il romanzo delle vite perpendicolari*, in *Val Bormida. Storia e cultura* («Savona Provincia», 4), Savona, 1988 (Quaderni di ricerca e di documentazione dell'Amministrazione Provinciale di Savona), pp. 130-132; *Prefazione* alla succitata seconda edizione del romanzo (Savona, 1990),

opera prima (ed anche unica) di una allora cinquantacinquenne docente della Scuola media di Cairo Montenotte, originaria di una frazione di Piana Crixia - Cobarello - che è anche il luogo d'ambientazione del racconto (con un nome leggermente mutato: Cimarello); a Cairo la Chiarlone si distingue, oltre che per l'insegnamento, anche per l'impegno sociale e politico (fra l'altro, è consigliere al comune di Cairo dal 1970 al 1980, con delega alla Pubblica Istruzione e alla Cultura).

Il titolo del romanzo è singolare e di forte impatto simbolico. *Cauzagna* è una variante semi-dialettale² di «capezzagna, cavedagna»; nel vocabolario contadino indica il «solco di fondo», quello in capo al campo, perpendicolare agli altri solchi, un po' solco e un po' passaggio: perciò capace di rappresentare in metafora, proprio per la sua perpendicolarità e la sua precarietà, la condizione e il destino del mondo contadino³. La *cauzagna*, insomma, è il solco della «malora»; nel caso in questione, della malora valbormidese, che è nella sostanza identi-

pp. 5-10; *La tragedia del mondo contadino* in *La cauzagna* di Rosilde Chiarlone, in «Collana di studi valbormidesi», 4, Millesimo, 2001, pp. 133-153. A quest'ultimo rinvio per alcuni approfondimenti sui caratteri generali del romanzo.

² Si tratta, per la precisione, di un vocabolo dialettale italianizzato. In termini propriamente dialettali, infatti, il titolo dovrebbe essere *Ra cauzàgna*, col suono intervocalico *a/o* della tonica, tipico delle parlate valbormidesi. Il fatto che l'autrice italianizzi l'espressione dialettale è di per sé rivelatore del significato del romanzo in quanto rappresentazione della scomparsa del mondo contadino come processo in atto e senza possibilità di ritorno.

³ Decisive, al riguardo, le battute di due personaggi del romanzo (Cicco Barbera e Cesare Papa): “Mi pare che tu ripeta le stesse cose da quando sei al mondo, hai sempre brontolato, protestato, sei andato due volte in America e due volte sei ritornato, hai fatto, hai disfatto e sei sempre nel solco di fondo (119-120). Noi siamo come la *cauzagna* dei nostri campi; non la seminiamo perché non rende né la lasciamo a gerbido perché l'aratro intanto che gira una graffiata gliela dà sempre, così sta lì (111)”.

UN ROMANZO PER IL CASO "VAL BORMIDA"

ca a quella di ogni altro contesto contadino, ma con un percorso storico suo proprio, con accentuazioni e accelerazioni, dilemmi, contraddizioni e drammi suoi propri, con significati ed esiti (sul piano sociale, politico, economico ed anche ideologico e culturale) che, al tempo della redazione di *La causa-gna*, sono ancora tutti da valutare e capire: il che è esattamente uno degli obiettivi di fondo, se non l'obiettivo primario, del romanzo della Chiarlone.

Già il titolo, dunque, rivela le radici e le finalità prime del romanzo, entrambe riconducibili a quella che si potrebbe chiamare la «questione Val Bormida», che attraversa l'intero corso della storia valbormidese (dall'età pre-romana all'oggi) e conosce una fase di particolare intensità proprio negli anni '70 del '900, momento di massima industrializzazione della Val Bormida ed anche delle prime avvisaglie della contestazione, della crisi, dell'inizio del declino. Ma, come dicevo, la «questione Val Bormida» è vecchia di secoli, perché da secoli - si può dire da sempre - la Val Bormida è in cerca di una identità storica e culturale, che continuamente sembra sfuggirle o presentarsi sotto forme mutevoli, incerte, multipolari.

Il destino di incompiutezza, di identità difficile della regione valbormidese è quello tipico di tutte le aree di frontiera, con l'aggiunta di alcuni caratteri di problematicità tipicamente liguri. C'è un pezzo di Liguria, infatti, - la fascia della Liguria dell'oltregiogo (di cui è parte la Val Bormida, come lo sono le terre che ospitano questo convegno) - che si pone storicamente come Liguria «altra» rispetto alla marittima. È una fascia lungo la quale ha lasciato segni molto evidenti la contrapposizione fra i due fondamentali modelli storici di Liguria: quello di una Liguria «in verticale», raccordata con l'entroterra padano (è il modello presente nella Liguria diocleziana, con capi-

tale Milano, o in quella delle tre marche di Berengario), e quello di una Liguria «in orizzontale», più chiaramente proiettata sul mare (è il modello della Liguria bizantina, opposta all'oltregiogo longobardo, o della Liguria «genovese» medievale). Insomma: Liguria verticale *vs* Liguria orizzontale. Il secondo modello - la «Liguria orizzontale» - è quello apparentemente vincente nella Liguria moderna, quello più facilmente leggibile nella Liguria di oggi. In realtà, i due modelli sono ancora entrambi operanti. E la dialettica che fra di essi si è determinata nei secoli è tuttora particolarmente avvertibile proprio nella suddetta fascia della Liguria d'oltregiogo: che da un lato guarda a sud, in direzione mare, e dall'altro guarda a nord, in direzione padana; è attratta dal contesto ligure-rivierasco, cui per altro appartiene sotto il profilo politico-amministrativo, ma è attratta anche dal contesto appenninico-padano, di cui è parte invece dal punto di vista geografico. In definitiva, è una fascia a doppia identità, combattuta fra due diverse opzioni di Liguria, ugualmente forti, ugualmente importanti.

I riscontri di questo bifrontismo ligure di lontane origini ed operante su vari piani interconnessi (storico-politico, geografico, socio-economico, culturale) sono numerosissimi. Per quanto riguarda in particolare il caso valbormidese, non c'è che l'imbarazzo della scelta. A livello storico-politico, ad esempio, dalle antiche opposizioni fra Celti e Liguri, fra Liguri e Romani, fra municipio di Alba e municipi di Albenga e/o Vado, si passa a quelle fra Longobardi e Bizantini, fra Del Carretto del Finale e Del Carretto di Millesimo, fra Genova e Stato Sabauda, fino a quelle attuali fra Piemonte e Liguria, ovvero fra province di Cuneo/Alessandria e provincia di Savona, fra diocesi di Mondovì/Acqui e diocesi di Albenga/Savona: tutta la storia valbormidese è solcata dalla

presenza di confini che ne spezzano sempre ogni potenziale progetto di unitaria identità. Sotto il profilo geografico, poi, è impossibile separare in maniera netta l' «alta» dalla «bassa» Val Bormida, la Val Bormida dalla Langa, la Val Bormida dal Monferrato: i confini fra queste realtà non sono mai precisi ma sempre sfumati ed elastici. Ed è perfino improbabile la definizione di Val Bormida al singolare, di fronte alla presenza, in realtà, di più Bormide e di più valli delle Bormide. Ma è sotto il profilo culturale, soprattutto, che la Val Bormida, stretta fra Langhe, Monferrato e Riviera di Ponente, sembra priva di una fisionomia univoca e piuttosto aperta alla dinamica sintesi di influssi di varia provenienza; sicché la sua specificità culturale sembra consistere in una vocazione a farsi alveo di confluenza di identità culturali esterne, che in Val Bormida - sfumando - vengono a incontrarsi e intrecciarsi. Sotto il profilo socio-economico, infine, l'antico bipolarismo fra civiltà della terra e civiltà dell'emigrazione si è trasformato, nel Novecento, nel bipolarismo fra mondo contadino e mondo dell'industria.

Ecco allora che la fine della cultura contadina è nient'altro che l'ultimo capitolo di una ininterrotta saga della ricerca dell'identità, che è l'intero senso della vicenda storica passata e presente della Val Bormida. La scomparsa del mondo contadino è, naturalmente, un evento non soltanto valbormidese; ma in Val Bormida esso ha un peso e un impatto più evidenti e immediati che altrove. La malora è stata ovunque malora, ma quella valbormidese ha conosciuto un radicamento forse maggiore e punte di arcaicità più forti rispetto ad altri contesti (ad esempio quello langarolo, tanto per fare il paragone più scontato, ma anche più vicino e significativo); e poi ha conosciuto un crollo più rapido e traumatico, più violento (più «provoca-

to»), più chiaramente irreversibile, a causa di una politica di industrializzazione (a tutti ben nota), che, dopo la riconversione nel primo dopoguerra delle fabbriche belliche di Cengio e Ferrania, sorte tra fine Ottocento e inizio Novecento, è andata in costante crescendo, soprattutto dagli anni '30 al *boom* degli anni '60, e, a parte Cengio, ha puntato massicciamente proprio sull'area cairese. Dalla fine degli anni '60 e dai primi anni '70 - il romanzo della Chiarlone, ribadisco, è del 1975 (non a caso) - comincia poi una lunga fase, di stasi prima e di declino poi, che, fra contestazioni, dismissioni e riconversioni varie, può considerarsi tuttora in atto.

Ora, si dà il caso che di nessuno degli innumerevoli capitoli in cui si snoda, attraverso i secoli, la questione della difficile identità della Val Bormida ci sia traccia consapevole ed esplicita in ambito letterario, neppure nell'opera dei due maggiori romanzieri «valbormidesi» di secondo Ottocento - Abba e Barrili (il primo propriamente valbormidese, il secondo valbormidese di adozione) - che pure hanno una buona dimestichezza col romanzo storico ed ambientano volentieri le loro trame nella Val Bormida antica o medievale, napoleonica o risorgimentale, ma senza saper cogliere, senza neppure sfiorare, né l'uno né l'altro, il senso profondo, il vero filo conduttore della sua storia. La Val Bormida di Abba sfuma e si perde, per così dire, fra due epoche: quella napoleonica e quella risorgimentale; la Val Bormida di Barrili è poco più di una componente scenografica per quella che si potrebbe definire la sua epopea post-unitaria. Per trovare il primo riflesso letterario del vero «sugo della storia» valbormidese bisogna arrivare al romanzo della Chiarlone, a metà del secondo Novecento: forse perfino al di là della sue stesse intenzioni, rappresentando la tragedia del mondo contadino, la Chiarlone riesce a rappre-

UN ROMANZO PER IL CASO "VAL BORMIDA"

sentare, attraverso di essa, l'intero destino storico della Val Bormida.

Può far questo perché il suo romanzo sa penetrare nel cuore della storia valbormidese, la sa interpretare con una passione non solo letteraria ma anche civile, sociale e politica, con l'intensità e l'ansia di chi se ne sente parte e frutto, protagonista e vittima, e vuole capire e vuole testimoniare. Nel romanzo, d'altronde, la Chiarlone rappresenta sé stessa e la propria famiglia (la famiglia patriarcale del nonno Cesare Papa), la propria terra e la propria gente; e si fa coscienza e voce di un trapasso epocale di cui racconta le vicende, gli uomini, la dialettica inevitabile fra riscatto e tradimento, con grande coinvolgimento lirico e con altrettanta lucidità di indagine.

Perché è finito il mondo contadino? Questa è la domanda intorno alla quale ruota il romanzo. E la risposta è, alla fine, disincantata e severa. È finito per l'avanzare inarrestabile della modernità; ma è finito anche a causa di proprie intrinseche fragilità. E la prima ragione di fragilità è la malora stessa, ovvero le condizioni del vivere materiale, oggettivamente tremende al di là di ogni possibile idealizzazione. La sofferenza quotidiana, la fatica, la disperazione del mondo contadino nascondono in sé un potenziale autodistruttivo, un esplosivo bisogno di riscatto, che soltanto un potente impianto ideologico è in grado di contenere e sublimare. E solo fino ad un certo punto. Quando la capacità di auto-rappresentazione ideologica di quel mondo comincia ad attenuarsi, quando i principi della sofferenza e della rinuncia cominciano ad essere messi in discussione come tali, tutto precipita in breve tempo. I valori sui quali si fonda il mondo contadino sono oramai troppo ingenuamente idealistici, astrattamente astorici e, alla prova dei fatti, incapaci di opporre resistenza al nuovo. Non c'è amore

per la terra che sappia resistere all'idea di un più facile benessere. L'orizzonte del riscatto materiale è dunque, nello stesso tempo, la voragine in cui sparisce la vecchia identità culturale. E per questo, dunque, non c'è riscatto possibile senza tradimento.

La cauzagna è un romanzo-inchiesta, un romanzo-testimoniaza, con un'intima finalità realistica. Ma è anche un'opera altamente letteraria. Fra realtà e letteratura si realizza una sintesi, che fa da perno al romanzo, ed è molto suggestiva, perché si presenta come lo specchio di un impasto realtà-letteratura che è alla base anche del mondo raccontato dal romanzo: il mondo contadino, essendo interamente immerso nell'oralità, è fatto del suo stesso raccontarsi, consiste tutto e soltanto nella propria memoria e nella possibilità che essa si esprima, si mantenga, si trasmetta. Perciò, se nel momento del suo tramontare, e dunque del suo tacere per sempre, non ci fosse qualcuno pronto a fermarne una traccia per iscritto, esso sarebbe condannato all'annientamento totale e definitivo, alla cancellazione non solo del suo presente e del suo futuro ma anche di tutto il suo passato. La letteratura è allora, per la Chiarlone, il «luogo» della conservazione, lo strumento capace di dare naturale prosecuzione alla voce dell'oralità.

In questi termini *La cauzagna* è un romanzo storico e nello stesso tempo un romanzo epico. È romanzo storico in quanto rappresenta a tutto tondo un microcosmo spazio-temporale e umano: un'epoca, un ambiente e gli uomini che li abitano, colti nelle loro coordinate oggettive e soggettive, nelle loro dinamiche economiche, culturali e psicologiche. Ed ha un taglio epico perché, proprio come l'epica antica, *La cauzagna* raccoglie millenni di oralità e li mette per iscritto; fa da anello fra memoria interna e memoria esterna, a cavallo della svolta

epocale che sta per decretare il silenzio perpetuo delle voci dell’oralità.

La cauzagna è anche molto altro. È un romanzo di formazione, ad esempio. La vicenda principale è costituita dalla maturazione umana e intellettuale della protagonista, che è anche la voce narrante e la controfigura dell’autrice: una bambina a poco a poco si fa adolescente e adulta, e con lei si fa adulta la sua coscienza e si va costruendo la sua memoria (la coscienza e la memoria che dialogano fra loro nel romanzo). È anche un romanzo autobiografico, dunque, con un’anima intensamente lirica.

Come romanzo di un trapasso epocale e come romanzo che intreccia *epos* e lirismo, *La cauzagna* è debitrice, almeno in qualche misura, di due modelli fondamentali quanto scontati: Fenoglio e Pavese. Rosilde Chiarlone può essere definita, in qualche modo, il Fenoglio valbormidese. Non perché *La cauzagna* racconti una variante valbormidese della «malora» langarola, ma proprio perché - come Fenoglio fa per le Langhe - la Chiarlone rappresenta per la Val Bormida il trapasso da un’epoca a un’altra. Non si deve perciò guardare tanto al Fenoglio della *Malora*, che è romanzo assai diverso da *La cauzagna*, a cominciare da un diverso sviluppo e da un diverso e quasi opposto esito della trama (le scelte finali di Agostino e di Mariannina sono forse simili negli effetti ma antitetiche nelle motivazioni e nelle attese); si deve guardare soprattutto al Fenoglio resistenziale, da *Primavera di bellezza* a *Una questione privata*, a *Il partigiano Johnny*. *La cauzagna* è per la Val Bormida ciò che questi romanzi sono per le Langhe e, per fare un esempio su scala nazionale, ciò che *Il gattopardo* è per la Sicilia: il romanzo di una svolta epocale, appunto, con il corredo delle aspettative, dei cambiamenti in meglio e in peggio,

dei drammi umani che essa porta con sé. Quanto a Pavese, invece, si può dire che *La cauzagna* ne rovesci letteralmente la prospettiva: nel romanzo della Chiarlone non c'è il viaggio alle origini e al primitivo che caratterizza tanta parte dell'opera pavesiana, ma, al contrario, c'è il distacco tragico e definitivo da esse. A Pavese, tuttavia, Rosilde Chiarlone è vicina dal punto di vista linguistico; e, forse, più vicina al Pavese poeta che al Pavese narratore, proprio per il fatto che in *La cauzagna* convivono, intrecciati, i due registri principali della poesia pavesiana, quello epico e quello lirico.

Il nocciolo del romanzo, infatti, resta essenzialmente epico e, più precisamente epico-tragico. L'*epos* di *La cauzagna* non ha nulla di celebrativo ed oleografico, nulla di consolatorio. Il quadro e il messaggio del romanzo sono, alla fine, forti e severi - come ho già ricordato -, intrisi non solo della consapevolezza che il mondo contadino sta finendo e finirà per sempre, ma anche della convinzione che esso ha contribuito, e non poteva fare altrimenti, alla propria fine, perché, per colmo di dannazione, la sua fragilità consiste proprio nella sua identità culturale, nella sua filosofia di vita, nel suo modello ideologico. Il mondo della *cauzagna* si è cullato su valori che credeva intoccabili e incrollabili (anche perché, di fatto, vecchi di millenni). Ma non si trattava di valori assoluti; si trattava di valori storici, funzionali ad un preciso assetto socio-economico, idealisticamente trasformati in valori assoluti e come tali vissuti, per generazioni e generazioni, senza alcun bisogno di verifica. Questa illusione di assoluto, questa immobilità delle coordinate ideali di fronte alla frenesia materiale della storia è il tarlo che indebolisce irrimediabilmente quel mondo. Messo alla prova delle lusinghe del nuovo modello sociale ed economico, il vecchio mondo si sfalda, quasi senza opporre resi-

stenza. Alza bandiera bianca - «tradisce» - dinanzi alla prospettiva di un maggior benessere economico.

La seconda parte del romanzo è tutta nel segno di questo cedimento strutturale. Meriterebbe di essere raccontata per intero (in particolare bisognerebbe soffermarsi sul capitolo finale, che è il vero nodo conclusivo e la sintesi di tutta l'opera); mi limiterò a riassumere l'ultima scena del romanzo, incentrata sullo scontro fra la giovane Mariannina (sorella della protagonista) e la mamma. Mariannina è innamorata di Gianni, il carabiniere, che viene da fuori e vorrebbe portarsi via la ragazza; la mamma contrasta in tutte le maniere quell'amore. Fra tutta la gente del paese la mamma è l'ultima a cedere: vuole credere ancora che la vita della sua famiglia possa continuare sulle colline; perciò vorrebbe sposare la figlia con Tonio del Giunco, "il più ricco proprietario di tutte le colline..."

- "O Gianni o nessuno...", dice Mariannina. Sarà nessuno. A Natale Gianni viene in licenza a trovare la ragazza. I due si incontrano per la messa di mezzanotte. Mariannina, che è arrivata alla chiesa insieme al gruppo delle donne di Cimarello, decide, nonostante la fredda e severa opposizione della mamma, di staccarsene e andare da sola con Gianni. - "Fèrmati, Mariannina, - intima la mamma - passiamo a scaldarci dalla zia Netta... Gli altri vanno, non ci aspettano... Noi ci fermiamo, - risponde Mariannina stretta al suo Gianni. - Siamo venuti con loro! - insiste la mamma. - Ritourneremo da soli, - conclude Mariannina, con il nodo in gola e la voce tremante." Per una volta riesce ad opporsi alla mamma; per una volta anche lei osa ribellarsi al proprio mondo e alle sue regole. Ma paga per questo un alto prezzo: viene immediatamente considerata un'esclusa. ("Il gruppetto della compagnia di Cimarello andò avanti e lasciò loro due soli, nascosti all'ango-

lo della casa”). Il vero escluso, in verità, è proprio il mondo dal quale Mariannina sembra capace di staccarsi, e dal quale invece non si staccherà, perché la mamma alla fine l’avrà vinta e lei resterà lì, al paese, sola e “condannata ad una vita che non voleva”. E sconfitta sarà anche la mamma, che difende quel mondo fino e oltre l’estremo limite. Resiste “come una tigre”, con tutte le sue forze. Ma alla fine è sconfitta proprio dalla sua resistenza: è l’infelicità della figlia a decretare la sua sconfitta, a decretare una volta per tutte la fine della *cauzagna*.

Questo è dunque il messaggio finale del romanzo: chi si arrende, chi fugge è un traditore, perché spezza le proprie radici e volta le spalle alla propria identità, ma chi resiste oltre ogni ragione è condannato a una sconfitta doppia, perché si rende responsabile dell’infelicità dei propri figli. Quel mondo poteva sopravvivere solo a patto di una coscienza e di una resistenza eroiche, fino al limite e oltre il limite del ragionevole, a costo della malora più nera, dell’esclusione, dell’infelicità. Per non tradire la propria identità doveva rinunciare consapevolmente alla prospettiva del riscatto materiale, ovvero opporsi, in maniera innaturale, ad una delle molle fondamentali della storia umana di ogni tempo; d’altra parte, imboccando l’inevitabile via del riscatto, non poteva illudersi di mantenere le proprie coordinate ideali né sperare di riuscire a rimuovere in qualche modo la macchia del tradimento. Se il mondo contadino era - come era ormai di fatto - un inferno di sofferenza e di fatica senza frutto, fuggirne era la via della salvezza; se invece era - sul piano ideale - una condizione edenica di autenticità e bontà del vivere, fuggirne era come sentirsi cacciati per sempre dal paradiso, segnati per sempre dalla colpa.

In conclusione, per Rosilde Chiarlone il mondo contadino era entrambe queste cose, e perciò la sua fine è stata insieme

UN ROMANZO PER IL CASO "VAL BORMIDA"

una liberazione e una tragedia. E la letteratura è stata la voce - forse la più vera e la più completa - con cui esso ha potuto continuare a parlare dal silenzio cui è stato condannato dalla storia.

La natura come miracolo nell'opera di Carlo Pastorino

di Bruno Rombi

Quando si parla dell'Appennino Ligure sotto il profilo letterario uno dei nomi che balza immediatamente alla memoria è quello dello scrittore Carlo Pastorino, nato a Masone, in Valle Stura, il 17 luglio 1887 ed ivi scomparso il 29 ottobre 1961.

Nonostante alla fine dell'Ottocento quella parte dell'Appennino fosse “una zona fra le più povere dell'Italia nord-occidentale, e, ai primi del Novecento, allorché la vita e le opere del Nostro si svolsero, ancora fuori dalle grandi vie di comunicazione e quindi, da secoli, ai margini dello sviluppo socio-economico”¹, egli fece di quelle montagne il simbolo della Natura toccata dal miracolo divino.

Eppure si trattava di una terra povera, ossia, come scriveva Pirlo, di “sottili lingue sistemate a balze, strappate al bosco con fatiche secolari di generazioni e generazioni [...] terre avvilitate, snervate dalle piogge troppo frequenti e dall'umidità

¹ Per le notizie sull'ambiente, specie in rapporto alla formazione dello scrittore, ci si consenta di rimandare a BRUNO ROMBI, *Fede e natura nell'opera di Carlo Pastorino*, in «Otto-Novecento», III, nn. 5-6, sett./dic. 1979, pp.207 s.

arrecata dal vento marino. E i piccoli campi destinati alle semine richiedono una estenuante fatica di braccia e danno raccolti scarsi e disprezzati”².

Inoltre, essendo la maggior parte dei terreni sotto il dominio della grande proprietà fondiaria dei Marchesi Pallavicini, ed esercitando questi un rigido controllo, sia economico, sia sociale, sulla vita del paese e della campagna circostante, le popolazioni vissero per lungo tempo in uno stato di indicibile miseria.

Il sistema di conduzione agricola era, infatti, la mezzadria, ed essendo la gran parte dei masonesi, compresa la famiglia dei Pastorino, dei fittavoli, più spesso non riuscivano a pagare l'affitto ed erano costretti ad andare a lavorare a giornata, per la vendemmia o per la semina, nel Monferrato. Lo scrittore rievoca tali esperienze nel brano *Il sole di giugno*:

“Dalla seconda metà di maggio a tutto giugno nella nostra montagna non c’era da fare gran che: l’erba del piccolo podere era tarda a maturare e non sarebbe stata falciata prima di luglio, e la poca terra coltiva, ormai seminata a patate, a granturco e a fagioli, non richiedeva che opere di sarchiellatura alle quali provvedeva la madre.

Mio padre allora andava nel Monferrato a lavorare a giornata.

Due anni di seguito andai anch’io con lui. Laggiù l’erba vi era già rossa di maturità, perché il sole vi aveva ben altro potere che da noi; ed era tanto il divario di questi luoghi di arsa pianura e di collina bianca di tufo da quelli montani che aveva-

² TOMASO PIRLO, *L’opera edita di Carlo Pastorino*, Tesi di Laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, AA. 1961-62, VIII

mo lasciati, che ci pareva di essere in un altro emisfero. Noi, usi a falciare nei luoghi aspri e petrosi, avevamo acquistato una singolare destrezza nel maneggio della piccola falce a mano o falcetto: cosa alla quale non si sapevano piegare i contadini di laggiù e pareva che quasi se ne vergognassero; perciò trascuravano per parte loro tutti quei tratti di terreno erboso dove la grande falce che essi adoperavano passabilmente, non avesse modo di muoversi.

Noi falciavamo dunque nelle scarpate lungo le ferrovie, alla sommità di certe frane, in valloncelli boscosi, nei canneti, fra le acacie lungo i fiumi e nelle vigne tra i filari; ma erano sempre brevi tratti per un giorno o due di lavoro, quindi passavamo ad altre mezzadrie a prestare ad altri la nostra opera. Se noi non fossimo stati, gran parte di quell'erba sarebbe rimasta in piedi dall'uno all'altro anno e nessuno se ne sarebbe curato.

A mio padre davano per paga due lire al giorno, e a me una lira e mezzo...³.

L'ultimo decennio dell' '800 - Carlo Pastorino era fanciullo - fu quello della grande disoccupazione e della grande fame. A causa di ciò durante l'inverno i contadini delle cascine e dei poggi si trasformavano in chiodaioli lavorando nelle fucine di alcuni artigiani del luogo per procurarsi quanto consentiva loro di sostentare le famiglie e di pagare le decime d'affitto. In Valle Stura v'era allora un'industria del ferro di tipo artigianale che occupava gran parte della popolazione.

³ In CARLO PASTORINO, *Il ruscello solitario* (a cura di Bruno Rombi), Genova, De Ferrari, 2000, pp. 123 s. La prima edizione apparve a Palermo nel 1924 per i tipi di Sandron, cui fece seguito, nel 1950, l'edizione Pagano a Genova.

Squadre d'uomini e di donne trasportavano il ferro e il materiale a spalle attraverso il Turchino. Partivano ogni giorno alle quattro, carichi di ferro nuovo e in quattro o cinque ore arrivavano al mare. Dopo un riposo di cinque ore circa riprendevano la via verso il paese, con il minerale greggio proveniente dalla Sardegna, dalla Corsica, dall'Elba e vi giungevano verso le 16, ora del riposo serale dei chiodaioli.

Così ogni giorno, e dopo che il materiale era stato fuso e il "massé" tagliato in quattro lingotti, passato poi ai maglietti per ridurlo in verghe, ne ricavano chiodi molto apprezzati per la loro precisione sia per misura, sia per forma. In ogni fucina c'erano due maestri chiodaioli, due battimazza e un tiramantici, che soffiava nel fuoco per ravvivarlo. Il lavoro delle fucine era duro e il trattamento economico avvilente ⁴.

Carlo Pastorino, quinto figlio di una famiglia contadina numerosa, visse l'infanzia e l'adolescenza tra questi uomini semplici e onesti, provati dalla fatica, temprati nel carattere, pieni di dignità.

Finite le elementari iniziò a lavorare, come tiramantice, dalle prime luci dell'alba al tardo tramonto sino all'età di 13 anni quando il padre lo mandò a bottega presso un sarto, dove rimase per circa un anno. In seguito richiamato dalla famiglia al duro lavoro dei campi, fece il contadino, il boscaiolo, il pastore.

Educato alla religione cattolica di tipo precettistico in un paese in cui la Chiesa era una istituzione e un centro di potere vicino a quello marchionale, crebbe tuttavia confidando nella

⁴ Vedi BRUNO ROMBI, *I chiodaioli della Valle Stura*, in *I segreti della provincia di Genova*, Bologna, Cappelli, 1972, pp. 161-162.

Provvidenza che, a suo dire, aveva elargito alla natura dei luoghi il dono della bellezza. Non a caso scriveva: "...La solitudine mi piace soprattutto in queste ore; e già sin da questo tempo della mia infanzia fra la solitudine boschiva e me si vengono stringendo quei nodi di intesa che poi non si sarebbero sciolti più.

Il piccolo fiume che non cessa di unire il suo canto diurno e notturno col murmure che ho detto simile a un ritmo della natura, non conosce aridità: perché le polle di questa montagna che lo alimentano, sono perenni. Sì, esso canta sempre, fresco e festevole, nel giorno e nella notte; ed è un canto amico, un canto carezzevole e soave: è la musica dolce, mesta e cullante della mia vita; e nulla per me potrà avere mai il carattere delle cose consolatrici e perfette se questo canto manchi.

Talora sporgendomi dall'orlo della viottola e osservando giù tra pianta e pianta scorgo, del piccolo fiume amico, il lucichio e lo sfavillio; e v'è una rapida la quale finisce in un laghetto, e, sopra il laghetto, tra roccioni a picco, sorgono dei grandi faggi, sui rami dei quali le gazze tessono i nidi. Talvolta chiamo queste gazze con gridi simili ai loro; ed esse, ingannate, mi rispondono. Io rido tra me e batto le mani. Ma scendono a beccare nella viottola anche i fringuelli, che sono sempre a due a due: allora io taccio e sto così fermo che posso essere scambiato per una pietra o un cespuglio."⁵

E proprio perché Dio ha elargito tanta bellezza a questi luoghi gli uomini che li abitano dovranno un giorno conoscere il segno della loro redenzione dal bisogno e dalle soggezioni. E proprio perché convinto che la cultura redime, a 17 anni, dopo

⁵ CARLO PASTORINO, *Op. cit.*, pag. 48.

aver a lungo insistito, convinse il padre a fargli riprendere gli studi. Il suo ritorno a scuola, originato dalla “febbre di conoscenza” in lui ormai acuta, si realizzò tra non poche difficoltà d’ogni genere, prima fra tutte il cambio radicale d’ambiente e di vita sociale. Così descrive il suo stato d’animo mentre si avviava, in compagnia del padre, al collegio arcivescovile di Acqui, in una delle sue pagine più trepide:

“Quel mio vestito nuovo mi era forse troppo grande; e certamente era fatto male. Le tasche erano troppo fonde e i calzoni mi si ammucciarono sulle scarpe. Portavo per la prima volta la cravatta. Non è a dire quanto mi sentissi a disagio vestito in questo modo. Avevo sudato nel vestirmi, e non ero certo di aver annodato bene la cravatta.

Ci mettemmo in via. Camminando, incontravamo gente che ci augurava il buon giorno. Io avrei preferito di non essere visto, e questi “buongiorno”, e gli occhi fissi sul mio vestito nuovo, mi facevano arrossire. Andavamo in silenzio, pensierosi.

Ogni passo era un taglio col passato: ogni svolta, un abisso tra la mia casa e l’ignoto che mi attendeva...”⁶

Entrato in seminario nel 1904, vi frequentò la prima ginnasiale insieme a bambini più giovani d’età che gli resero la vita molto difficile. I gesti goffi e pesanti, gli abiti ruvidi e ineleganti del ragazzo sceso dalla montagna, la stessa età erano stimolo alla malignità incontrollata di coloro che lo umiliarono a lungo con i loro motteggi. Ma alla fine, grazie alla sua sincerità e all’impegno profuso negli studi, conquistò professori e

⁶ CARLO PASTORINO, *Il bacio della Primavera*, Milano, Ancora, 1937 e in ed. scol., Milano, Trevisini, 1965, p. 63,

condiscepoli e in due anni terminò il ginnasio inferiore e si iscrisse all'Istituto Piccardo di Genova dove frequentò quarta e quinta ginnasio e dove, per essere esentato dal pagamento della retta, svolse mansioni di sorveglianza sui condiscepoli.

Nel 1908 passò al Liceo Doria dove nel 1911 conseguì la maturità classica.

Occorre a questo punto sottolineare che il periodo trascorso nel Seminario di Acqui fu determinante nella formazione dello scrittore in quanto il suo retroterra culturale risulterà basato sullo studio dell'apologetica cristiana, ma in modo particolare riflesso di una fede certa nell'intervento della Provvidenza nelle vicende umane. Sicuramente non del tutto in linea con una Chiesa chiusa nei suoi dogmi, lontana dai concreti problemi del paese, ed esercitante un forte influsso sulla vita sociale e culturale del paese, Pastorino fu un cattolico *sui generis*, com'è dimostrato anche dal particolare rapporto culturale intrattenuto con Padre Semeria .

Allorché si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, dove ebbe maestro di Letteratura Italiana Alfredo Galletti, intravide la realizzazione del suo sogno, cullato fin dalla più tenera infanzia, di conseguire quel sapere che l'avrebbe aiutato a meglio comprendere la Natura e gli uomini e a risvegliare la sua terra dalla sua secolare acquiescenza.

Costretto dallo scoppio della I Guerra Mondiale, prima della laurea, ad andare, nei panni di sottotenente dell'Esercito a combattere, fu sul fronte del Trentino, in Vallarsa prima – dove meritò una medaglia d'argento al valore – e poi sul Carso dove nel maggio 1917 fu fatto prigioniero e deportato in Boemia nella fortezza di Theresienstadt.

Dall'esperienza della guerra e della prigionia nacquero i due libri che lo fecero conoscere al grande pubblico: *La prova*

del fuoco, in cui parla della guerra come dovere, ma anche come redenzione da “vanità, ambizione, falso sapere, falsi miraggi, fuochi fatui, futilità”⁷, e *La prova della fame*, in cui descrive l’esperienza della prigionia come una stagione fondamentale per poter meditare sul suo sogno giovanile con una “prosa amicale, ragionata e calma, la quale fosse comunione di spirito con spirito, fatta nelle ore del silenzio per il raccoglimento e la pace”⁸.

Grazie alla fede nella Divina Provvidenza lo scrittore ritrova, proprio nei momenti più turbinosi della sua esistenza (la guerra e la prigionia) il senso profondo di quella prima intuizione giovanile che vuole, attraverso il dono della parola, manifestarsi interamente come espressione di sentimenti semplici, naturali quali quelli dei contadini che con la Natura dialogano in ogni momento.

Rimpatriato nel 1919, dopo la laurea e il matrimonio con Carmelina Cesari, conosciuta durante il servizio militare, si dedicò all’insegnamento e alla cura dei suoi molti libri in cui, superate le ingenuità iniziali dei versi di *Valle Chiara*⁹ e delle prose di *La Madonna di Fanaletto*¹⁰, il dettato si fa più robusto e la prosa d’arte - perché in molti casi proprio di ciò si tratta - assume sempre più i connotati di testimonianza letteraria di

⁷ CARLO PASTORINO, *La prova del fuoco*, Torino, S.E.I., 1926, N. Ed. (a cura di Francesco De Nicola) Foggia, Bastogi, 1982, p.32.

⁸ CARLO PASTORINO, *La prova della fame*, Torino, S.E.I., 1939, 4^a ed. riv. 1954, p. 69. Oltre alle due opere testé citate, pubblicò ancora nel 1934, presso l’Editrice Ancora di Milano, il volume *A fuoco spento*.

⁹ Piacenza, Rinfreschi, 1914.

¹⁰ Firenze, Battistelli, 1921. Ed. rielaborata Milano, Ancora, 1942.

un mondo, ai più ignoto, che deve essere conosciuto per la sua bellezza.

E se il suo lavoro di insegnante lo richiama a Genova, a Casalmaggiore, ad Acqui e ancora a Genova, trova sempre il tempo per tornare alla casa di Valle Chiara, che ha comprato e restaurato, dove mette in atto il disegno narrativo volto al fine di far conoscere tutta la bellezza dell'Appennino Ligure.

Nascono così tutte le sue opere, sia quelle conosciute,¹¹ sia quelle dell'immenso disegno narrativo della *Leggenda di Bosco Appennino (Il Sempiterno, Il giardino semprevivo, La felicità di Bianca Maria Donati, Il canto delle sirene, La casa della montagna)*, duemila pagine circa in cui si configura una visione superiore dell'esistenza. A Masone, nella solitudine agreste, scrive le sue opere nelle ore "bianche" che precedono l'Ave Maria, perché è nella solitudine che lo scrittore ritrova se stesso nella sua integrità.

Dichiarerà infatti ad Armando Zamboni: "Nulla di veramente nostro noi possiamo compiere se non amiamo la solitudine e da lei non prendiamo stimolo al nostro operare. Le idee sorgono solo nel tempo e nel luogo della solitudine. Esse sono così gelose del loro manifestarsi che basta un suono od un occhio indiscreto per metterle in fuga.[...] Soltanto la solitudine può formarle e raggrupparle in un insieme che dia il sistema e l'opera d'arte".¹²

¹¹ Oltre a quelle già citate ricordiamo: *Bacche d'agrifoglio*, Pavia, Artigianelli, 1930; *La casa del villaggio*, Ibid., 1933; *Il miracolo dei funghi*, Milano, Ancora, 1934; *Tempo di raccolta*, Ibid., 1935; *Una cosa da nulla*, Ibid., 1937; *La casa della montagna*, Ibid., 1939; *Il canto dell'uccello migratore*, Milano, Garzanti, 1940; *Il Sempiterno*, Genova, Pagano, 1950.

¹² ARMANDO ZAMBONI, *Intervista a Carlo Pastorino*, «Il Pensiero di Bergamo», 15/9/1929.

Ribadiva così, con estrema coerenza, quanto aveva scritto in una delle più belle pagine di *Il ruscello solitario*: “Forse in nessun altro luogo come nelle solitudini montane il pensiero dell’eternità è presente e operante: la montagna non ha confini se non con la linea del cielo: del cielo chiaro del giorno, e del cielo azzurro della notte; e per poco che uno stacchi se stesso da sé ecco che il cielo si fonde con le sue montagne, tanto che a lui pare già di camminare nel silenzio senza mutamenti dell’eternità”.¹³

E proprio con la pubblicazione, nel 1924, di tale volume, la poetica pastoriniana prende corpo in una prosa semplice, volta a sottolineare i valori dell’onestà, della famiglia e della religione, valori desunti dall’ambiente in cui visse, ma ben lungi tuttavia dal confondersi nell’insistente inneggiare alle virtù paesane contro il positivismo e il razionalismo di Strapaese.

Per Pastorino Dio si manifesta nella Natura, che è un miracolo quotidiano, e fra le più importanti attività umane volte al fine di favorire il disegno della Creazione è quella del contadino, ch’egli ben sottolinea in *La prova della fame*: “Attività fra le prime è quella della terra. La vita, lo scrittore deve guadagnarsela con il suo lavoro quotidiano, mai con quello della penna”.¹⁴

Perché è la “terra amica, cara, fonte di salute corporale, farmaco di santità spirituale, miniera di tutto ciò che per l’uomo è buono, ricco, pacificatore, gentile e bello”.¹⁵ Si è cercato, da parte dei denigratori dello scrittore, di ritagliargli uno spazio

¹³ CARLO PASTORINO, *Il ruscello solitario*, ed. cit. p. 167.

¹⁴ CARLO PASTORINO, *La prova della fame*, N. Ed., Milano, Mursia, 1966, p. 139.

¹⁵ CARLO PASTORINO, *Il canto dell’uccello migratore*, cit., Pref, p.VIII

molto limitato nella letteratura del Novecento, in primis perché scrittore cattolico, e poi perché rimasto sempre fedele ai canoni di una prosa ariosa ma concreta, desunta da quegli umori appenninici che ha cercato di far assurgere a valori universali. Eppure, proprio quella insistita fedeltà all'ambiente nativo gli ha consentito di lasciarci pagine che hanno la vivezza delle cose che durano a distanza di anni, come la seguente: “Il bosco, in certe ore del giorno, è simile a un tempio; e le parole, per quanto buone e innocenti, sono una profanazione [...] è veramente sacro. Quante cose belle fa sorgere Iddio qui.

E prima di tutto quanti funghi. Tu guardi e non li vedi, guardi e ci sono. Hanno il colore dell'erica, dell'erba, della terra.

Alcuni sono presso la fontana, altri al piede del castagno[...] ne spuntan fuori dalla borrhaccina, e il loro gambo è tutto avvolto da essa: un gambo reso lindo e bianco come il latte [...] e tu palpando li senti e sono come bimbi sotto le coltri”.¹⁶

Non è il professor Pastorino che scrive queste pagine, ma il fanciullo contadino pastore che è ancora vivo in lui e che si serve della cultura acquisita per esprimere quei sentimenti già chiari nell'intimo perché chiaramente avvertiti al contatto delle piante, degli animali, delle acque della montagna.

“Ma anche gli altri sensi erano deliziati perché ogni erba aveva un suo profumo: un profumo sempre un po' aspro, ma penetrante e come aerato, uno strano e gentile profumo di solitudine, di silenzio antico, quasi d'attesa lunga e sfiduciata, con pene sottili, gelose e arcane, che ora si manifestavano con lo

¹⁶ CARLO PASTORINO, *Il bacio della primavera*, Milano, Trevisini, 1965, p. 5; cit., p.253.

squillo d'un fiore appassito e ora col succo aromatico di uno stelo ancor verde: un alcunché di unico che con la dolcezza dava una sua mestizia ed induceva a pensieri di silenzi ultra-terreni ed eterni".¹⁷

Per gustare tali atmosfere l'uomo deve essere sereno, perché: "Il godere di tali spettacoli è proprio dell'animo in pace, di un cuore soddisfatto [...] allora la vita della Natura è vita nostra e noi diamo ad essa i nostri moti e sentiamo che essa risponde".¹⁸

Ne è così convinto da paragonare ad un'opera d'arte il lavoro dei campi se esso rispecchia la fede nei valori dell'esistenza:

"Ma allora ebbi anche la rivelazione che non tutta l'opera d'arte è racchiusa in quelle forme note e classificate alle quali si favoleggia che presiedano le muse; e che è arte in sostanza ogni forma di lavoro manuale che richiegga, per la sua conquista, destrezza, intelletto e inclinazione. Il primo posto tiene l'opera della terra che di quante l'uomo conosca è la più delicata, la più vasta, la più ricca e suscettibile di armonie e di sviluppi geniali e impensati. Ed è facile a credere che sia così, quando si pensi che collaboratrice dell'uomo è la terra stessa: la terra viva, docile, pieghevole, mutevole, che oggi non è più quella di ieri, e domani non sarà più quella di oggi; e l'uomo piega se stesso alla sua mutabilità.

Quando io spiano il mio campo e apro i miei solchi e disegno le mie aiuole; e quando sul fianco del monte sradico sterpi e scavo e costruisco terrazzi così ordinati, così a curve e

¹⁷ In *Il ruscello solitario*, cit. p.166 s.

¹⁸ In *La prova del fuoco*, cit., p 207.

paralleli, e ogni zolla sente le mie mani; quindi vedo che quello che era fianco di monte brullo e sterposo, comincia a verzi-care, e si copre di filari di viti e di pomi, con sponde erbose, fiorite e leggiadre: ebbene, io non so rinunciare all'idea che le mie mani abbiano compiuto opera d'arte.

La macchina non avrebbe potuto compierla. Soltanto la mano può: la mano con le sue nervature, con le sue articolazioni, col suo sangue che le viene dal cuore e con la pieghevolezza che le viene dall'intelletto; e sangue e pieghevolezza passano così dalla mano allo strumento e dallo strumento alla terra, in una fusione dove nessuno giungerà mai a separare gli elementi che l'hanno costituita. Che altro è l'opera d'arte?"¹⁹

Il fatto che lo scrittore abbia cantato la vita dei campi esaltandone la bellezza e la grazia misteriosa senza che nelle sue pagine si colga un solo moto di ribellione contro i soprusi dei padroni del territorio, ma piuttosto l'accettazione costante di fatiche e dolori con la coscienza che anche questi ci vengono da Dio, può sembrare un controsenso. E invece, proprio perché Pastorino ha sofferto, in prima persona, il peso di tale situazione; pianamente e semplicemente descritta, quei fatti appaiono tanto più drammatici e la denuncia che ne deriva tanto più pesante. La forza che glieli fa sopportare gli viene dalla fede, perché, come dice in *Il miracolo dei funghi*: "Tutto ciò che esce dalle mani di Dio è bello",²⁰ e perché la vita "è dono di Dio, il dono più grande, quello che al mattino, al primo destarci, e alla sera prima di prendere sonno, e in ogni ora del giorno, ci fa ripetere: "Signore vi adoro e vi ringrazio di aver-

¹⁹ CARLO PASTORINO, *Una cosa da nulla*, cit. p.56 s.

²⁰ p.253.

mi creato, cioè d'avermi dato la vita, la cara vita".²¹

Ed è proprio questa fede-certezza della presenza di Dio nelle vicende umane che Luigi Fallacara sottolineava recensendo su "Il Frontespizio" del maggio 1936, il volume *Tempo di raccolta*:

"Il tempo favoloso che egli ricrea nel ricordo è quello in cui i sentimenti appaiono sempre belli, ornati di una luce rosea e serena, perché visti nel momento in cui sorgono, ingenui, vibranti di attesa e di fiducia, e comunicano, a chi così li contempla, senza sciuparne la freschezza, una fede sempre rinnovata nella bontà degli uomini e della vita".

Coerente con i suoi principi visse, nello scorcio di tempo fra le due guerre mondiali, con l'intento di realizzare, in parallelo con l'opera letteraria, la valorizzazione del lavoro del contadino. Nel silenzio della sua valle continuò a meditare i classici latini e gli autori italiani e stranieri prediletti – Manzoni, Slataper, Lagerlöf, Cechov, Mistral, Tolstoj, France. Coltivò rapporti d'amicizia con Sbarbaro, Montanari, Brocchi, Descalzo, Martini, Valeri, Emanuelli, Nazzareno Fabbretti, Titta Rosa, Mazzolari, Villaroel, C. Vico Ludovici, Stefano Pirandello, Mario Labroca e, tenendosi estraneo all'esperienza fascista, a lavorare per la rinascita del territorio.

Entrato negli ultimi anni della II Guerra Mondiale nella Resistenza, ebbe coscienza di eccidi e di deportazioni e soffrì come non mai nella sua vita quando il figlio primogenito Agostino, che aveva scelto il *maquis*, fu catturato e rinchiuso a Marassi, riuscendo a sfuggire alla fucilazione per miracolo. Fu Sindaco della Liberazione e dedicò il Romitorio dell'XI

²¹ In *La prova del fuoco*, cit., p. 145.

secolo, fatto riedificare dopo gli eventi bellici, ai Martiri del Turchino.

Andato in pensione si dedicò anima e corpo alla stesura e alla strutturazione articolata della grande saga *Leggenda di Bosco Appennino*, nella massima parte ancora inedita, fino a quando, colpito da una forma di leucemia, si preparò tra lunghe sofferenze e con profonda rassegnazione cristiana, alla morte.

Dal 1961, anno della sua scomparsa, ad oggi tutte le riedizioni delle sue opere, da quelle di *La prova del fuoco* a quelle di *La prova della fame* o di *Il ruscello solitario* sono state tutte esaurite. Il successo a suo tempo riscosso dall'antologia *La mia Liguria*, apparsa nelle edizioni Ecig nel 1987 e oggi introvabile, così come quello di critica e di pubblico che sta riscotendo l'ultima edizione di *Il ruscello solitario* da me curata per i tipi di De Ferrari nel 2000, testimonia dell'attenzione riservata ancora allo scrittore di Masone. Basti per tutti quanto scrisse Alessandro Armato sulla pagina culturale del 9 agosto 2000 di «Avvenire»: "...Considerando la letteratura di Pastorino – profondamente legata all'ambiente naturale e alle tradizioni della sua regione, così come all'esperienza della guerra – benché manchino gli estremi cronologici viene naturale vedere in lui una sorta di anticipazione ligure di Rigoni Stern. Come l'autore de *Il sergente nella neve*, Pastorino risulta infatti sia un grande testimone di una tragedia del '900 sia il custode di una civiltà rurale che - oggi è sempre più chiaro - sta scomparendo per effetto del progredire di un "mondo moderno" che rende tutti - soprattutto i giovani - sempre più estranei alla terra di provenienza..."

Da canto suo proprio lo scrittore veneto, ricevendo copia dell'articolo, così scriveva l'8 giugno a Piero Pastorino:

BRUNO ROMBI

“Caro Pastorino, grazie per la sua del 26 trascorso e per quel ritaglio di Avvenire. Sono contento di vedere accostato il mio nome a quello di suo Padre che stimo moltissimo. Spero, anche, con quel pezzo che ho scelto per la mia antologia sulla Grande Guerra, di aver attirato un po’ di attenzione sui suoi lavori che veramente meritano maggiore conoscenza. Solo mi dispiace di non aver incluso altre pagine, come avrei voluto, ma il materiale era veramente tanto. [...] Buona salute e una bella estate. Mario Rigoni Stern.”

Se le pagine del Nostro, che godette di indiscussa notorietà nel primo scorcio del ‘900 e che ancor oggi suscita interesse nella critica fossero rilette con maggiore attenzione da coloro che in casa nostra le liquidano con presuntuosa saccenteria, la zona dell’Appennino Ligure che così tanto amò e così bene descrisse, ne trarrebbe un diretto vantaggio sotto il profilo dell’immagine.



Veduta della parte absidale
della Chiesa di S. Maria in Vezzulla, di Masone



Tiglieto, Chiesa di S. Maria, prospetto ovest

*Breve introduzione ai lavori
pomeridiani del convegno
nella splendida cornice della Badia*

Eccoci qui nuovamente in questo splendido scenario, per un altro grande evento dopo la presentazione del testo *Badia 1120/2001 – la storia ricomincia*, dopo altre significative manifestazioni, dopo lo straordinario successo di critica e di pubblico del concerto di musica classica del luglio scorso voluto dalla Regione Liguria.

La Badia quindi non solo momento di riflessione, di meditazione, diciamo di pura religiosità, ma anche promozione del territorio, gratificante fruizione ricreativa, straordinario momento di intensa ed elevata valorizzazione di eventi culturali.

Come è certamente il Convegno di studi *Dall'Altipiano agli Appennini: la cultura contadina tra parole e musica in omaggio a Mario Rigoni Stern*, con la prosecuzione pomeridiana dei lavori dopo l'interessante mattina che abbiamo vissuto a Masone, ove ci restano dentro bellissimi momenti letterari e anche cinematografici, confortati da una significativa presenza di pubblico e dalla partecipazione del Presidente e del Vice Presidente del Consiglio Regionale Francesco Bruzzone e Mino Ronzitti.

Anche qui a Tiglieto devo aprire con alcuni doverosi rin-

graziamenti a partire dalla Fondazione Carige e Camera di Commercio di Genova per il loro decisivo supporto finanziario, per proseguire con il prof. Francesco De Nicola per il suo ruolo di coordinamento culturale e scientifico, del quale, peraltro, oggi sentiremo una sua specifica attesa relazione sul grande scrittore albese Fenoglio e sulle sue pagine attorno alla “malora contadina”, con l’autorevole presenza dell’Assessore provinciale, Anna Maria Panarello, con gli amici di Tele Masone, l’Accademia Urbense di Ovada, la Cooperativa Zelig, tutti quanti già citati a Masone e a cui aggiungo volentieri i ringraziamenti all’amico Michelangelo Pesce per il suo ruolo di coordinamento organizzativo insieme alla Segretaria Generale Avv. Renata Duberti e alla Funzionaria D.ssa Franca Piana, entrambe della Comunità Montana Valli Stura e Orba, al Sindaco del Comune di Tiglieto e al suo Assessore alla Cultura Lucilla Pesce che ci sono stati sempre molto vicini per la concretizzazione dell’evento, la Sig.ra Marchesa Camilla Salvago Raggi e l’amministratore del patrimonio dell’Abbazia il Geom. Eddy Nervi che ci ospitano in questo loro splendido scenario ambientale/architettonico, i monaci cistercensi ed in particolare padre Gaffurini che è stato presente anche stamani a Masone, gli operatori turistico-economici della zona per la loro collaborazione e sponsorizzazione.

Debbo anche precisare che mentre in mattinata a Masone il prof. De Nicola ha puntualmente riferito in ordine all’assenza dei giornalisti della carta stampata che quasi nulla hanno scritto su questa giornata, non trovando neppure un piccolo spazio per parlare di un grande evento culturale nell’entroterra dei nostri Appennini, forse perché *demodée* e i giornalisti oggi vogliono la notizia, vogliono essere “alla moda”, oggi pomeriggio noto con piacere che dopo la presenza di Tele Genova

IL POMERIGGIO A BADIA

a Masone, abbiamo quella importante della televisione di stato RAI 3 con l'inviato Pier Antonio Zannoni che ringraziamo molto per la sua sensibilità non solo di giornalista, ma anche per aver capito che la qualità dell'evento di oggi è tale che spesso neppure la si raggiunge in manifestazioni culturali organizzate con grande disponibilità di risorse umane e finanziarie nella grande Genova.

In mattinata a Masone si è dato notevole spazio al grande scrittore Mario Rigoni Stern e oggi si continuerà su questa falsariga, non dimentichiamo tra l'altro che lo scrittore a suo tempo concesse un'intervista proprio al "Foglio" a cura della Biblioteca Civica di Tiglieto per cui le prime due relazioni saranno tenute da due accademici di chiara fama il prof. Pino Boero dell'Università di Genova e il prof. Ermanno Paccagnini dell'Università Cattolica di Milano, tra l'altro anche critico letterario del «Corriere della Sera» e ringrazio entrambi vivamente per la loro partecipazione.

E mentre stamani, oltre alle pagine sulla malora contadina di Rosilde Chiarlone, si è dato voce e sostanza all'opera dello scrittore masonese Carlo Pastorino, oggi pomeriggio il convegno oltre a raccontare, come già si è detto, ancora molto della memoria storica e della vita dello scrittore dell'altipiano di Asiago, andrà anche a rappresentare il paesaggio appenninico nell'opera della scrittrice Camilla Salvago Raggi.

Mi emozionano un pochino parlando di Lei sotto questa veste, perché devo dire come con Lei ho sempre trovato dal punto di vista istituzionale un'interlocutrice corretta, attenta e sensibilissima affinché il cuore della Badia riprendesse a battere con regolarità, consentendo a tutti noi di gustarci pienamente momenti indimenticabili come quello di oggi.

Ma qui parleremo di Lei come scrittrice, con le sue pagine

straordinarie: profumi, asciuttezza, selvagge bellezze, un paesaggio dell'entroterra narrato con semplicità, ma con belle e forti immagini che donano ai lettori generose e struggenti suggestioni e che il critico letterario ed anch'egli scrittore dell'Appennino, in questo caso quello della Valle Scrivia, il prof. Giovanni Meriana, ci aiuterà a farci capire meglio le valenze ambientali delle sue pagine e nello specifico il paesaggio del nostro spesso, troppo spesso dimenticato Appennino.

Poi mentre in mattinata abbiamo inserito un momento cinematografico, peraltro molto intenso, il convegno a Tiglieto si chiuderà con la musica, come doverosamente indicato anche dal titolo, prima con una vera e propria relazione sulla montagna cantata e poi con un concerto di musica popolare, cori e canti di montagna che siamo certi saranno molto apprezzati da tutti noi, con la presenza di gruppi che ringraziamo vivamente per la loro partecipazione a partire dal gruppo vocale Tiglietese, per proseguire con il coro "Gli amici della montagna" di Genova e per finire con un coro proveniente dalla Val Liona di Grandona in provincia di Vicenza, a cui va un ulteriore sentito ringraziamento se non altro per aver dovuto percorrere centinaia di chilometri per essere qui con noi questo pomeriggio.

Questa mattina a Masone ho portato una testimonianza in memoria del compianto prof. Giovanni Ponte, non la ripeto a Tiglieto, ma credo sia giusto e doveroso ricordare che proprio qui alla Badia, due anni fa, il prof. Ponte mi fece il regalo di presentare la terza edizione dei «Quaderni delle Valli Stura e Orba» e fu proprio la Badia a convincerlo, dopo un primo contatto con il prof. Francesco De Nicola e successivamente con il sottoscritto, a rimettersi al lavoro per una relazione specifi-

IL POMERIGGIO A BADIA

ca all'interno di questo convegno, poiché mi disse che di questo luogo era rimasto incantato e cito testualmente: “quel giorno alla Badia la presentazione di un libro è diventata per me poesia, fresca, sorgiva, autentica e autonoma sobrietà di voci e di squarci ambientali unici, fantasie e attese, concretezza e realtà”.

Il ricordo quindi anche con l'auspicio che i giornali che in allora non lo hanno ricordato lo facciano oggi, rimediando in qualche modo a quella lacuna.

Nel chiudere questo mio intervento e per non togliere ulteriore spazio ai relatori voglio solo ribadire il concetto, ed è una valutazione più squisitamente politica, che la Comunità Montana Valli Stura e Orba in questi anni ha fatto di tutto per riconoscere lo *specifico montano* con politiche di sostegno per le popolazioni che lo abitano, per lo sviluppo sociale, culturale ed economico dei territori, in una valorizzazione complessiva del patrimonio architettonico, delle identità culturali, delle valenze ambientali, contestualmente al mantenimento di una infrastrutturazione sociale.

Certo siamo consapevoli che il nostro territorio ancora di più dovrà essere supportato e rivitalizzato, ma è altrettanto certo che da giornate come quelle di oggi può lievitare una idea culturale nuova per le nostre vallate, una stagione più vissuta e sempre meno marginalizzata per il nostro, in ogni caso, straordinario territorio.

Antonio Oliveri



Tiglieto chiesa Santa Maria, trifora della sala capitolare
vista dal chiostro

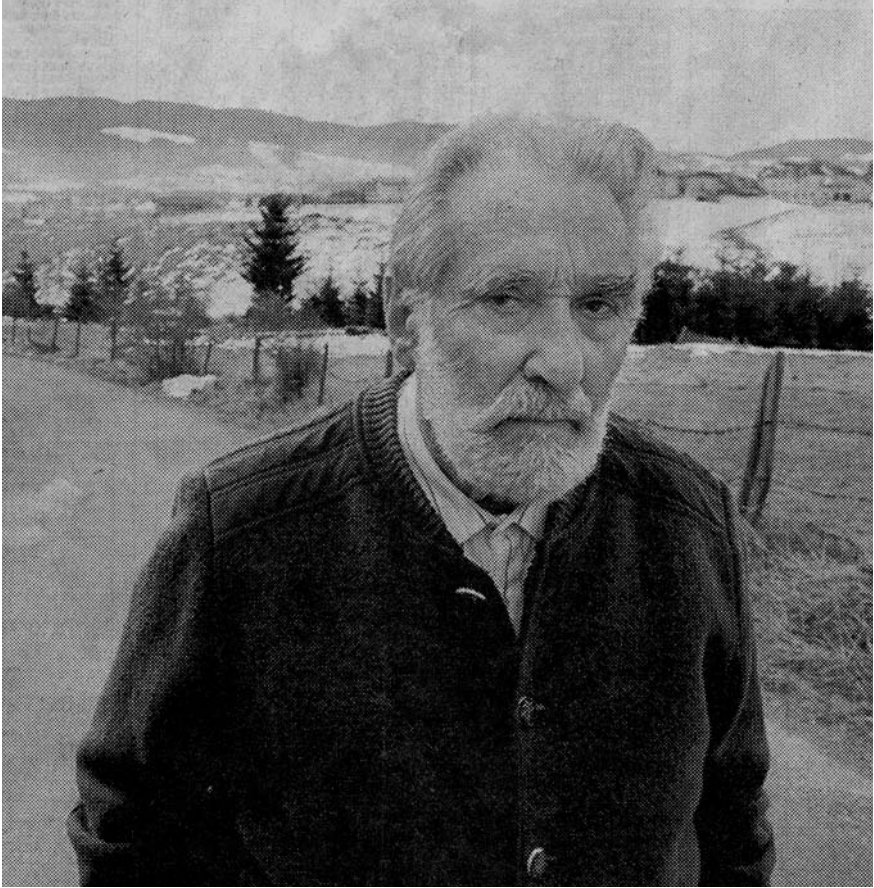
Il saluto dell'Assessore alla cultura del Comune di Tiglieto

Una breve introduzione, da parte mia, in veste di portavoce del Comune di Tiglieto, che, al pari di altre circostanze, è lieto di poter accogliere e sostenere iniziative come questo Convegno di studi in onore di Mario Rigoni Stern, un autore che sentiamo molto vicino alla nostra cultura e che ci siamo sentiti onorati, tra l'altro, di poter ospitare nelle pagine de «Il Foglio», il periodico della nostra Biblioteca, con un'intervista di qualche tempo fa.

Certamente dispiaciuti di non poterlo avere qui con noi questo pomeriggio, vogliamo nonostante tutto, renderlo ugualmente presente attraverso gli interventi degli illustri relatori che si succederanno, utili ad un richiamo diretto della sua opera, della sua inconfondibile voce, una testimonianza ancora sentita, che spazia dal campo della memoria ad un mondo che è rigenerato continuamente dall'inesauribile ricchezza culturale e dalla preziosa offerta di umanità che ognuno di noi, mi auguro, possa fare propria anche oggi.

Non mi resta che ringraziare la Comunità Montana Valli Stura ed Orba, la Provincia di Genova, la Fondazione CARIGE, il Comune di Masone, l'Accademia Urbense, la Camera di Commercio di Genova, che con il loro patrocinio ci hanno aiutato a realizzare quest'incontro, la marchesa Salvago Raggi ed i monaci per la gentile disponibilità ad offrirci quest'incantevole spazio. Un grazie sentito anche ai cori che con il loro atteso concerto di musica popolare chiuderanno degnamente la manifestazione.

Lucilla Pesce



Mario Rigoni Stern ha sempre amato gli orizzonti della sua terra

*“Il sergente nella neve” e la memoria
storica di Mario Rigoni Stern*
di Ermanno Paccagnini

Prima di entrare nel merito dell'opera di Mario Rigoni Stern, sono assolutamente essenziali almeno due lunghe premesse. La prima riguarda il momento e il clima storico-letterario in cui l'opera esce. La seconda la storia stessa del testo, alla sua apparizione, nel 1953, nella collana “Gettoni” di Elio Vittorini.

1. Il clima innanzitutto. Che è prevalentemente testimoniale. L'uscita dal ventennio fascista e, poi, dalla guerra mussoliniana attraverso la lotta partigiana induce la nuova classe culturalmente egemone, espressa da Partito Comunista, ad assumere una posizione di sospetto nei confronti di intellettuali e scrittori già operanti creativamente nel ventennio, ai quali non vengono risparmiate palesi accuse di potenzialità decadenti. Il timore è che le narrazioni di quanto è appena venuto, e cui quegli autori hanno comunque partecipato, siano tarlate da modalità non direttamente testimoniali, ricorrendo essi a mediazioni letterarie maturate entro la cultura del decadentismo. Ciò che significherebbe raccontare sì memorialisticamente ma con tocchi di invenzione o rivisitazione liriche. Quanto invece si chiede è un racconto che si attenga strettamente alla referenzialità e alla espressività immediata, che nasce dalla spontanea e quindi sincera gran voglia di dire e confessare e raccontare e comunicare, di esprimere realtà e speranze. Insomma un richiamo esperienziale alla vita vissuta, ove il racconto si faccia espressione individuale d'uno stato

d'animo collettivo: non solo racconto di sé, ma volontà comunicativa col pubblico, di una maggior forza quanto più depurata da fisime letterarie. Ed è in tale direzione che operano sollecitativamente, persino con bandi di concorso¹, gli apparati culturali attraverso le loro riviste e i loro giornali; così dando vita ad una ricca congerie di memorie, racconti e storie, ospitati a più riprese soprattutto sulle testate come "Il Politecnico"², "L'Unità", "Società": *Letteratura d'occasione*, come la definisce fin dal titolo, nel suo editoriale del numero 4 del 1945, la rivista ideologica del PCI "Società", spiegando:

Oggi si chiede molto all'arte. Tutti anche attraverso la letteratura, vogliono acquistare un senso nuovo della vita: e impongono allo scrittore un "contenuto" che egli deve realizzare, per se stesso e per gli altri. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se oggi non leggiamo vere opere d'arte [...]. Accettiamo che gli scrittori parlino della guerra, delle nostre sofferenze di ieri, perchè è impossibile, oggi, parlare d'altro; accettiamo la provvisorietà di questa cultura, mettendone in rilievo gli aspetti positivi, l'immediatezza, cioè, e la sua efficacia fra gli uomini. [...] da queste letture può nascere qualcosa, anche per gli scrittori stessi, e perchè questo potrà servir loro molto; più saranno ascoltati e più dovranno ascoltare, e forse, le loro parole potranno acquistare maggiore validità. [...] Si tratta, anzitutto, di non falsare, per nessuna ragione, le nostre sofferenze di ieri, la nostra

¹ Gli esiti, comunque, non sono poi così tanto in linea con le premesse. Un esempio in tal senso può ben essere rappresentato dal racconto partigiano *Il Labirinto* di Giorgio Caproni, del 1944-45, che partecipa, vincendolo, al concorso bandito dalla rivista «Aretusa», pur nella sua veste di racconto anomalo, dato che l'azione narrativa accompagna un gruppo di partigiani in fuga, durante la quale dapprima si imbattono in una ragazza che si rivelerà una spia (e sarà fucilata), e più tardi alcuni di essi saranno assurdamente uccisi per sbaglio da alcuni compagni.

² Si legge in *Concorso per i nostri lettori*, «Il Politecnico», II, 8 dicembre 1945, p. 1: "Raccogliete, dati, elementi, fatti quanto più possibile precisi, prendete un foglio di carta e, con chiarezza e semplicità, riferite quello che avete visto, e raccontate quello che sapete".

“IL SERGENTE...” E LA MEMORIA STORICA DI RIGONI STERN

guerra, nella quale, un po' tutti, ci siamo fatti o rifatti. Bisogna parlarne, è inevitabile; ma bisogna insieme (oltre ad eliminare ogni forma di scoperta propaganda, com'è facilmente intuibile) non parlarne con leggerezza, prima di averne inteso bene il reale significato³.

Un editoriale che spiega a chiare lettere quanto in realtà già sta avvenendo sulle pagine della rivista, perché è dell'aprile 1944 il programma della rubrica *Documenti*, affidata a Romano Bilenchi⁴, invitante a inviare per pubblicazione

diari, lettere, racconti anche di autodidatti, che rimangono allo stato di documento; testi di partigiani, di gappisti, di rivoluzionari italiani e stranieri; domande di ammissione al partito o alle brigate partigiane che testimoniano lo stato d'animo della classe operaia verso il comunismo; documenti sulla vita e le realizzazioni dei paesi stranieri, dell'Unione Sovietica, dell'America di Roosevelt e di quanto di progressivo esiste nel

³ Ma tutto l'editoriale meriterebbe d'essere riportato a ricordare il clima. Bastino questi ulteriori cenni: “Falsare il senso delle cose, mantenendo un'apparente, rigida, fedeltà ai fatti, è il peccato più grave, perché sorprende anche i lettori più accorti, e, a poco a poco, forza i loro stessi ricordi, determinando una nuova, inesatta valutazione della vita. [...]. Anche gli scrittori, d'altra parte, hanno ricordi spesso troppo vivi, e scrivono, allora, sotto la suggestione dei fatti, con un istintivo espressionismo. Sarebbe il pericolo più grave, per la nostra cultura, proprio questo immediato scambio di sensazioni, fra scrittore e lettore; l'uno che si eccita per scrivere, per eccitare, a sua volta, l'altro. Allora, terminerebbe anche ogni missione della letteratura, in funzione della società, pur nell'apparente popolarità degli scritti, e si perderebbe per lungo tempo, forse per tutta la nostra generazione, la possibilità di una vera cultura. Si avrebbe, anche allora, una “letteratura d'occasione”, ma questa volta, nel significato più effimero della parola: libri inutili, anzi dannosi perché finirebbero col non farci comprendere neppure quegli esterni avvenimenti dai quali furono motivati”.

⁴ ROMANO BILENCHI, *Il duca, gli altri e una rivista*, in: *Cronache degli anni neri*, a cura di R. Bilenchi con la collaborazione di Marta Chiesi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 7 - 8.

mondo. Inchieste, referendum, indagini, statistiche, eccetera.⁵

Né suona diversa la sollecitazione del vittoriniano “Politecnico”, in tal caso però rivolta anche a diversi scrittori, a inviare relazioni su situazioni socio-economiche delle proprie regioni o città, indicando come uno dei “compiti fondamentali” della rivista:

quello di far conoscere l’Italia al di fuori da qualsiasi retorica e leggenda; quello di portare gli italiani a occuparsi della loro terra, delle miserie e delle risorse di essa, delle ingiustizie che si perpetuano in essa e delle umili, profonde energie di lavoro che in essa aspettano di svilupparsi.⁶

E si potrebbe continuare. Ricordando come anche sul versante editoriale si proceda per tale via. Con la casa editrice Einaudi, che, sempre a partire dal 1945, inaugura la collana *Testimonianze* aperta da *Quello che ci ha fatto Mussolini* di Paolo Treves e proseguita da *Il mio granello di sabbia* di Luciano Bolis, tra *Guerriglia nei Castelli romani* di Pino Levi-Cavaglione (1945) e *Per la salvezza nostro paese* di Palmiro Togliatti; alla quale nel 1946 la medesima casa editrice affianca la serie *Mondo contemporaneo*, presentata come “un tentativo di spiegare con la memorialistica la realtà del nostro paese,⁷ ma che non andrà oltre il primo titolo: *Storia di quat-*

⁵ Lo si legge in ROMANO BILENCI, *Il duca, gli altri e una rivista*, in *Cronache degli anni neri*, a cura di R. Bilenci con la collaborazione di Marta Chiesi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 7 - 8.

⁶ Così Calvino si occupa di *Liguria magra e ossuta e della Riviera di Ponente*; Pratolini firma *Cronache fiorentine del 20° secolo*, Caproni compie un *Viaggio fra gli esiliati di Roma*, Vittorini stesso chiede al padre dati che egli avrebbe poi rielaborato lasciando però la firma del genitore.

⁷ *Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1998*, Torino, Einaudi, 1999, p. 785.

tro anni di Pietro Nenni.

La conseguenza di tale atteggiamento è, come ricordato, una ricchissima congerie di documenti e di narrazioni documentarie, ove a rendersi immediatamente evidente è un equilibrio difficilmente raggiunto tra urgenza morale del dire e forma espressiva del dettato. E se non si poneva problema alcuno a chi si gettava a capofitto nella volontà testimoniale, in scrittori già formati non poteva non presentarsi il dilemma tra dizione spoglia, in ottemperanza alle linee disegnate ideologicamente, e riferimento alla tradizione e alla propria formazione. E di tale dilemma può ben dar conto la testimonianza di Sergio Antonielli nella introduzione alla ristampa del suo diario di prigionia in India *Il campo 29*:

Il punto non era che tutti o quasi, compresi gli analfabeti, si sentivano autorizzati a diventare scrittori. Il punto era che a quel grado di turbamento davanti al reale non si era mai arrivati. [...] La partecipazione di massa al dolore fisico e morale, alla precarietà della vita, agli imperativi della sopravvivenza quotidiana, alle innumerevoli umiliazioni, era sembrata di proporzioni mostruose perfino a un popolo come il nostro, educato per secoli ad arrangiarsi e a tirare a campare, cioè a scampare, a salvarsi: costretto a considerare sinonimi il campare e il vivere. Scrivere di questo dolore non in generale, ma portando ciascuno il contributo della propria particolare esperienza, significa offrire la testimonianza che gli scampati da analoghe prove desideravano per aiutarsi a superare il turbamento provato. Era come un parlare fra naufraghi del comune accidente. In questo senso, una letteratura che avesse trovato il tono giusto avrebbe ritrovato anche le radici sociali della letteratura, le ragioni profonde del mettersi a scrivere. Il rito era quello antichissimo del parlare delle comuni sventure per congedarsi dal passato e puntare all'avvenire.⁸

⁸ SERGIO ANTONIELLI, *Il campo 29*. Prefazione di Vittorio Sereni, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. XV-XVI.

Si trattava, insomma, per rifarsi sempre ad Antonielli - in tal senso portatore d'un'esperienza esemplare per la maggior parte delle scelte attuate dai vari memorialisti, - di ricercare "qualcosa di intermedio" tra la

riproduzione diaristica, quindi, o documento puro e semplice, o romanzo in senso tradizionale [...]: una sorta di traduzione della realtà. Il qualcosa d'intermedio mi pareva doveroso escogitarlo perché in quegli anni, mentre da un lato si chiedeva dell'antiletteratura, e in effetti veniva affermandosi una narrativa che pareva all'opposto della "letteratura" praticata e teorizzata prima della guerra, da un altro si seguiva da quasi tutti a nutrire una pervicace diffidenza per i documenti.⁹

Di qui tutta una serie di lievi aggiustamenti sulla materia grezza, riassumibili in tre variabili. Il versante più semplificato è rappresentato dunque da una memoria-cronaca spoglia, volutamente senza pretese letterarie, tinteggiata semmai qua e là da toni un poco epici, nei quali (come sottolinea Calvino) è possibile cogliere il "valore umano", la "capacità naturale d'emozione non foss'altro che per gli argomenti trattati", anche se "si situano meglio nella storia d'una pur necessarissima diaristica e saggistica storico-politica, che nella storia della poesia"¹⁰. Ne possono essere esempi *Brigata "Sinigaglia"* del Comandante Gracco, ossia Angiolo Gracci (1945) o *Ponte rotto* di Gian Battista Lazagna (1946) o *Scarpe rotte* di Attilio Camoriano (1946). Vicino a tale versante sta il memoriale che accoglie una prospettiva politica o una accennata dimensione

⁹ *Ibidem*, p. XIII.

¹⁰ ITALO CALVINO, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 1, luglio 1949 (ora in AA.VV., *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, a cura di CLAUDIO MILANINI, Milano, Il Saggiatore, 1980,

storica; o che, al di là di affermazioni di principio dell'autore di puntare a una cronaca nuda senza alcuna pretesa letteraria, si dà con una certa sapienza costruttiva e tensione stilistica: ed è, quest'ultimo, il caso della efficacissima scrittura del *Mio granello di sabbia* di Luciano Bolis (Einaudi, 1946), racconto di torture subite e della decisione di togliersi la vita per impedirsi di cedere.

Il passo successivo della memorialistica è allora appunto costituito dalla coscienza di letterarietà, indotta spesso o dalla formazione culturale dell'autore o da una congenita incapacità di sottrarsi a slanci epici o alla tentazione del lirismo. Tale coscienza conduce non di rado l'autore, ed è ulteriore maturazione in tale versante espressivo, a una memorialità che si estende a un recupero d'una più ampia visione della propria storia di maturazione politica ed esistenziale, come denotano sin dai titoli *Un uomo, un partigiano* di Roberto Battaglia (1945) o *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione* (1948; dall'edizione 1962 diverrà *il lungo viaggio attraverso il fascismo*) di Ruggero Zangrandi; e che si può ben rilevare in *Banditi* del filosofo Pietro Chiodi (1946): narrazione della presa di coscienza d'un intellettuale e della successiva scelta partigiana, affidata a un periodare scabro, secco, teso appunto a sottolineare che “questo libro non è un romanzo, né una storia romanzata. È un documento storico nel senso che personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati”¹¹.

Da lì a una memoria cosciente della necessità d'una elaborazione stilistica il passo è breve: e tra i frutti più significativi si può richiamare *Paura all'alba* di Arrigo Benedetti (1945), che a quella data vanta già la pubblicazione di più volumi di

¹¹ Cito dalla riedizione del 1975, presso Einaudi, p. V.

narrativa; mentre invece nel caso di *Il mondo è una prigione* di Guglielmo Petroni (1949, ma scritto nel 1945) o dei due scritti di Giacomo Debenedetti (*16 ottobre 1943* e *Otto ebrei*, entrambi del 1944), d'argomento resistenziale, oppure del dis-sacrante *De profundis* di Salvatore Satta (1948), diario-riflessione a caldo sugli avvenimenti dopo il 25 luglio, il racconto compie un passo ulteriore: nel mentre si mantiene fedele al genere memorialistico, va però impregnandosi di considerazioni che procedono al di là della cronaca, ricorrendo per l'aspetto espositivo alla commistione di generi che, alla lineare struttura del ricordo, sostituisce l'assunzione di tradizionali forme espressive proprie del narrare. Nel caso di Petroni, per fare un esempio a ridosso d'uno dei testi espressivamente più alti e drammaticamente più intensi, la narrazione dell'esperienza nelle carceri fasciste e tedesche, interrogatori, torture e minacce di fucilazione si fa lancinante meditazione sulla disperata solitudine dell'uomo che ad essa affida la propria volontà di resistenza alla prigione materiale come pure alla prigione del mondo: e in Petroni questo allontanamento dallo schema, questo passaggio dalla stretta referenzialità alla riflessione, si traduce oltre tutto in un libro non solo antieroico, ma anche di denuncia dell'altra faccia della resistenza, fatta di sospetti e assenza di solidarietà, abbandono e solitudine, poi scontata con un pesante dazio di silenzio, come ricorda egli stesso nella *Nota (1960)* che accompagna la riedizione del volume.

È soprattutto il biennio 1945-47 a farsi carico di queste espressioni, tra le quali merita ricordare anche talune altre tipologie oltre le ricordate, come la memorialistica che nasce dalla guerra o dalla prigionia. In questi casi l'elaborazione espressiva porta spesso l'autore al di là del momento docu-

mentaristico, risolvendo lo scritto in racconto autobiografico. Nasce così la drammatica rievocazione della campagna italiana nell’Africa settentrionale, che trova espressione in *Dalla Sirte a casa mia* di Marcello Venturi (1952), o in *Guerra in camicia nera* di Giuseppe Berto (edito nel 1955, ma steso durante gli anni di prigionia in Texas), ma soprattutto nella risentita tensione contro la follia della scelta bellica e il massacro di tanti ragazzi del *Deserto della Libia* di Mario Tobino (1951), ove il deserto del disastro bellico si fa allegoria d’una situazione esistenziale di solitudine e abbandono. O, ancora, la campagna di Russia, oggetto di innumerevoli rievocazioni, tra le quali si può richiamare *I più non ritornarono* di Eugenio Corti (1947), ma il cui frutto più maturo è indubbiamente costituito qualche anno più tardi dal capolavoro di Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*: un’opera che risente fortemente della mediazione letteraria sulla materia prima, dato che, prima d’essere ospitata nei Gettoni, l’autore è invitato da Vittorini, anche con precisi suggerimenti, a lavorare di lima sul proprio testo (e il lavoro lo occuperà più anni).

2. Quel testo nasce infatti da una serie di appunti e svelte annotazioni su alcuni episodi, affidati a quadernetti che Rigoni Stern si portava appresso durante le varie campagne belliche (e che, come si dirà, saranno alla base anche del successivo *Quota Albania*), e che cominciò a rielaborare su quattro blocchi di fogli bianchi numerati a partire dal 16 gennaio 1944, mentre si trovava prigioniero nel Lager I/B, nei pressi di Olaztyn, in Masuria, proseguendo il lavoro anche a Pràbichl, in Stiria (ed è l’indicazione registrata in calce al romanzo). In questa fase si tratta di interventi che riguardano prevalentemente situazioni poi confluite nella *Sacca*, anche perché le

annotazioni interessanti *Il caposaldo* non vanno oltre qualche rapido cenno, per un totale di tre fogli. Sono questi gli appunti che Rigoni mostra all'amico scultore Giovanni Paganin, che sollecita e incoraggia l'autore a rielaborare il materiale; ciò che egli fa nel corso dell'inverno 1946-47, durante le pause di mezzogiorno dal lavoro d'ufficio, ricopiandoli a mano su fogli ricavati da vecchi stampati del Catasto, giungendo così ad una prima redazione di 149 di quei fogli, più due altri di quaderno.

A questa segue una seconda redazione che, anch'essa manoscritta, "è compresa in quattro quaderni a righe dalla copertina nera, di quelli scolastici (32-46-26-62 fogli): i ricordi sono puntigliosi; mancano le descrizioni dei caporali Pintossi e Gennaro. È questa la versione che Paganin nel 1951 fece leggere a Elio Vittorini"¹². Il quale, in una lettera di risposta, data 21 ottobre 1951 (dalla quale si evince che il dattiloscritto rigoniano si trovava ormai in casa Einaudi già da tempo, sì da chiedere se fosse giunta all'autore una risposta dall'editore), se ne dichiara entusiasta, tanto che, "nella memoria, quando ci penso, mi sembra la cosa più viva che abbia mai letto sulla ritirata di Russia"; non tralasciando comunque di aggiungere:

Resta la difficoltà per una Casa editrice di pubblicare oggi un libro che è ancora su quel momento della guerra dopo tutta la barba che ce ne hanno fatto le pubblicazioni propagandistiche dei comunisti e dei fascisti. Inoltre (non lo nascondo) vi sono dei difetti; di ripetizioni che forse vorrebbero essere come di ritornello, come nelle canzoni alpine, ma che spesso suonano in un modo un po' retorico e superficiale. Questi difetti, comunque, se Einaudi si decidesse a pubblicare, potrebbero essere eliminati facil-

¹² ERALDO AFFINATI, *Notizie sui testi*, in MARIO RIGONI STERN, *Storie dall'Altipiano*, a cura e con un saggio introduttivo di Eraldo Affinati, Milano, Mondadori, 2003, p. 1768.

mente dall'autore, con appropriati tagli che snellirebbero, oltre tutto, il lavoro.¹³

Segue dunque la fase d'una redazione dattiloscritta, che la vulgata vuole battuta faticosamente a macchina da Rigoni con due dita nelle consuete pause-pranzo, e che risulta alla fine di 108 cartelle intitolate *Ricordi di Russia*, sulle quali figurano correzioni dello stesso autore e d'un suo amico studente in medicina, Antonio Longhini, riguardanti in particolare la punteggiatura, il dialetto, riduzioni di alcuni episodi della prima parte. Ed è lo stesso Rigoni a rievocare questa fase in un tardo intervento, *Non andammo in Canada*, sul numero del 31-luglio-31 agosto 1973 della rivista “Il Ponte”:

Ripresi il manoscritto, comperai un vocabolario e una grammatica e riscrissi tutto dalla prima parola; ma con più fatica della prima volta. Intanto ero diventato avventizio di terza categoria al Catasto e dalle 13 alle 14, per due mesi, ricopiai a macchina due pagine al giorno.

È questo il dattiloscritto che giunge nelle mani di Vittorini nel 1952, e sul quale quest'ultimo interviene. Ed è sempre Rigoni a rievocare sulla rivista “Il Ponte” quel colloquio avvenuto al n. 42 della milanese via Canova verso la fine dell'inverno 1952, e che segna l'inizio di una lunga amicizia tra il reduce alpino e il celebre scrittore, di cui Rigoni Stern amerà sempre ricordare “il calore umano, prima di tutto, la sua pazienza nel suggerirmi correzioni, tagli; il suo entusiasmo di seguire questo libro di un illetterato”:¹⁴

¹³ ELIO VITTORINI, *Gli anni del “Politecnico”. Lettere 1945-1951*, Torino, Einaudi, 1977, p. 376 e seg..

¹⁴ Così in un'intervista rilasciata a GIORGIO DE RIENZO, *C'erano una volta le porte aperte*, “Famiglia Cristiana”, 29 marzo 1981.

ERMANNO PACCAGNINI

Era nel suo studio, mi venne incontro tendendomi la mano e mi fece sedere in una poltrona. Le prime parole che fece fu per scusarsi del caldo dei radiatori, ma né lui né io sapevamo trovare le parole per incominciare. Con un cenno mi chiamò a sedere accosto al tavolo: aveva davanti il dattiloscritto del Sergente e incominciò a leggere: “Ho ancora nel naso l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato...”. Ogni tanto faceva un segno, metteva una virgola, mi chiedeva perché avessi usato quell’aggettivo o quel verbo, o perché cambiavo così spesso i tempi, il significato di una parola dialettale che poi scoprivo avere nella lingua altro concetto di quello che intendevo. Continuammo così forse per un paio d’ore; ogni qual tratto accendeva una sigaretta Macedonia: le mie erano troppo forti. Quando arrivammo al punto dove incontro i soldati russi nell’isba, stette silenzioso per lungo tratto. All’ultima pagina guardammo fuori dalla finestra e ci accorgemmo che una neve leggera scendeva tra gli spazi delle case. Mi sembrava d’essere ancora in Russia, finché disse: “Nel vostro paese accendete ancora la legna nelle stufe...”.

È con tali anche pesanti interventi che si giunge alla redazione definitiva, la quale approda alle stampe da Einaudi nel 1953, nei Gettoni di Vittorini, col titolo *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*. Con immediato successo di critica e di pubblico. Premiato col Viareggio Opera Prima, grazie a quel suo diverso modo di raccontare la guerra rispetto alla folta memorialistica in uscita nel frattempo, il racconto si guadagna le immediate simpatie dei lettori, che fanno volare il libro verso le quattro edizioni in pochi mesi (un dato degli anni Ottanta parla di 350.000 copie vendute), con traduzioni varie in Europa e persino in Giappone, una edizione scolastica (Einaudi 1965) con introduzione e note esplicative dell’autore e però anche gratuite mende e purgazioni linguistiche, e pure il progetto di un film con Ermanno Olmi. E a tale apoteosi non si sottraggono ovviamente le recensioni, in più d’un caso condizionate dalla nota con cui Vittorini ha accompagnato, nel risvolto, la pubblicazione.

“Mario Rigoni Stern non è scrittore di vocazione” e “forse non sarebbe mai stato capace di scrivere di cose che non gli fossero accadute”, asseriva lo scrittore siciliano. Proseguendo con un non meno perentorio:

Ma può riferire con immediatezza e sincerità di quello che gli accade, (...) e noi riteniamo di poter affermare, pubblicando qui la sua relazione di sergente maggiore, ch'essa è forse l'unica testimonianza del genere da cui si riceva un'impressione più di carattere estetico che sentimentale o polemico, o insomma pratico. Una piccola Anabasi dialettale, la definiremmo.

Una nota per molti aspetti ambigua nel suo accennare anche quei fenomeni di letterarietà introdotti in fase di revisione, così giocando sul doppio binario dell'immediatezza creativa e della rielaborazione letteraria; e che ha finito da un lato per condizionare molti interventi critici all'insegna della spontaneità, istintualità e freschezza narrativa,¹⁵ sino a pronosticare l'unicità d'una esperienza tanto felice;¹⁶ e dall'altro per sollecitarne altri di segno contrario, riassumibili nelle espressioni di Arnaldo Bocelli (ribadite poco dopo da Piero Chiara) a proposito di un Rigoni che “sembrebbene trattarsi di uno scrittore occasionale” non fosse che “quel che subito si nota, nel suo libro, è la bravura letteraria”;¹⁷ ribadita dall'avvertenza di Carlo Bo a non credere “che questo testimone

¹⁵ Sono termini che tornano nella recensione di FRANCESCA SANVITALE, *Il sergente nella neve*, «Gazzetta di Parma», 29 ottobre 1953.

¹⁶ “E probabilmente un'opera che rimarrà sola, legata com'è non ad una vocazione letteraria, ma ad una esperienza eccezionale fedelmente descritta” sentenza LUCIO LOMBARDO RADICE, *Mario Rigoni Stern. Il sergente nella neve*, «Rinascita», n. 6, giugno 1953, p. 384.

¹⁷ ARNALDO BOCELLI, *I gettoni e il sergente*, «Il Mondo», 20 giugno 1953; Piero Chiara su: «L'Italia» dell'8 ottobre 1953.

puro, questo Senofonte dialettale (per riprendere un'immagine tipica di Vittorini), sia completamente digiuno di letteratura"¹⁸.

Insomma, lo specchietto vittoriniano dura poco, e in proposito è esplicito proprio Giuseppe De Robertis, critico tra i più raffinati e acuti:

Certo è, però, intanto, che qui noi conosciamo uno scrittore, che il libro ha una sua struttura, e sta tra un cominciamento che attacca d'impetto, come se la materia ancora gli bruciasse ed egli ne fosse sopraffatto, quasi intonando una "Cassa" di canzone di gesta [...] e un finale in forma di crescendo [...] Di qua e di là, dunque, una passione viva più che mai, una passione che un poco si ricanta da sé, lui in persona di attore ancora; ma nel mezzo (e torna esatto il confronto con *l'Anabasi* con le sue qualità proprie), una scrittura limpida, una narrativa schietta, solo leggermente mossa.¹⁹

E qui si pone allora davvero il problema della consistenza degli interventi correttori vittoriniani e dello stesso Rigoni; tanto più che il dattiloscritto appartenente all'Archivio Einaudi, da me recuperato per essere esposto alla mostra *Realismi. Arti figurative, letteratura e cinema in Italia dal 1943 al 1953* di Rimini (19 agosto 2001-6 gennaio 2002), tra scegliendo a tal fine proprio le pagine più disastrose, propone interi fogli completamente cassati e riscritti a penna nelle interlineature; e con tale intensità da incuriosire e sollecitare Daniela Guarnori a scegliere quale argomento per la propria tesi di laurea lo studio della *Elaborazione de "Il sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern*. Tesi che ha presentato un lavo-

¹⁸ CARLO BO, *Il sergente nella neve di Mario Rigoni Stern*, «La Fiera Letteraria», n. 19, 10 maggio 1953, pp. 1 - 2.

¹⁹ GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Il sergente nella neve*, «Il Nuovo Corriere», 11 giugno 1953.

rio quanto mai puntuale e splendidamente chiarificatore del problema; discussa ovviamente col massimo dei voti presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano dal prof. Giovanni Papini e da me, il 4 dicembre 2003, e i cui risultati saranno prossimamente pubblicati sulla rivista «Otto/Novecento». Ed è a tali esemplificazioni e conclusioni che mi riferirò qui di seguito, rifacendomi direttamente alle parole della studiosa.²⁰

È dunque più di un sospetto che non corrisponda del tutto al vero, nel senso che l'intera fase correttoria non può esaurirsi in quella seduta, quanto narrato da Rigoni Stern a proposito dell'incontro milanese con Vittorini nell'inverno 1952. Risale ad esempio al 27 febbraio del medesimo anno la lettera con la

²⁰ Scrive Daniela Guarnori presentando i criteri della sua edizione che - assunta a testo la versione definitiva, con in corsivo le parti cassate o rimaneggate da Vittorini e in interlinea in corpo minore le correzioni - prevede tre fasce di apparato, poste a piè di pagina, registranti rispettivamente le note inerenti al testo scritto a macchina, i cambiamenti apportati dalla mano redazionale e le notazioni circa i rimaneggiamenti di Vittorini: “Il dattiloscritto della versione definitiva (D1) dei *Ricordi di Russia*, poi *Il sergente nella neve*, è costituito da 160 fogli numerati e scritti su una sola facciata; ma la numerazione va da 1 a 158 perché due fogli recano il numero 32 e due il numero 80. Sul testo sono presenti correzioni di quattro mani, riconoscibili, oltre che dalle diverse grafie, dai diversi tipi di inchiostro: nero su matita quello della prima mano, azzurro quello della seconda, blu quello di Elio Vittorini, e rosso quello del tipografo che interviene per ultimo. Per quanto riguarda le prime due mani, esse si differenziano per tratto e inchiostro, ma non ci è possibile dare un nome al correttore. Certo è che le correzioni della mano che opera in nero sono più numerose di quelle dell'altra. Eraldo Affinati afferma che sul testo in questione “ci sono correzioni di Rigoni e di un suo amico, Antonio Longhini”; tuttavia a causa della mancanza di un esemplare di mano del secondo personaggio con cui confrontare una delle due scritture, e per la diversità delle calligrafie in questione, molto leggibili, con quella d'uso di Rigoni, documentata dalle lettere del tempo, non possiamo identificare le mani” (p. 1).

quale lo scrittore siciliano invita Rigoni a “ritoccarlo e alleggerirlo (specie nelle ripetizioni che non fanno musica)”, aggiungendo però che “se Lei potesse fare un salto a Milano per parlare delle correzioni sarebbe preferibile”²¹. Non solo. Di certo, Vittorini aveva già iniziato a intervenire prima dell’incontro, così come non avrebbe cessato di farlo anche dopo, come si può ricavare dagli scambi epistolari tra i due e tra Vittorini e Calvino.²² Tale ipotesi, scrive Daniela Guarnori, è inoltre autorizzata:

dal fatto che Rigoni cita la frase di apertura del testo senza inciso ridondante cassato dall’editore: *Ho ancora nel naso, anzi più addentro nel naso, l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nel naso l’odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato* (p. 375).

Quanto ai luoghi del romanzo interessati dagli interventi vittoriniani, aggiunge con la consueta limpidezza la stessa Guarnori:

Certo gli interventi dell’editore attraversano tutto lo scritto, e sono concentrati massimamente nella zona centrale, da pagina 102 a pagina 137: le parti più travagliate sono quelle negli ultimi sette fogli, dove vengono descritte l’ultima fase di avvicinamento a Nikolajewka e la battaglia del 26 gennaio 1943 durante la quale Rigoni incontra “i soldati nell’isba”.

[...] Gli interventi vittoriniani costituiscono un sistema spesso difficilmente penetrabile. La difficoltà di orientamento all’interno del complesso

²¹ GIAN CARLO FERRETTI, *L’editore Vittorini*, Torino, Einaudi, 1992, p. 238. La medesima lettera promette addirittura la pubblicazione “verso la fine dell’anno”, ove il lavoro proceda celermente.

²² “Un anno dopo, in una lettera a Calvino del 7 gennaio 1953, Vittorini annuncia la spedizione delle “ultime pagine di Rigoni”, autorizzando l’ipotesi che egli abbia trattenuto il dattiloscritto per lavorarci, inviandolo poi a pezzi” (GIAN CARLO FERRETTI, *L’editore Vittorini*, cit., p. 238).

“IL SERGENTE...” E LA MEMORIA STORICA DI RIGONI STERN

di queste correzioni ha almeno due ragioni ben precise: innanzitutto si collocano all'interno di un sistema organico e concluso in se stesso; inoltre, dal momento che non colpiscono errori, devianze condannate dalla norma, più che correzioni vere e proprie esse sono da considerarsi manipolazioni, riscritture, varianti non d'autore. Infatti Vittorini interviene spesso sul testo riformulando la frase in senso più letterario. Le varianti dell'editore non riguardano quindi tanto il piano della storia quanto quello dell'espressione. Vittorini non tocca quasi mai la fabula, la successione degli eventi, le azioni in sé. Raramente egli elimina un fatto che accade durante la ritirata: le cassature colpiscono per lo più i momenti lirici, in cui Rigoni si lascia andare al ricordo di una ragazza, e quelli in cui l'autore descrive troppo lungamente le sue sensazioni e i suoi pensieri. Insomma, per rendere l'azione più mossa e appassionante Vittorini cancella i momenti in cui la storia si ferma (pp. 375, 379).

L'attenzione vittoriniana punta quindi a valorizzare il tasso di immediatezza del racconto testimoniale di Rigoni, depurandolo da lungaggini lirico-riflessive, come si può notare dall'esempio che segue, che ricavo sempre dal meritorio lavoro della studiosa (pp. 379-380).

Questa la redazione originaria:

Da quanto tempo avevo letto quel libro? Ero ragazzo al mio paese. E il tenente Sarpi è morto stanotte. Lo sai? Lo sai? Stanotte con un frotto di pallottole. Lo sai? Lo sai tu? Piangi adesso, piangi per lui, per noi, per tutti. Ero ragazzo del mio al mio paese allora, e con lei correvo per i prati, e saltavo su i mucchi di fieno; il sole calava dietro le montagne. Venivi dal mare. Un giorno abbiamo trovato un capretto bianco, belava abbandonato e l'abbiamo portato noi nella stalla. È morto! Lo senti il vento? Ma dove sei ora? Sono il capretto bianco che bela. Zio Jeroska vieni ad aiutarci.

Il fieno, i monti lontani con la neve, Zio Jeroska, il vento il mare, la morte, la tua voce di poca acqua tra i sassi. - Cos'hai sergentmagiù? - Che bel sole oggi vero?

Ed ecco l'esito dopo l'intervento di Vittorini:

Da quanto tempo avevo letto quel libro? Ero ragazzo al mio paese. E il tenente Sarpi è morto stanotte. Cos'hai sergentmagiù? -Che bel sole oggi vero?

Sempre in funzione di alleggerimento narrativo, oltre che di accentuazione della drammaticità del momento, si pone pure il seguente intervento espuntivo, che vede la redazione originaria:

Ricordo bene queste cose. Talune chiare e limpide, altre come un incubo. Difatti si camminava come sonnambuli, barcollando, inciampando, in una lunga triste fila, di giorno e di notte, con il sole e con la neve o con le stelle, sempre così. Ho nelle orecchie la voce di Bracchi: -Forza s'cet, avanti scet- e quei richiami lunghi nella steppa: -Avanti il Vestone! Avanti il gruppo Bergamo! Avanti il Morbegno!

tradursi in un ben più sciolto e meno retorico, favorito dalla opzione dello stile secco e nominale:

Certe cose chiare e limpide. Altre come un incubo. Cadenzate dalla voce di Bracchi che ci rincuorava: - Forza s'cet! - O che ci dava gli ordini: - Avanti il Vestone! Avanti il gruppo Bergamo! Avanti il Morbegno!

Rinviando al lavoro della giovane studiosa per quella completissima esemplificazione che, sola, può venire da una edizione nella quale si registra ogni minima variante correttoria²³

²³ Le correzioni presentano diverse tipologie. Si va da una sola parola (*vano - ambiente; fegato cotto - fegato cucinato*), al riordino delle stesse in una frase (*L'artiglieria nostra da un pezzo non spara più - La nostra artiglieria non spara più da un pezzo*), e anche alla riorganizzazione del periodo (*Ritornai nella mia tana. Giuanin mi guardava. Qualunque cosa succeda, dissi forte ricordatevi - Tornando nella mia tana dissi forte: - Qualunque cosa succeda, ricordatevi*); e così via, ora correggendo Rigoni in senso più colloquiale e a seconda della situazione, anche adottando costruzioni pleonastiche proprie del parlato, ora ponendo attenzione ai difetti alteranti la musicalità linguistica, introdotti da ripetizioni o allitterazioni (*litigavano per avere la pentola per far bollire - litigavano per avere la pentola dove far bollire*).

mi pare opportuno lasciare a lei i termini conclusivi della vicenda:

In generale, quindi, Vittorini interviene per rendere il racconto più movimentato, più secco e appassionante sfruttando al massimo il potenziale figurativo dell'opera, la capacità di Rigoni di rendere la fatica e la disperazione, ma anche la forza degli alpini.

In questo senso egli lavora in due direzioni opposte e complementari: innalza il tono della narrazione rendendolo più letterario e contemporaneamente lo uniforma a un livello medio in parte modellato sul parlato, e tipico della testimonianza. Vittorini non concentra la sua attenzione solo sulla grammatica, sulla correttezza formale, cosa che ha già fatto il redattore, ma si preoccupa della comunicatività del testo, di quanto e come ciò che viene descritto venga capito e accolto dal lettore comune. Nel fare ciò l'editore non si limita a interventi puntuali, che riguardano solo le singole parole, ma coinvolge nella sua azione anche interi periodi, a volte addirittura interi paragrafi. Quindi questo tipo di modificazioni non è riconducibile a categorie ben precise: lo stile non è solo un fatto grammaticale. Di qui la difficoltà di orientarsi nella selva dell'azione vittoriniana (p. 380).

3. “È un libro del quale non si può non consigliare a chiunque la lettura”. Così concludeva la propria recensione Franco Fortini²⁴, adducendo come motivazioni la qualità morale del libro, la presenza di pagine da antologia, la scrittura. Che erano poi non solo le ragioni avanzate da tanti altri recensori, ma - soprattutto le due ultime - le caratteristiche che distinguevano (e distinguono) *Il sergente nella neve* dalla ricchissima produzione memorialistica non solo di guerra, ma dell'esperienza russa in particolare, ben presto costituitasi addirittura quasi in un genere, con tanto di best-seller (*Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi) e di specifiche collane (*C'ero anch'io*).

²⁴ FRANCO FORTINI, *Narrativa dell'annata*, “Comunità”, n. 20, settembre 1953, pp. 45 - 46.

E questo perché a eleggere *Il sergente nella neve* quale uno dei pochissimi capolavori prodotti in tale ambito è proprio la sua capacità di sottrarsi ai diffusi, pur se sentiti, dazi della memorialistica. È l'unicità del coniugare insieme immediatezza e spontaneità con la sapienza narrativa; di cui possono ben essere preciso segno le numerose riscritture cui Vittorini ha obbligato l'autore (e se stesso). E tale sapienza si svela sia nelle opzioni della scrittura, sia nell'impostazione strutturale, che riescono in tal modo a valorizzare al meglio la componente umana e memoriale del racconto.

Si guardi, ad esempio, all'aspetto strutturale. Vi si può immediatamente rilevare una doppia specularità. Una specularità interna all'autore, innanzitutto: tra la fine della parte iniziale, *Il caposaldo*, e la fine della seconda parte, *La sacca*. Tra la ricchezza di penetranti e affettuosi ritratti degli alpini, quando con l'abbandono della postazione il sergente Rigoni Stern si sofferma in pensosa e amara solitudine a guardare quelle "tane" vuote in cui per giorni si è ricostituito un microcosmo sociale all'insegna della nostalgia, dei ritmi, delle parole e dei riti della patria lontana e di descrizioni che impiegano similitudini domestiche ("pareva proprio di essere sulle nostre montagne"); e il vuoto apertosi nel suo stesso plotone, dopo i continui scontri coi russi per schiudersi un varco, col sergente Rigoni Stern che imbocca la discesa agli inferi della solitudine, dentro un inverno dei sentimenti, che lo portano a pronunciare parole di rifiuto e di apatia:

io, ormai, non pensavo più a niente; neanche alla baita. Ero arido come un sasso e come un sasso venivo rotolato dal torrente. f...] Più niente mi faceva impressione; più niente mi commoveva. [...] Vado per conto mio. [...] Ero solo; non cercavo nessuno, non volevo niente.

È invece esterna la seconda specularità: e interessa le poche

righe poste rispettivamente a prologo ed epilogo di libro, all’insegna di una situazione di calma. Anche se in realtà si tratta di una calma assai diversa, dandosi come quiete che precede la tempesta, quella iniziale: ove il lettore è da subito immerso tra sensazioni olfattive, uditive e visive di sapore familiare, ma pronte a essere spezzate da quelle emotive che introducono sensazioni di paura e di avvertimento d’un senso di precarietà, col pericolo a pochi metri di distanza (e “paura” e “sentire” sono parole tematiche che tornano di frequente a far lievitare lentamente una atmosfera di angoscia e, poi, di vero e proprio “incubo”, attraverso quei continui, ripetuti interrogativi per il senso di attesa e di imprevisto). E dandosi invece la calma conclusiva come quiete e pacificazione riaffiorata dentro di sé, dopo la mortale tempesta: con la vita che torna, nel reduce scampato dalla sacca, proprio attraverso quelle medesime sensazioni olfattive, uditive e visive di sapore familiare, comunicategli però ora da figure femminili indigene che lo ospitano nella loro casa nella Russia Bianca, il cui assoluto silenzio è rotto solo dal canto: e sono immagini di familiarità, di “religiosità e raccoglimento” nei loro stessi atti quotidiani del filare e del mangiare. Con una ulteriore postilla che si potrebbe aggiungere in tale specularità. Una postilla suggerita da una semplice parola: “rumore”; dove al “rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe” della terza riga del romanzo fa da controcanto, nella terz’ultima riga del libro (e ancora poi come ultima parola in assoluto), il “rumore” simile a “quello di una cascata” del mulinello a pedale per filare la canapa.

Ma l’anomalia del *Sergente nella neve* rispetto alla consueta memorialistica bellica, già annunciata in questo inizio, non tarda a manifestarsi anche in tanti altri aspetti. Nella prospetti-

va narrativa, innanzitutto: in quanto il narrare di Rigoni è frutto di uno sguardo dal basso; di chi, sottufficiale, è sì in contatto di familiarità e di amicizia anche con i gradi immediatamente superiori, ma soprattutto vive la propria quotidianità con la sua truppa composta oltre tutto da amici e conterranei. Ed è proprio tale sguardo dal basso che alla fine gli suggerisce le sole parole di disprezzo e di risentimento registrate in questo volume: dirette non tanto al nemico, come si potrebbe pensare a tutta prima, ma a una certa e ben circoscritta categoria di suoi commilitoni. Il nemico infatti, contro il quale comunque in casi estremi devi puntare il fucile e premere il grilletto, ha diritto al rispetto che si deve a chi, a sua volta, come te, vive l'ingannevole stato di necessità bellica "che pretende che la povera gente s'ammazzi a vicenda", e verso il quale il sentimento più profondo deve restare quello della fraternità e della volontà di restaurare un rapporto di solidarietà tra popoli. "Al mondo siamo tutti paesani", scriverà nel *Bosco degli urogalli* a completamento della frase appena citata; e non per nulla una delle pagine da antologia del *Sergente nella neve* ricorda e racconta questo senso profondo di fraternità che le guerre, giuste o ingiuste che siano, violano costantemente: ed è il celebre episodio che vede Rigoni, in piena battaglia di Nikolajewka, entrare in un'isba a chiedere un po' di cibo, trovandovi soldati russi seduti a tavola col fucile al fianco; ma senza che nessuno imbracci la propria arma a infrangere quell'attimo di "irrazionale" fraternità conviviale. Un ricordo destinato a tornare anche nelle pagine del *Ritorno sul Don*, lì affidato a uno specifico racconto: *Tre patate lesse*²⁵.

²⁵ Nel citato volume dei Meridiani Mondadori a cura di Affinati, *Ritorno sul Don*, è stato scomposto e, al pari delle altre sillogi di racconti, il materiale ridi-

Un altro aspetto anomalo del *Sergente nella neve* risiede poi nell’oggetto stesso del racconto, perché, come ha scritto lo stesso Rigoni nel presentare il volume nell’edizione scolastica, “questo libro non è certo un’avventura: inizia bruscamente portandovi in un episodio della guerra. Uno dei più tragici e disperati episodi: la ritirata in Russia delle nostre truppe alpine”; truppe che, tra l’altro, attrezzate da montagna, si trovano impiegate invece nella steppa. Non quindi un’intera campagna di guerra, ma un suo semplice segmento. Nella fattispecie, è un racconto circoscritto nell’oggetto e nel tempo. Al gennaio 1943: e, più precisamente, tra i giorni immediatamente precedenti lo sfondamento del fronte del Don da parte dei russi e il 26 gennaio, data della terribile battaglia di Nikolajewka in cui la Tridentina, cui appartiene il Vestone di Rigoni, riesce con tantissime perdite a rompere l’accerchiamento e a raggiungere la Russia Bianca, ove si trovano i primi avamposti italo-tedeschi. E sono praticamente queste le sole date dichiarate nel libro. E anche i soli nomi geografici. Perché anche tale aspetto è acquisito da Rigoni al proprio racconto per meglio disegnarne l’andamento narrativo: un racconto soprattutto di

istribuito nelle varie sezioni ordinate a ricostruire cronologicamente l’oggetto delle narrazioni, entro la macrodivisione in Romanzi e Racconti. Sicché nella prima l’ordine è il seguente: *Storia di Tönle*; *L’anno della vittoria*; *Le stagioni di Giacomo*; *Quota Albania*; *Il sergente nella neve*. Nella seconda parte la ridistribuzione dei racconti avviene nelle diverse sezioni: *La prima guerra mondiale*; *La seconda guerra mondiale*; *La prigionia*; *La resistenza*; *Diurnista di terza categoria*; *Storie naturali*; *Storie dall’Est* (e le date delle visite in Bielorussia o Russia sono 1975, 1985, 1988); *Storie dall’Europa*; *Storie dall’Altopiano*; con, a conclusione, la rivisitazione memorialistica unitaria *L’ultima partita a carte*, “libretto di ricordi e di testimonianza”, com’egli stesso lo chiama, che vede il diciassettenne Mario tentare di arruolarsi in Marina, per poi entrare tra gli alpini, coi quali andrà via via sul fronte francese, greco, albanese e russo, per poi chiudere in un campo di prigionia.

uomini, più che di eroi; di convivenze che si spezzano più che di contrasti col nemico, che entra nel racconto soprattutto per dura necessità. È il racconto di uomini lontani dalla “baita”, che di quella loro casa avvertono continuamente gli odori a ogni occasione (basta un po’ di latte o di fieno), e alla quale guardano con la struggente nostalgia che prende corpo nell’ossessivo ritornello: “Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?”, segno di una volontà di sopravvivenza e di una tensione al ritorno e a una meta sempre ravvivata dal ricordo. Non importa insomma a Rigoni e ai suoi uomini il perché si trovino lì a combattere. Del pari, resta estraneo al racconto ogni intento di polemica storico-politica. Ciò che conta è il restare uniti secondo i valori ancestrali della propria cultura contadina e montanara. Conta il “saper restare uomini” anche nella barbarie della guerra e di fronte al nemico. E valgono soprattutto il rispetto dei valori di umanità e di convivenza e il riconoscere anche al nemico loro imposto la realtà di uomo. Sicché: “Io non vivevo la guerra, vivevo intensamente cose che sognavo, ricordavo, e che erano più vere della guerra”.

Ecco perché, come già accennato, non tutti i personaggi del libro possono vantare questo riconoscimento distintivo di umanità. Anche se si tratta di persone che stanno dalla tua parte: almeno come divisa e come bandiera. Non lo sono però quanto a umanità e sentimenti. Scatta così la distinzione rigo-niana tra uomini, cioè i soldati che rischiano in prima linea (non importa da quale parte stiano), e i non-uomini: i burocrati e passacarte. Ci sono insomma gli uomini, e ci sono gli imboscati, tanto untuosi coi superiori quanto insensibili alle sofferenze dei commilitoni, sino al punto da irridarli (“Sì! porca naia, ridevano”). E mentre le donne e i vecchi russi e anche i soldati nemici sono ascritti da Rigoni alla umanità

(“Sentivamo uno che rantolava e chiamava: “Mama! Mama!” [...] “Proprio come uno di noi”, disse un alpino; “chiama mamma”), gli imboscanti se ne autoescludono con le loro stesse scelte di non solidarietà, proprie di chi pensa egoisticamente solo a sé, abbandonando gli altri anche in stato di necessità. Gli imboscanti non sono uomini perché ragionano sempre in termini di interesse, anche quando studiano nomi e carte geografiche; e perché, “come i pidocchi”, s’annidano e succhiano dappertutto e ogni cosa (informazioni, cibo, vita), rendendosi persino vigliaccamente disponibili a darsi in prigionia, pur di sottrarsi al coraggio e alla volontà.

Sicché è anche in forza di tale polemica che nel suo libro Rigoni tace volutamente ogni nome che non sia degli amici alpini e delle cose. Topografia ed onomastica del luogo non appartengono a chi guarda in avanti, verso casa. E anche questo diviene in lui precisa ipostasi narrativa, nel segno di una comunanza di alpini e amici unificati anche da uno sguardo teso più al futuro che a un presente assorbito invece solo dalla defatigante camminata:

Noi non sapevamo nessun nome di paese delle retrovie. I telefonisti, gli scritturali e gli altri imboscanti sapevano tutti i nomi. Noi non sapevamo nemmeno il nome del paese dove era il nostro caposaldo. [...] Sa-
pevamo solo che il fiume davanti al nostro caposaldo era il Don e che per arrivare a casa c’erano tanto e tanti chilometri e potevano essere mille o diecimila. E, quando era sereno, dove l’est e dove l’ovest. Di più niente.

Neppure il giorno e l’ora: “solo noi che si cammina”. E una parolina, “mai”, a definire il clima da incubo:

Non so quanto abbiamo camminato; ogni passo pareva un chilometro e ogni attimo un’ora; non si arrivava mai e non finiva mai.

Sta qui la differenza che separa *Il sergente nella neve* dalla

ricca memorialistica bellica coeva, e pure dai ritorni sul tema affidati dallo stesso Rigoni a racconti e pagine memorialistiche, richiamanti i vari episodi della sua esperienza bellica: come l'antologia *Guerra della naja alpina*; o il volume *Quota Albania* (una cui precedente redazione, intitolata *Tra fango e tormenta*, era apparsa proprio nella citata antologia), che narra delle due campagne militari di Francia e Grecia ricostruite attraverso due taccuini ritrovati (e le date di composizione dicono 1940-41, 1970-71), fortunatamente sottratti alle melanconie dell'autobiografismo, pur non assurgendo agli esiti stilistici del primo libro; o, ancora, i racconti di *Ritorno sul Don*, nei quali trovano posto momenti vari del periodo bellico, da episodi della campagna di Russia a vicende della sua prigionia, a ricordi di guerra partigiana sul suo Altipiano, al ritorno sui luoghi del Caposaldo e della Sacca, solo in parte narrativamente e artisticamente vicini alle vette del *Sergente nella neve* (tali vette sono semmai da ricercare altrove, soprattutto nella prima delle tante "piccole storie" di uomini, meno direttamente autobiografiche, in quanto più attente all'autobiografia della sua terra, che Rigoni è venuto raccogliendo: ed è il caso di Tönle Bintarn, la cui singolare vicenda, destinata a crescergli dentro col tempo, è approdata nel 1978 al felicissimo volume, conosciuto come *Storia di Tönle*, dallo stile narrativo improntato alla oralità sapienziale, che nella sua icastica brevità sa racchiudere una autentica saga, e col quale vince i premi Bagutta e Campiello nel 1979).

Prendendo dunque a parametro i racconti del *Ritorno sul Don*, la differenza rispetto al *Sergente nella neve* la si può rinvenire, oltre che nei toni da redivivo e di stupore del nuovo libro, proprio nella ricchezza di nomi di quei luoghi di guerra,

peraltro difficili da identificare. Al contrario, *Il sergente nella neve* vive in ben altra e buia dimensione: quella della indeterminatezza spazio-temporale, nella quale Rigoni, i suoi soldati e tutta la lunga colonna a “S” dell’esercito in ritirata che disegna sul bianco della neve la sua stessa ondeggiante stanchezza e incertezza, si muove come in una atmosfera da limbo in sempre precario equilibrio. Un limbo che Rigoni sottolinea evidenziando gli avvolgimenti nel buio della notte e nelle ombre, al tempo stesso protezione e angoscia, ricorrendo a una tavolozza monocroma: “eravamo tutti grigi e si vedeva poco”; “tutto è grigio. [...] Tutto di uno stesso colore. E gli occhi non vogliono più stare aperti”; “Ci si ferma, non c’è niente. Non alberi, non case, neve stelle e noi [...] Chiudo gli occhi sul niente. [...] Sono in una nuvola bianca”.

E a maggiormente ribadire tale atmosfera di sospensione nel vuoto (esteso pure sino al presente della narrazione) concorrono poi anche i tempi verbali, che di continuo intrecciano passato remoto, imperfetto, presente storico e il tempo presente del momento della scrittura, attraverso i quali Rigoni coniuga inestricabilmente esperienza passata, ricordo, persistenza del dolore e del disagio e attualità di sensazioni, che finiscono per ribaltare nella quotidianità della vita postbellica persino gli antichi meccanismi mnemonici. Se, cioè, prima, durante le serate negli accampamenti di guerra, erano i ricordi di casa a presentarsi, ora sono gli atti di guerra a sovrapporsi, anche se solo fuggevolmente e nella immaginazione, agli atti che il reduce compie nella sua quotidianità di boscaiolo o di cacciatore.

E questo accade perché qui, in questo libro, salvo quando gli avvenimenti richiedano la svelta narratività del pieno della

battaglia di Nikolajewka, tutto è sempre interiorizzato. E se, come giustamente ha scritto il traduttore tedesco Hans Hinterhäuser nella nota posta in appendice al volume, si avverte “l'impressione che siano le cose e gli avvenimenti stessi a narrare”²⁶ ciò avviene perché quegli avvenimenti vengono rivissuti attraverso il filtro dei sentimenti del narratore, disposti in un arco di tempo sia immediato (le date poste il calce al racconto: “Preblic (Austria), gennaio 1944-Asiago, gennaio 1947”); sia mediato (il tempo delle riscritture, delle revisioni, degli interventi direttamente o indirettamente vittoriniani). Sentimenti, comunque, pieni di interrogativi. E che, però, sanno poggiare su un narrare asciutto, a tratti anche nervoso con la sua prosa scarna, essenziale, fatta anche di brevissime frasi e pronta ai mutamenti di ritmo dettati dalle situazioni. Una prosa di “pacata, struggente musicalità”; tesa col suo pudore quasi a frenare la commozione del ricordo, senza con questo congelarla e, anzi, espungendone ogni patetismo. Una commozione che proprio da tale scelta di scrittura lieve e stringata, ma mossa, riceve poi un ulteriore impulso di forte e comunicativa intensità, che, per dirla ancora con Pampaloni, si consegna al lettore con “la nitidezza di un classico” e come “la testimonianza poetica più limpida che la seconda guerra mondiale abbia dato alla nostra letteratura”²⁷.

²⁶ *Alpini in Russischen Schnee*, Heidelberg, Drei Brücken Verlag, 1954.

²⁷ Le tre ultime citazioni da Geno Pampaloni sono riprese, rispettivamente: le due prime da *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da EMILIO CECCHI e NATALINO SAPEGNO. *Il Novecento*, tomo 2, Milano, Garzanti, 1987, p. 593; l'ultima, da *La nuova letteratura*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da EMILIO CECCHI e NATALINO SAPEGNO. *Il Novecento*, vol. IX, Milano, Garzanti, 1969, p. 872.



L'edificio dell'antica Badia di Tiglieto



L'esterno della sala capitolare
dell'antico convento cistercense di Tiglieto

Mario Rigoni Stern
fra i banchi di scuola
di Pino Boero

C'è stato un periodo, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, in cui le attenzioni di coloro che si occupavano della lettura infantile e adolescenziale erano puntate con particolare forza polemica sulle aberrazioni della letteratura - per così dire - «a misura di scuola»; la spinta a valutare le assurdità dei libri di narrativa per la scuola veniva certo da quegli spiriti sulfurei dei maestri di Genova che alle fine degli anni Sessanta avevano cominciato a mostrare quante ipocrisie, quante falsità, quante censure contenessero i sussidiari e il libri di lettura per la scuola elementare. Roberto Denti, il celebre libraio scrittore di Milano, in *Come far leggere i bambini*¹ dimostrava come a livello di scuola media gli adulti mirassero ad una sorta di controllo preventivo anche sui testi di grandi autori destinati alla scuola; fra gli esempi citati con larghezza e desunti in gran parte proprio da una delle collane più importanti di narrativa per la scuola (le famose «letture per la scuola media» di Einaudi), Denti citava le differenze riscontrabili fra l'edizione Einaudi originale «per adulti» di *Il sergente nella neve* (il suo riferimento era all'edizione del '62 nei «Nuovi Coralli») e quella del '65 in «Letture per la scuola media». Ecco una sintesi delle osservazioni di Denti: nel testo originale Rigoni Stern scrive: 'Meschini bestemmia. Bodei bestemmia. Giuanin dalla sua nicchia dice: - Zitti, è Natale

¹ ROBERTO DENTI, *Come far leggere i bambini*, Roma, Editori Riuniti 1982.

oggi! Meschini bestemmia ancora più fiorito». La versione scolastica è la seguente: «Meschini impreca. Bodei impreca. Giuanin dalla sua nicchia dice: - Zitti, è Natale oggi! Meschini impreca ancora più fiorito». Il verbo «bestemmiare», usato in diverse occasioni, nell'edizione scolastica viene sempre cassato e sostituito, oltre che da «imprecare», da «brontolare» e «urlare» fino all'assurda sostituzione di quell'Antonelli che bestemmia nell'edizione «per adulti» e diventa invece «allegro» in quella per ragazzi. Denti metteva in evidenza come l'assurdità di una simile censura colpisse anche l'aggettivo «nudo/nuda» eliminato in due casi, toccasse «le ragazze delle isbe» che diventavano «il caldo delle isbe» e perfino una parolaccia «in bresciano» «Jnculet!» che era sostituita da un poco dialettale «Non ci sono più capitani».

Le osservazioni di Roberto Denti furono allora base di riflessioni critiche molto puntuali, da quelle di Fernando Rotondo² a quelle di Marino Cassini³, e sono diventate per me oggi invito ad un supplemento di istruttoria. Parto, dunque, proprio da *Il sergente nella neve* per osservare come, purtroppo, l'edizione «censurata» non sia stata quella del '65 destinata alla scuola, bensì quella del '62 inserita da Einaudi al n. 10 di «libri per ragazzi», collana non scolastica, prestigiosissima, legata fino ad allora soprattutto ai nomi di Elsa Morante, Italo Calvino, Giovanni Arpino e Gianni Rodari. E la censura continua perché l'edizione citata, che era corredata da fotografie in bianco e nero, dopo l'acquisizione di Einaudi Ragazzi da parte del gruppo EL di Trieste, è stata riproposta nel '93 nella collana «Narrativa» con le stupende illustrazioni del grandissi-

² FERNANDO ROTONDO, *Una congiura per assassinare la lettura* in «LG Argomenti», n. 3, maggio — giugno 1983.

³ MARINO CASSINI, *Ancora sul libro di narrativa nella scuola media* in «LG Argomenti», n. 6, novembre — dicembre. 1983.

mo Roberto Innocenti, che per l'occasione rinunciò al suo legame esclusivo con il marchio americano Creative Education e nel 2001 il libro è stato ristampato all'interno della collana «Storie e Rime». Insomma continua l'idea che occorra nutrire i ragazzi di un cibo letterario tutto particolare, dal quale siano esclusi elementi «conturbanti» come la corporeità; è un fatto che ha del grottesco perché da un lato oggi più ancora di ieri distribuiamo al ragazzi tutti i modelli possibili di consumismo, violenza, qualunquismo, corporeità esibite come spot o come protagonisti del «grande fratello» e dall'altro ci preoccupiamo dell'aggettivo «nudo» usato da uno scrittore non certo indulgente verso la volgarità.

Eppure proprio Rigoni Stern è autore che anche quando è destinato ai ragazzi in modo diretto, senza mediazioni scolastiche o preoccupazioni moralistiche riesce a darci il segno di una sensibilità straordinaria, di un impianto narrativo accattivante e riuscito: penso al due libri pubblicati dal gruppo EL di Trieste, *Il libro degli animali* anche edito da Einaudi (prima edizione 1990 come Emme Edizioni con le illustrazioni non particolarmente significative di Xavier de Maistre e dal 1992 inserito con le stesse illustrazioni nella collana «Storie e rime» di Einaudi Ragazzi⁴) e *Compagno Orsetto* (prima edizione nel 1992 presso EL nella collana «Le Letture» con belle illustrazioni di Angelo Ruta⁵), ma penso anche al fatto che proprio le antologie della scuola media trovano in lui un autore da utilizzare nell'ambito di svariate tematiche. È, pertanto, da un certo numero di queste antologie che riparto per parlare di Rigoni Stern costretto fra i banchi di scuola; i testi esaminati sono sette, tutti in adozione nelle scuole medie italiane: *Clic, si*

⁴ Ristampa nel 1998.

⁵ Ristampa nel 1994.

legge!⁶, *Circoli di lettura*⁷, *Itinerari di lettura*⁸, *Io protagonista. Narrantologia e laboratori*⁹, *Un libro per amico*¹⁰, *Il mio primo libro di letteratura*¹¹ e *L'altra biblioteca*¹².

In due, *Il mio primo libro di letteratura* e *L'altra biblioteca*, destinati alle classi terze viene privilegiato *Il sergente nella neve* inserito nel primo caso nella sezione *Campagna e città fra guerra e ricostruzione* con un capitolo dal titolo *Miracolo dell'isba*, che è il brano dell'incontro, dentro un'isba di contadini, fra il protagonista e alcuni soldati russi che stanno mangiando; il brano è tagliato in alcuni punti anche narrativamente significativi ed è corredato di schede e domande, comuni peraltro a tutti i tristi manuali scolastici, che non contribuiscono certo a dare ai nostri ragazzi il piacere della lettura: «dove e quando si svolgono i fatti?», «Che cosa succede al plotone del protagonista appena esce allo scoperto?» e via a seguire. Nell'altra antologia il brano ricavato da *Il sergente nella neve* riporta correttamente, senza tagli, uno dei punti forti del dramma della ritirata.

L'utilizzazione di Rigoni Stern nella scuola media avviene,

⁶ DIANA GIOVANNINI - MARISA MAROZZI, *Clic, si legge!*, classe seconda, Brescia, la Scuola, 2003.

⁷ PINO ASSANDRI - PAOLA BERTOLINO - ELENA MUTTI, *Circoli di lettura*, classe seconda, Bologna, Zanichelli 2000.

⁸ F. MANTEGAZZA - M. ZOCCHI - I. ZUNICA, *Itinerari di lettura*, classe terza, Milano, Arnoldo Mondadori Scuola 2002.

⁹ MANUELA BOTTO - MARIOLINA GIACOSA, *Io protagonista. Narrantologia e laboratori*, classe prima, Torino, Paravia 2002.

¹⁰ PIERALDA COMALINI - GIUSEPPINA MUSCHIALLI, *Un libro per amico*, classe prima, Milano, Archimede Edizioni 2000.

¹¹ PIERALDA COMALINI - GIUSEPPINA MUSCHIALLI, *Il mio primo libro di letteratura. Il Novecento*, classe terza, Milano, Archimede 2000.

¹² R. BISSACA - M. PAOLELLA, *L'altra biblioteca. I laboratori*, classe prima, tomo B.

però, nella maggioranza dei casi all'insegna della dimensione ecologica, del rispetto della natura e del mondo animale. Vale la pena approfondire l'argomento perché proprio qui emerge quella velleità dell'adulto a intervenire sui testi narrativi, piegandoli senza troppo rispetto alle esigenze didattiche e ad un'equivoca idea di educazione.

Il racconto *La piccola Turca* da *Il libro degli animali*¹³ viene in *L'altra biblioteca* (classe prima)¹⁴ ridotto ad un terzo e utilizzato a livello di laboratorio per «la velocità di lettura ad alta voce» con l'indicazione a fondo pagina «parole del brano: 232 - parole che hai letto in un minuto: totale...» ed altri consimili esplicazioni del tipo «Per un controllo più esatto dovresti sottrarre dal totale il numero delle parole che hai saltato o hai letto due volte o hai sbagliato». Ma non ci si deve troppo scandalizzare visto che il nostro scrittore finirà più volte vittima di analogia macelleria didattica: la riduzione e l'adattamento (dichiarati dagli autori solo dell'antologia *Io protagonista. Narrantologia e laboratori*) sono abitudini consuete dei nostri antologisti; il racconto *Polenta e formaggio ze' bon*¹⁵ ricavato da *Sentieri sotto la neve* diventa pretesto per parlare di «cibo e comportamento» aggiungendo schede didattiche su proteine, vitamine e sali minerali e altro ancora; all'interno dello stesso volume compare, nella sezione gli «animali del bosco», *L'urogallo*, tratto dal racconto *L'urogallo, il fagiano di monte e la pernice bianca* di *Il libro degli animali*¹⁶: oltre ai tagli consueti non si rilevano altre violenze, solo inviti agli studen-

¹³ MARIO RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, Torino, Einaudi 1990, pp. 10- 14.

¹⁴ R. BISSACA - M. PAOLELLA, *L'altra biblioteca. I laboratori*, cit., pp. 451 -452.

¹⁵ MANUELA BOTTO - MARIOLINA GIACOSA, *Io protagonista. Narrantologia e laboratori*, cit., pp. 468 - 470.

¹⁶ MARIO RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, cit., pp. 83 - 94.

ti ad individuare nel testo elementi come le «emozioni [che] provocava il volo dell'urogallo nel ragazzo che andava a far legna nel bosco» ... In *Circoli di lettura* il brano di Rigoni Stern, *I ghiri*¹⁷, è tratto integralmente da *Uomini, boschi e api*¹⁸ e compare nella sezione *Percorso verde* con il sottotitolo *Il rispetto della natura*: peccato che l'incanto del racconto e il suo messaggio chiarissimo vengano integrati dagli antologisti con fitte pagine di indicazioni su cos'è l'ecologia.

Gli autori di *Itinerari di lettura* pubblicano nella sezione dell'antologia dedicata a «il racconto e il romanzo realistico-sociale» la storia di Rigoni Stern *L'ultimo viaggio di un emigrante*¹⁹ uscita in *Uomini, boschi e api*²⁰: i riferimenti sono precisi e la fedeltà al testo quasi assoluta, inspiegabilmente, però, tolgono da un passo un riferimento allo zio dell'autore, «sergente furiere» ed espungono il fatto che l'imbalsamatore americano giunto per preparare la salma del vecchio emigrato al ritorno negli Stati Uniti arrivi, oltre che con «una lunga automobile attrezzata», anche «con un campionario»; semplice dimenticanza, paura di un eccesso di grottesco? Non conviene troppo indagare perché gli ultimi due testi esaminati ci mettono davanti a tagli peggiori. Senza dubbio è giusto che Rigoni Stern venga utilizzato nella scuola anche per la sua capacità di descrivere gli animali e che in *Un libro per amico*

¹⁷ PINO ASSANDRI - PAOLA BERTOLINO - ELENA MUTTI, *Circoli di lettura*, cit., pp. 253 - 256.

¹⁸ MARIO RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 105 - 109.

¹⁹ F. MANTEGAZZA - M. ZOCCHI - I. ZUNICA, *Itinerari di lettura*, classe terza, cit., pp. 268 - 271.

²⁰ MARIO RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, cit., pp. 185 — 189.

²¹ *Idem*, pp. 32 - 37.

il racconto *Temporale di primavera*²¹ venga intitolato *Il capriolo*²² e inserito nella sezione dedicata agli animali (si parla infatti di un gruppo di boscaioli che salvano un giovane capriolo durante un temporale in montagna); meno giusto è il fatto che il racconto venga spogliato di molte di quelle finissime indicazioni psicologiche che con semplicità emergono dai testi del nostro scrittore; in questo contesto sparisce la pausa del pranzo dei boscaioli che - a mio parere - costituisce un esempio di quella capacità dello scrittore di «guardare dentro» la semplicità dei suoi personaggi. Ecco il brano eliminato:

A mangiare si ritirarono nell'ombra, dentro il bosco; e restava ancora nell'aria l'odore della polenta misto a quello del salame e della resina trasudata dagli abeti scortecciati e tagliati a tronchi di quattro metri. Dopo, con le schiene appoggiate ai tronchi, fumarono in silenzio, chi pipa chi sigaretta di trinciato, e due, i più giovani, si addormentarono con la testa sulla giacca piegata a cuscino e il corpo su una bracciata di rami²³.

Appare legittimo chiederci le ragioni della soppressione visto che il brano non guastava certo la delicatezza del racconto; la risposta è in un'altra antologia, *Clic, si legge!*, che ospita la *Caccia all'urogallo*²⁴ ricavato da *Una lettera dall'Australia* di *Il bosco degli urogalli*²⁵. Rigoni Stern parla dell'amico arrivato subito dopo la guerra dalla Prussia, disorientato cercatore di reperti bellici e cacciatore di urogalli; il racconto, piuttosto lungo, è la storia di un'esistenza forse minima, ma non per questo meno significativa e viva. La pretesa

²² PIERALDA COMALINI - GIUSEPPINA MUSCHIALLI, *Un libro per amico*, cit. pp. 118-121

²³ MARIO RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, cit., p. 32.

²⁴ DIANA GIOVANNINI - MARISA MAROZZI, *Clic, si legge!*, pp. 63 - 64.

²⁵ MARIO RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962.

degli antologisti di ridurlo a due pagine già cozza con quel percorso introspettivo che i testi di Rigoni Stern riescono sempre a mettere in evidenza: non è un caso, pertanto, che gli autori di *Clic, si legge!* abbiano eliminato gran parte della dimensione descrittivo naturalistica («[era arrivato il sole] facendo riluocere le ultime bacche di uva orsina e di mirtillo e gli insetti rinati vorticavano attorno ai ceppi marciti e i pettirossi nei cespugli»²⁶) e quelle espressioni di grande impatto emozionale così tipiche di una scrittura capace di restituirci anche i valori del silenzio e della contemplazione: «qualche volta il discorso cadeva sulla guerra e allora succedevano delle lunghe pause e ognuno seguiva i propri ricordi»²⁷ o ancora «E qui il pensiero vagava fantasticando sulla vita di quei paesi lontanissimi, e ricordavo persone che lassù abitavano e che avevo conosciuto. Senza che me ne accorgessi parlai di queste cose al mio amico; lui mi ascoltava in silenzio fissando il cielo profondo e lasciava le formiche passeggiare tranquillamente sui nostri corpi»²⁸. Ma il dato più rilevante, che ci riporta ai taglialegna fumatori cassati dall'altra antologia, è la soppressione ingiustificata di questi due brevi periodi: «Passavo a prenderlo nella sua casa che era ancora buio e sulla porta vedevo da lontano un punto rosso che a ogni tratto diventava più vivo come un occhio di gatto colpito dal chiarore di una stella: era la sua sigaretta e dietro c'era lui, in piedi, pronto, con il fucile in spalla e lo zaino²⁹» e ancora «Dopo si fumava in pace una sigaretta e tutto questo era una cosa pacifica e buona, non come quello che si

²⁶ Idem, p. 18

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Idem, p. 19.

²⁹ Idem, p. 17.

faceva prima di andare all'assalto»³⁰. Insomma con ogni evidenza da due antologie dei giorni nostri sono spariti i brani di un autore che come finalità non ha certamente quella di far diventare tabagisti i suoi giovani lettori attraverso la pubblicità subliminale di sigarette e di fumo; si stenta a crederlo, ma editori e antologisti poco preoccupati della fedeltà letteraria, del rispetto dei testi, delle inutili schede di lavoro, del peso di costosi volumi scolastici utilizzati a fine anno solo al venti per cento, stanno molto attenti al *politically correct*. Potrà apparire una posizione polemica, ma in conclusione trovo opportuno rilevare che la poetica di un autore come Rigoni Stern, interprete autentico di una civiltà anche di parole, non interessa più di tanto alla scuola che lo utilizza sostanzialmente a fini tematici: quel suo riflettere sul fatto che «non hai né muscoli né ossa, solo una sensazione indicibile» non trova sponde sensibili in chi vuole corpose, materiali risposte sui contenuti. Se è vero - come credo - che Rigoni ci consegna attraverso i suoi libri un messaggio di fiducia nell'intelligenza e nella sensibilità individuale, è altrettanto vero che chi lo utilizza fra i banchi non ne coglie la portata e la profondità. Con buona pace per una scuola che vorremmo trasmettesse ai giovani non solo competenze, tecnologie, burocratiche professionalità.

³⁰ *Ibidem*.



La chiesa cistercense di Santa Maria di Tiglieto
vista attraverso una trifora della sala capitolare

*Il paesaggio appenninico nell'opera di
Camilla Salvago Raggi*
di Giovanni Meriana

L'interesse per il paesaggio umanizzato, cioè modificato dall'uomo, nasce in Camilla Salvago Raggi quando è ancora molto giovane. Lo conferma un recentissimo e prezioso album di fotografie dedicato alle *Case della memoria* edito da De Ferrari, in cui l'autrice raccoglie e commenta le fotografie da lei scattate a 15 anni, seguendo l'identica passione di nonna Camilla.

Scriva l'autrice nell'introduzione: "Correva l'anno 1939 dell'Era Fascista ... ero a Badia per le vacanze e avevo avuto in regalo una macchina fotografica: una Voigtlander... Mi sono detta: guarda un po', anche nonna Comilla andava in giro a far fotografie, e considerati i tempi e i mezzi a disposizione, con ottimi risultati originali, anche: in quanto, più che di paesaggi trattavano di accadimenti e di persone". L'interesse della Salvago Raggi in questo libro si concentra però sulle case, quelle case contadine della valle dell'Orba che gravitavano nell'orbita di Badia e costituivano nobili esempi di architettura rurale di questa parte dell'Appennino. Purtroppo nella maggior parte sono crollate e solo la Voigtlander dell'autrice ha potuto fissarne sulla carta giallina delle stampe fotografiche dell'epoca l'incanto e la serena bellezza. Il libro è dunque importante per le immagini, che non scadono mai a livello di

pretesto, ma documentano e illustrano, accompagnate come sono da sobrie e calzanti didascalie dove si racconta la storia di ciascuna delle case e di coloro che le hanno abitate.

Un caso per tutte: Scuglia Inferiore e Scuglia Superiore: Scuglia, dialetto per «scivolo» (scagliare-scivolare). Forse era stata chiamata così per la sua posizione, un po' in bilico in cima a quell'altura? "Alla Scuglia Inferiore stava Panatté, il muratore. In realtà il suo nome era Michelangelo, ma doveva sembrare un nome troppo importante per lui, mingherlino com'era, con una faccia puntuta, nera di barba malrasa (sta bene invece al nipote muratore-poeta che ha l'attrezzatura, mentale e fisica, per reggerlo). Gran lavoratore Panatté, tendente al taciturno, per non dire allo scontroso. Aveva un nugolo di figli maschi, una sola femmina, Maria (che sposò Adel chi dei Giorgi). A guardar bene tutti a Badia erano imparentati tra loro: alla larga magari, ma come i sentieri che univano casa a casa, anche loro erano collegati gli uni agli altri."

Come si vede del paesaggio, che pure le è caro, l'autrice non coglie l'aspetto idilliaco, ma quello antropico, riconducendo tutto agli uomini che le sono stati familiari a partire dagli anni dell'infanzia o dei quali ha sentito raccontare la storia.

La stessa procedura segue nei romanzi, che poi non sono romanzi di totale invenzione, ma storie di famiglia, con il nucleo desunto da documenti d'archivio, da ricordi personali, da fotografie o dalla tradizione orale, rivestiti di quel tanto di immaginazione che riesce a farli uscire dalla storia, per collocarli nel regno di una maggior credibilità e della poesia, secondo il detto di Dostoevskij: "La verità autentica è sempre inverosimile. Per renderla più verosimile, bisogna assolutamente mescolarvi un po' di menzogna".

I due romanzi in cui il paesaggio appenninico è lo sfondo sul quale si intrecciano le vicende umane raccontate sono *L'ultimo sole sul prato* (Longanesi 1988) e *Prima del fuoco* (de Ferrari 1994). In essi il paesaggio appenninico gioca un ruolo importante, ma per animarsi ha bisogno di attori di primo piano, di comprimari e di comparse, proprio come accade nel melodramma, di cui Camilla Salvago Raggi è appassionata conoscitrice.

Nel primo libro la conca di Tiglieto, la *Civitacula* dell'epoca romana, chiusa tra monti ricoperti di boschi e percorsa dal corso medio dell'Orba, è il fondale del racconto, costruito su quello che fino al 1935 era stato un paese raccolto attorno a Badia, il monastero cistercense fondato dai monaci venuti dalla Francia nel 1120. Poi chiesa, municipio, scuola, ufficio postale e altri servizi furono spostati a metà collina e il piccolo mondo antico si dissolse come neve al sole. Ma che Badia, con le cascine attorno, sia stato un paese lo testimonia la storia e, per lasciare la parola anche alle immagini, la fotografia a pagina 178, che vede raccolti davanti all'obiettivo tutti gli abitanti. A contarli risultano più di trecento. Il libro ripercorre senza affettazioni e cedimenti, le loro storie e le storie di marchesi che Badia l'hanno abitata nei mesi estivi, come nonno Pippo, la marchesa Giovanna Spinola, dal nonno definita «strega» per il rigore con cui amministrava le proprietà e pretendeva obbedienza, la dolcissima nonna Camilla, i loro ospiti stagionali e delle partite di caccia, i fattori, i preti, i manenti e via via i contadini, che facevano funzionare quel piccolo mondo allevando bestiame, coltivando cereali, vite e raccogliendo ed essiccando le castagne.

In primo piano l'antico monastero “(La casa-abbazia era al centro della piana; e questo mi pareva giusto, la posizione che

le si confaceva: non di dominio, di richiamo, piuttosto, diciamo meglio: di convergenza” trasformato nel Seicento nel palazzo dei marchesi e la chiesa, col grande prato davanti, *quasi il leit motif* dell’opera: “Davanti alla casa c’era un prato, e questo prato era costellato, a seconda della stagione di fiori di cicoria, dai radi petali color pervinca, oppure fiori di cicuta, detti “ricottine” per quel loro bianco strapazzato, che da lontano aveva davvero il colore della ricotta. Su quel prato si usava, l’estate, sedere a prendere il tè. La casa a quell’ora aveva il sole di spalle, per cui la facciata restava in ombra, in piena luce invece il prato, gli alberi, le pigne azzurre e verdi dei cedri”.

L’attenzione al paesaggio in tutti i suoi particolari è dunque l’elemento costante del libro, ma il paesaggio è legato indissolubilmente all’uomo che lo trasforma e lo modifica secondo i ritmi delle stagioni. Ecco infatti quasi subito la comparsa dei contadini intenti a “falciare, rivoltare il fieno, caricarlo sui carri. La falce era lunga (fèr da sié) o corta (m’suria) a seconda dell’uso cui era destinata. Le donne generalmente adoperavano quest’ultima più maneggevole. La usavano lungo le prode, il pendio sotto la strada e altri, ugualmente ripidi cui sembravano aderire con la sola forza dei polpacci, un procedere per sbieco, come i granchi e il falchetto andava su e giù con un piccolo svisc metallico: l’erba poi se la infilavano nel grembiule, che faceva loro davanti un gran marsupio... Gli uomini ogni tanto facevano delle pause tra una falciata e l’altra, rizzavano la falce e appoggiavano il gomito sulla costa della lama. Era il loro modo di riposarsi: un po come il dormire in piedi dei cavalli”.

Nel paesaggio ci sono gli alberi, che nella gradazione dei verdi rivelano l’appartenenza a specie diverse e in particolare i tigli, che danno il nome al paese: “E c’era il tiglio della corte,

immenso, detto il Tiglio per antonomasia. Già allora la sua chioma sopravanzava i tetti: oggi ha quasi raggiunto l'altezza del campanile. E ha l'aria viva e vegeta., nonostante gli anni. Quanti? Non so, nelle foto della nonna Cavilla, milleottocentonovanta e rotti, il tiglio è già lì e anche abbastanza alto”.

Si avvertono nelle pagine di questo libro, che apre in certo modo la serie di quelli dedicati alle case di famiglia, il senso del tempo che fugge inesorabile e tutto travolge e il rimpianto di quando la vita era scandita sull'alternarsi delle stagioni, e sul ritmo dei lavori della campagna.

L'inverno per Badia era stagione di letargo: “La neve la isolava: chiusi i passi, impossibile raggiungerla o allontanarsene: fuori dell'abitato oltretutto c'era il pericolo dei lupi.... Dunque una Badia chiusa in se stessa come in un bozzolo, sepolta nello spessore crescente della neve; e quel suo montare di ora in ora, formando candidi blocchi sui tetti, sui comignoli, sui paletti degli steccati, sui cumuli del letame”.

Nel libro fa capolino, a un certo punto la casa di Gattazzé, la casa sotto il Dente, voluta dalla marchesa Giovanna per isolarvisi durante l'estate e tessere i suoi intrighi con i preti o coltivare pettegolezzi su Paris Salvago, il genero cattolico-liberale, che a lei, codina e bacchettona, non è mai andato a genio. Gattazzé è il «palazzo» di altura attorno al quale è costruito l'altro romanzo «appenninico»: *Prima del fuoco*. Il quale contiene la storia di quanto accaduto in quella casa prima che un incendio la divorì in una notte di vento. Così l'incipit: “Il rogo delle due case, abitazione civile e rustico, fu visto per chilometri: ne rosseggiò la notte come quando bombardavano Genova. Fu per la gente della valle, di Badia, di Urbe, di San Pietro, dell'Acquabianca, l'argomento dell'estate; poi trovata una sistemazione per Matlin e per suo figlio, nonché per il

bestiame fortunosamente messo in salvo, l'interesse gradualmente scemò.”

Nel romanzo, con abile montaggio, vengono ripresi i motivi cari all'autrice, le storie e i personaggi della famiglia che hanno frequentato la casa, le divisioni ereditarie e le controversie che ne sono nate, le famiglie degli amici dei marchesi e dei contadini che hanno gravitato attorno al loro mondo. Tutto è desunto dall'archivio di famiglia, da lettere e testamenti e dai ricordi personali, e raccontato nello stile agile e partecipe, ma costantemente sorvegliato e giocato sul filo dell'ironia, perciò discreto, col quale Camilla Salvago Raggi evoca le «ombre inquiete» della famiglia oggettivandole da sé e intrecciandole ai luoghi della memoria. Attorno alla casa di Gattazzé si chiude la cerchia dei monti dell'Appennino, dove la linea di demarcazione col versante marino passa vicina, ma rispetto a Badia, che resta comunque nello sfondo come casa madre di tutte le case, la vegetazione e il paesaggio cambiano. Siamo nell'area dei prati e dei pascoli, dei boschi di latifoglie, con predominio dei faggi e difatti una delle mete dei frequentatori di Gattazzé, è il grande faggio, che ora, colpito dal fulmine, giace morto nella foresta. Gattazzé non è un paese come Badia, ma la casa oltre che dai marchesi (e qui la fantasia dell'autrice e il suo affabulare recuperano figure e situazioni, spaziando dall'Appennino a Pechino, dove nonno Pippo è ministro d'Italia) è animata dal contadino Matlin, da sua moglie Maiulla, dai loro figli e dai bambini dei manenti, che spiano da un'altura l'arrivo dei padroni e corrono a darne la notizia. Anche in *Prima del Fuoco*, come nel libro dedicato a Badia, il mondo rurale è visto nella sua realtà oggettiva, senza cedimenti lirici e a gratuiti «buonismi», tipici di tanta letteratura contadina. Scrive di Matlin nelle prime pagine: “Del fieno in

eccedenza, non si faceva scrupolo di stivarlo nel sottotetto del «palazzo». Non avrebbe dovuto, ma se è per questo, tante erano le cose che «non avrebbe dovuto». Servirsi della cappellina come nascondiglio per la legna, mettere tagliole, cacciare di frodo, pescare col bertavé lungo le rapide dei torrenti, tagliare una pianta o un pezzo di bosco senza chiedere il permesso al fattore, oppure, spacciandosi per coltivatore diretto, farsi assegnare nafta agricola dal consorzio e poi rivenderla sottobanco, facendo insomma, come avrebbe fatto chiunque al suo posto, i comodi suoi”.

Come nel libro precedente, l'autrice ha inserito tra le pagine documenti fotografici del suo archivio. Sono fotografie di personaggi della famiglia, di cacciatori, di contadini, scattate da nonna Camilla e da altri. Raramente è stato fatto uso delle immagini in modo così appropriato e preciso come nel caso di Camilla Salvago Raggi, dove la fotografia chiarisce, completa, favorisce il nascere di emozioni. Infine restituisce vita, *ma in modi molto discreti e fragili nello stesso tempo*, scrive Stefano Verdino nella prefazione, al documento e all'immaginazione dell'autrice.

Quanto alla scrittura non si può che condividere quanto afferma il prefatore in chiusura: “Come per la mutevole materia, anche la scrittura procede per intermittenze, aggregazioni affabulanti, pause, momenti lirici, chiacchiere e pettegolezzi: è un altro contributo alla leggerezza e al colore cangiante del libro, che anche per questo ha un suo ritmo rapido e sicuro, veloce, quasi a dare il tono del nastro di tempi, volti e cose, vissute o solo immaginate tra le palpebre; ma senza malinconia, anche perché un tale nastro ha i vividi colori della fragranza e della fragilità, strettamente connesse”.

I libri di Camilla Salvago Raggi hanno dunque uno spesso-

GIOVANNI MERIANA

re poetico e letterario, ma anche civile, in quanto fissano nella memoria collettiva il senso di quello che siamo stati. L'ultimo sole sul prato, questa sera, in questo preciso momento, mentre si conclude il convegno su Mario Rigoni Stern, non è più una metafora del trascorrere inesorabile delle stagioni della nostra vita, ma una realtà poetica viva, alla quale affidiamo con fiducia la storia futura di Badia.

Fenoglio: la “malora” contadina e lo sviluppo industriale nelle Langhe

di Francesco De Nicola

Il primo libro pubblicato nel 1952 da Beppe Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, comprendeva dodici racconti: sei di argomento resistenziale e altrettanti a tema contadino. Di queste due componenti, che evidentemente sin dall'esordio assorbivano in egual misura l'impegno narrativo dello scrittore piemontese, quella resistenziale ha poi attirato più dell'altra l'attenzione della critica e quindi dei lettori, complice anche l'annosa questione filologica conseguente alla pubblicazione postuma del *Partigiano Johnny*. Di fatto oggi Fenoglio viene letto prevalentemente per le sue pagine a tema resistenziale, nelle quali la guerra civile viene rappresentata senza quella forte carica ideologica che potrebbe essere intesa come premessa per una rivisitazione in chiave revisionistica di quel momento doloroso della recente storia italiana; insomma non è improbabile che la fortuna crescente e più recente del Fenoglio partigiano “azzurro” risponda anche ad una lettura, peraltro del tutto ingiustificata, del fenomeno resistenziale fuori degli schemi a lungo proposti dalla sinistra, dimenticando che i vari Johnny, Milton ed Ettore rappresentano comunque il rifiuto di ogni forma di fascismo e di prevaricazione.

L'attenzione prevalente e crescente per il Fenoglio resistenziale - il cui *Partigiano Johnny* è diventato un film di Guido

Chiesa non a caso trasmesso più volte in televisione sulla ultraberlusconiana Rete 4, - ha finito poi col ridimensionare l'attenzione per il Fenoglio contadino, cioè per l'autore di poco più di una ventina di racconti, disseminati tra *I ventitre giorni* e *Un giorno di fuoco*, di un limitato numero di abbozzi e pagine sparse e di quello straordinario breve romanzo che è *La malora*, la cui sorte non fu certo facile sin dalla sua apparizione, accompagnata dal noto risvolto di copertina di Vittorini, che attribuiva a questo secondo Fenoglio il probabile limite "di ritrovarsi al punto in cui erano, verso la fine dell'Ottocento, i provinciali del naturalismo [...] con gli "spaccati" e le "fette" che ci davano della vita"¹; ma ad onor del vero, e anche per ridimensionare la diffusa immagine di Vittorini come padrepadrone, va detto che questo giudizio era stato ispirato quasi parola per parola da Italo Calvino che, relazionando il 1 dicembre 1953 allo scrittore siciliano sul manoscritto della *Malora* appena letto, aveva osservato: "[...] rimane nel giro del naturalismo: ha fatto una tranche de vie e basta"². E tuttavia che il tema contadino per il Fenoglio poco più che esordiente fosse quello che assorbiva il maggiore interesse lo aveva rivelato una sua intervista concessa a Vittorio Riolfo il 12 giugno 1952 sul "Corriere Albese", dove aveva dichiarato che l'ultimo racconto del suo libro appena pubblicato, *Pioggia e la sposa*, era "in verità un ponte gettato tra la prima opera" già uscita e la seconda che stava ancora scrivendo e cioè, come preciserà a

¹ E. VITTORINI, *I risvolti dei "Gettoni"*, a cura di C. De Michelis, Milano, Scheiwiller, 1988, p. 100.

² B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, a cura di L. Bufano, Torino, Einaudi, 2002, p. 67.

Vittorini il 6 dicembre 1952, quel “racconto lungo o grosso, che si riallaccia nel tono e nell’ambiente, ai racconti langhigiani della seconda parte dei *Ventitre giorni*³; ma di essere impegnato nella stesura di quest’opera Fenoglio aveva già scritto oltre un anno prima, il 30 settembre 1951, a Calvino, accennando a un “nuovo romanzo al quale sto attivamente lavorando [che] è, e per stile e per ispirazione, la discendenza ideale dei miei racconti”⁴. Queste lettere documentano dunque che Fenoglio, poco dopo l’inizio degli anni Cinquanta, non era più interessato al tema resistenziale, peraltro ormai usurato e sempre meno attuale in fase di neorealismo declinante, al quale aveva dedicato i *Racconti della guerra civile* scritti sul finire degli anni Quaranta⁵, né era più attratto dal dopoguerra, sul quale aveva scritto senza soddisfazione quel romanzo *La paga del sabato* da lui stesso accantonato (complici i suggerimenti condivisi di Vittorini) e definito, nella citata lettera a Calvino del 30 settembre 1951, come l’esito di una “cotta neo-verista” ormai superata; egli era invece sempre più sensibile ai temi legati al mondo contadino, anche in rapporto a quanto di straordinario poteva vedere con i propri occhi dall’osservatorio di Alba e cioè la rapida e imprevedibile trasformazione economico-sociale che stava investendo la sua città e l’ampia zona collinare circostante, avviata subito dopo la fine della guerra da quella “fabbrica della cioccolata” al cui interno

³ *Ibidem*, p. 58.

⁴ *Ibidem*, p. 35.

⁵ M. CORTI, *La duplice storia dei “Ventitre giorni della città di Alba” di Beppe Fenoglio*, in AA.VV., *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 375-391.

l'Ettore della *Paga del sabato* aveva rifiutato di “rinchiudersi per le otto migliori ore del giorno, tutti i giorni,”⁶ anche in cambio di uno stipendio garantito.

Delle Langhe il centro naturale era la cittadina di Alba⁷, dove i prodotti della terra - uva, cereali e ortaggi soprattutto - e dell'allevamento delle vicine colline venivano periodicamente raccolti, venduti e scambiati. Pur avendo già ospitato dal finire dell'Ottocento anche alcune industrie seriche, alimentari, vinicole e meccaniche, fino alla seconda guerra mondiale Alba era stata espressione di una assai fiorente economia contadina; i 23 alberghi, le 40 trattorie e le 47 cantine disseminate sin dall'inizio del Novecento per le sue strade, percorse da centinaia di biciclette, carri per cavalli e per buoi e, dal 1910, dalla filovia Alba-Barolo dimostrano le dimensioni e il dinamismo di questa grande città-mercato e dei suoi dintorni, dove il denaro circolava in larga misura tanto che vi fu fondata una delle prime sedi della Cassa di Risparmio della provincia di Cuneo. Il buon livello del tenore di vita dei cittadini di Alba e dintorni era anche dimostrato dall'esistenza in città di un teatro, poi chiuso nel 1932 per motivi di agibilità, due sale cinematografiche, uno sferisterio, diversi locali da ballo, due case di piacere, numerosi grandi negozi e dall'aumento del consumo delle carni bovine che aveva consentito ad un garzone della macelleria Rabino, Amilcare Fenoglio, di mettersi in

⁶ B. FENOGLIO, *La paga del sabato*, in *Opere*, II, Torino, Einaudi, 1978, p. 140.

⁷ Le notizie storiche ed economiche su Alba e le Langhe sono tratte dai due utili volumi pubblicati ad Alba ad opera della Famija Albeisa intitolati *Alba com'era* (1978) di A. Buccolo, E. Decade e L. Maccario e *Alba un secolo* (1985) di A. Buccolo, E. Decade e V. Riolfo.

proprio e di arricchirsi a sufficienza per potersi permettere di mandare al liceo classico, scuola tradizionalmente riservata alle famiglie della buona borghesia, i suoi due figli Beppe e Walter.

La guerra 1940-1945, che proprio nelle Langhe era stata combattuta con particolare ferocia, aveva però messo in ginocchio anche un territorio ed una città dall'economica contadina tanto fiorente; la distruzione del ponte sul Tanaro e di numerose altre importanti vie di collegamento aveva compromesso gli spostamenti, condizione indispensabile per consentire il regolare svolgimento dei mercati e lo scambio dei prodotti; e così, all'indomani della guerra, Alba si trovò in una situazione economica assai grave, con un migliaio di uomini disoccupati su 15.000 abitanti, impegnati per lo più nel rifacimento di opere pubbliche di primaria importanza; la città viveva stentatamente, vi si cuoceva un solo tipo di pane e la vendita dei gelati avveniva solo la domenica, quando però cominciavano a riprendere le partite di pallone elastico allo sferisterio. In questa difficile situazione assunsero una funzione economica trainante per la ripresa della città due piccole aziende familiari: la Ferrero e la Miroglio. La prima⁸, dedita alla produzione di cioccolato derivato dalla lavorazione delle nocciole, nel 1946 dava lavoro a una cinquantina di operai, che nel 1949 diverranno un migliaio, per aumentare a circa 4.000 alla fine degli anni Cinquanta, con una produzione passata dai 100 ai 1500 quintali giornalieri nel giro di pochi anni quando cominciavano ad aumentare i consumi di dolci nell'Italia ormai uscita dalla guerra. La ditta Miroglio⁹ aveva invece cominciato

⁸ Sull'attività della Ferrero cfr. *Storia d'un successo*, Torino, AEDA, 1967.

⁹ Sull'attività della Miroglio cfr. *Miroglio 1884-1984*, a cura di A. Mazzuca, Milano, Il Sole-24 ore, 1985.

a potenziare la sua attività nel settore tessile nel 1947 e già nel 1950 disponeva di una cinquantina di rumorosi telai ubicati nella piazza del Duomo di Alba, proprio a pochi passi dalla casa (e dalla macelleria) dei Fenoglio che dei Miroglio erano inquilini¹⁰; nel giro di tre anni la tessitura fu raddoppiata e nel 1953 l'azienda contava su 250 moderni telai automatici. Accanto a queste due maggiori industrie, altre di minori dimensioni ne sorsero già negli ultimi anni Quaranta, soprattutto nei settori alimentari e vinicoli; e da una di queste, la ditta Marengo attiva soprattutto nel commercio di vini spumanti, Fenoglio era stato assunto come impiegato nel maggio del 1947¹¹. Rispetto al 90% degli abitanti delle Langhe che negli anni Trenta erano dediti all'agricoltura, all'inizio degli anni Cinquanta la percentuale era scesa al 70%, per precipitare al 32% nel 1975 con un'evidente tendenza inarrestabile; per contro nel 1951 la sola Alba contava ben 1600 cittadini attivi nell'industria, mentre continuava a salire anche la percentuale di quanti lavoravano nel terziario, tanto che alla fine degli anni Cinquanta la popolazione di Alba risultava equamente assorbita per il 35% da agricoltura e industria, con il restante 30% attivo nei servizi¹².

Queste trasformazioni economico-sociali sconvolsero inevitabilmente l'assetto territoriale delle Langhe, poiché "la concentrazione delle attività economiche impose un notevole diradamento del tessuto demografico interno, attraverso esodi generalizzati da cui derivarono forti vantaggi solo per Alba"¹³; la sua

¹⁰ M. FENOGLIO, *Casa Fenoglio*, Palermo, Sellerio, 1995, p. 130.

¹¹ F. DE NICOLA, *Introduzione a Fenoglio*, Bari-Roma, Laterza, 1989, p. 14.

¹² Per questi dati cfr. A. VALLEGA, *Il Cuneese: un territorio di nuova industrializzazione*, Savona, Sabatelli, 1972, pp. 58-62.

¹³ E. LEARDI, *Fiere e mercati delle Langhe*, Cuneo, Saste, 1975, p. 52.

popolazione passò dai circa 15.000 abitanti dell'immediato dopoguerra ai 16.466 del 1951, che in un decennio salirono ad oltre 21.000. E se all'inizio il pendolarismo tra Alba e i paesi delle vicine colline veniva normalmente praticato (oltre 2000 operai lavoravano in città, ma risiedevano ancora nei loro luoghi d'origine nei primi anni Cinquanta), progressivamente si avviò un diffuso spopolamento delle campagne, non tanto di quelle più vicine ad Alba, dove servizi di autobus direttamente gestiti dalla Ferrero prelevavano e riaccompagnavano i lavoratori, ma piuttosto nelle Alte Langhe dove, anche per le maggiori difficoltà di spostamento nelle stagioni invernali su strade tortuose, nel giro di pochi anni alcuni comuni conobbero un decremento demografico calcolabile attorno al 30%, con punte del 50%. E così nei paesi resi familiari proprio dalle pagine di Fenoglio (Benevello, Mombarcaro, Murazzano) verso la fine degli anni Quaranta era cominciato un esodo assai massiccio; e sembra significativo proprio il caso del paese dove Fenoglio si recava in estate sin da bambino, San Benedetto Belbo, sceso tra il 1947 e il 1954 da 501 a 377 abitanti e in un anno solo, dal 1948 al 1949, passato da 507 a 408 abitanti. Naturale conseguenza di questo spopolamento era l'aumento delle superfici abbandonate e la diminuzione di coltivazioni e di allevamenti.

Al vistoso fenomeno dell'inurbamento e del parallelo spopolamento delle campagne altri se ne accompagnavano non meno significativi, come ad esempio le modifiche urbanistiche del centro maggiore, Alba, dove il fenomeno più evidente riguardava la costruzione di nuovi quartieri, talora direttamente edificati dalle stesse maggiori industrie: nel 1952 era stata promossa e finanziata la costruzione del “Villaggio Ferrero” per i dipendenti dell'azienda dolciaria, che poco dopo avviava

anche la realizzazione del piano Ina casa per un altro gruppo di edifici. Analogamente la Miroglio già nel 1950 aveva iniziato la costruzione di alloggi nei nuovi quartieri di Alba e naturalmente quanto più la città si espandeva e guadagnava spazio, talora con l'abbattimento di secolari piante come avvenne in corso Langhe dove Fenoglio era nato, e tanto più le campagne più lontane andavano assumendo quell'aspetto fatiscente e di abbandono proprio dei villaggi sempre meno vissuti e abitati quasi esclusivamente dagli anziani e dai quali, per dirla con Giorgio Caproni, "perfino Dio se n'è andato di chiesa"¹⁴. E un'altra conseguenza indiretta della trasformazione economico-sociale delle Langhe era stata la diminuita importanza del grande mercato del sabato, che non solo aveva rappresentato per decenni la maggiore istituzione e risorsa economica del territorio, ma che pure era l'occasione più consolidata di incontro e di vita collettiva per i langaroli. Il numero sempre maggiore di punti fissi di vendita, il progressivo inurbamento di numerosi contadini che prima invece per necessità scendevano settimanalmente ad Alba, nonché alcune novità nei settori dei trasporti e della produzione (le nocciole, ad esempio, venivano direttamente ritirate dalla Ferrero nelle campagne) finirono così per ridimensionare il mercato del sabato, la cui minore vitalità¹⁵ non poteva certo sfuggire a Fenoglio che, dalla sua finestra sulla piazza del Duomo, ogni sabato osservava i banchi e la gente meno numerosa del mercato.

E allora decidere di scrivere un romanzo contadino ambien-

¹⁴ G. CAPRONI, *Lasciando Loco*, in *L'opera in versi*, ed. critica a cura di L. Zuliani, Milano, Mondadori, 1998, p. 347.

¹⁵ E. LEARDI, *Op. cit.*, pp. 30-45.

tato nelle Langhe all’inizio degli anni Cinquanta, proprio quando quel territorio veniva sconvolto da una traumatica trasformazione orientata sia al superamento della dimensione contadina e paesana, sia all’affermazione di una realtà industriale e cittadina, significava per Fenoglio affrontare un tema strettamente connesso con un’attualità sociale e culturale (e naturalmente economica) che stava sovvertendo la civiltà alla quale egli ed i suoi antenati per secoli si erano uniformati, in un processo che minacciava di essere - come di fatto sarà - inarrestabile e irreversibile. Fenoglio però non scelse di rappresentare il crepuscolo della civiltà contadina come registrazione di una realtà contemporanea, ma per ottenere maggiore incisività, come a significare la traumatica fine di una condizione umana e culturale durata secoli, collocò la storia che intendeva raccontare in una situazione atemporale e non solo perché solitamente il racconto contadino “non prevede date e riferimenti cronologici precisi”¹⁶. Infatti mentre i racconti partigiani dei *Ventitre giorni* presentavano un andamento narrativo di tipo cronistico con una precisa collocazione cronologica che già appare dal famoso *incipit* del racconto eponimo (“Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell’anno 1944”) e mentre anche *La paga del sabato* era stato scritto con precisi riferimenti ai giorni della guerra e del dopoguerra, *La malora* invece si svolge in un tempo vago e indeterminato, anche se alcuni accenni permettono di individuare come scenario della storia di Agostino le Langhe di primo Novecento: il *terminus post quem* è individuabile in una

¹⁶ G. FALASCHI, *L’isola, il calendario, i due libri mastri*, in AA.VV., *Fenoglio a Lecce*, a cura di G. Rizzo, Firenze, Olschki, 1984, pp. 14-15.

citazione proverbiale della regina Taitù, moglie dell'imperatore d'Etiopia Menelik (1844-1913), che rinvia al tempo della prima guerra d'Etiopia di fine Ottocento ("Volessi la regina Taitù"¹⁷ esclama il futuro padre di Agostino quando non ha ancora incontrato colei che sarebbe divenuta sua moglie), mentre il *terminus ante quem* è dato dalla procedura della determinazione della durata del servizio di leva per sorteggio di un numero¹⁸ introdotta nel 1882 e rimasta in vigore fino al 1911¹⁹; all'interno di questi due estremi cronologici si ha poi un accenno alla scuola elementare di San Benedetto Belbo, costruita nel 1901, e l'indicazione della paga annuale di 7 marengi - cioè 140 lire - attribuita ad Agostino, servitore nei campi, corrispondente alla paga media di quanti svolgevano quel lavoro in Piemonte nel 1901²⁰. Per *La malora* Fenoglio aveva dunque voluto ricostruire, probabilmente anche sulla base dei ricordi dei parenti più vecchi della famiglia contadina del padre che era nato nel 1882, lo sfondo sociale ed economico delle Langhe all'inizio del Novecento, all'interno del quale aveva però collocato una storia in realtà accaduta negli anni Trenta²¹ a due suoi lontani cugini di Santo Stefano Belbo,

¹⁷ B. FENOGLIO, *La malora*, in *Opere*, cit., II, p. 398; d'ora in avanti le citazioni in nota da quest'opera saranno precedute dalla sigla M.

¹⁸ "Poi il re chiamò Stefano a soldato, andò alla leva e tirò un numero basso. Nostro padre bestemmò. [...] Lo congedarono dopo ventun mesi" (M, pp. 374-375).

¹⁹ F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, I, Roma, Ufficio Storico S.M.E., 1984, pp. 288-292; un accenno si trova anche in N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, I, Torino, Einaudi, 1977, p. XXXVIII.

²⁰ C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura italiana*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 93 e 103.

²¹ Devo queste notizie alla testimonianza di Ugo e Luciana Cerrato, gli amici di Beppe Fenoglio che ancora una volta desidero ringraziare per la cortese collaborazione.

uno dei quali, Giovanni Ghirardi, come Agostino era andato servitore in giovane età, mentre l'altro, Dino, come Emilio aveva studiato nel seminario di Alba ed era poi divenuto prete, lasciando però poco dopo la tonaca come il sacerdote di *Pioggia e la sposa*, proprio il racconto che, come ho già ricordato, Fenoglio considerava il “ponte” tra il suo primo e il suo secondo libro, presentando uno stesso personaggio sia pure in due differenti situazioni narrative.

La scelta fenogliana orientata ad un romanzo di ambientazione contadina in quei primi anni Cinquanta non era certo di assoluta originalità perché il tema rientrava tra quelli maggiormente incoraggiati dal neorealismo per essere espressione di una civiltà secolare radicata nei valori più solidi del popolo; la rappresentazione del mondo rurale, che certo aveva allora il suo modello di maggiore notorietà e suggestione nelle numerose pagine dell'appena scomparso Cesare Pavese, era però legata prevalentemente alla contemporaneità, sia quella della lotta partigiana come si legge nel romanzo di Renata Viganò *L'Agnese va a morire* del 1949, sia quella degli anni del fascismo di *Cristo s'è fermato a Eboli* di Carlo Levi del 1945 e di *Le terre del Sacramento* di Francesco Jovine del 1950. Fenoglio invece, come si è detto, rifiuta sia la contemporaneità, sia la premessa ideologica, tanto che da *La malora* mancano del tutto le tensioni sociali, anche se non vi mancano i soprusi e le ingiustizie, così come è assente quella dimensione autobiografica, spesso adottata dagli scrittori del neorealismo come espediente per rendere il protagonista portavoce convincente di un messaggio di impegno.

La storia di Agostino riflette ovviamente la realtà difficile e spesso misera dei contadini delle alte Langhe; ma al di là dei

problemi economici e sociali connaturati a quella realtà territoriale, la storia di Agostino rappresenta compiutamente quel diffuso sentimento individuato da Stefano Jacini nelle conclusioni relative al Piemonte della sua inchiesta agraria del 1884 e cioè “la mania del contadino (specialmente del colle e del monte) di diventare proprietario di terra; invincibile passione alla quale sacrifica ogni atto della sua vita, e a cui dirige ogni sua aspirazione e dedica quasi tutto il suo lavoro, impiegando per ottenere l’intento, tutti i sudati guadagni”²².

La malora, attraverso il racconto di Agostino, ceduto dal padre come servitore a Tobia Rabino, narra appunto, in toni spesso esasperati e drammatici - e perciò tali da rendere discutibile l’accostamento con il mondo contadino più rasserenato di Carlo Pastorino²³, - l’ambizione di quel mezzadro che intende diventare un “particolare”, cioè un piccolo proprietario, così rispecchiando un’ambizione assai diffusa nelle campagne italiane di primo Novecento, dove dal 1901 al 1910 i mezzadri erano scesi da poco più di 2 milioni di unità a circa 1 milione e mezzo, mentre i coltivatori diretti da 1.583.000 unità erano saliti a 1.716.000²⁴. Ma Tobia non sognava un qualunque appezzamento di terra, bensì quanto di meglio avrebbe potuto trovare sulle più morbide colline vicino ad Alba, una trentina di ettari a grano e a vigna, con animali e una riva da legna: di qui i sacrifici disumani cui sottoponeva la sua famiglia e lo

²² Citato in V. CASTRONOVO, *Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 23.

²³ Un accostamento tra Pastorino e Fenoglio è stato proposto da G. MERLATTI, *Il sereno cantore dell’Appennino ligure*, in «L’Osservatore Romano», 16 maggio 2002, p. 324; C. DANEI, *Op. cit.*, pp. 106-107.

²⁴ C. DANEI, *Op. cit.*, p.p., 106-107.

stesso sfortunato Agostino, pur lavorando la terra di una cascina, il Pavaglione, assai redditizia e quindi tale da non imporre troppi sacrifici al mezzadro; e infatti a Tobia che sostiene di non poter assumere una servente per aiutare la moglie malata, il padrone, che ben conosce la rendita delle sue terre e i guadagni del suo mezzadro, replica deciso: “Io so che puoi²⁵.”

Del resto però anche la storia triste di Agostino, venduto come servitore al mercato in cambio di sette marengi e di un paio di pantaloni all’anno, ha alla sua origine un’altra progettata, e anch’essa fallita, ascesa economica e sociale; il padre del ragazzo infatti, contadino delle Alte Langhe, a San Benedetto Belbo, aveva impiegato i suoi risparmi per acquistare la “censa” del paese, ma, non avendo concluso l’affare, aveva poi cominciato a trascurare il lavoro nei campi dando il via al tracollo economico della sua famiglia, tanto da giungere alla “vendita” del figlio. Anche all’origine della *Malora*, come già nei *Malavoglia*, le sventure familiari sono dunque la conseguenza dell’ambizione a passare da una condizione economica e sociale consolidata nei tempi e comunque non disagiata - in Fenoglio di contadini con un campo e una vecchia casa, in Verga di pescatori con una barca e la casa del nespolo - a una nuova condizione più promettente ma aleatoria - qua di venditore nell’unico negozio del paese, là di commercianti-speculatori di partite di lupini -. *La malora* propone allora storie di miseria contadina determinate proprio da quella “smania” di miglioramento della propria condizione individuata dalla ricerca antropologica di Jacini, ma non da ostilità della sorte, della natura o da prevaricazioni di carattere sociale.

²⁵ M, p. 415.

Un altro personaggio del romanzo di Fenoglio, il servitore Mario Bernasca, affronta un diverso e più attuale aspetto dell'ambizione contadina a migliorare la propria condizione e a sfuggire al proprio gramo destino, lasciandosi alle spalle il duro e schiavizzante lavoro sui campi delle Langhe per tentare la sorte in città, ad Alba, così ripetendo di fatto una tendenza assai diffusa tra i giovani di quelle colline proprio negli anni tra il 1901 e il 1910, ma poi attenuatasi tra le due guerre e ripresa con vigore, come si è visto, sul finire degli anni Quaranta. “Me e te siamo due bei stupidi - insinua Mario ad Agostino -. E difatti perdiamo la nostra gioventù a fare i servitori, e sotto che pidocchi di padroni, quando mi sembra che abbiamo la forza e i numeri per fare da noi. E perché dunque non ci mettiamo per nostro conto? Per esempio, non ci mettiamo a fare i mietitori? Non hai mai pensato alla vita che è? I padroni vanno a ingaggiarli ad Alba”²⁶.

Tra il progetto avventuroso di Mario Bernasca di “scappar dalle Langhe e cercar fortuna giù in Alba”²⁷ e il proposito più domestico di Agostino di potere un giorno tornare a San Benedetto Belbo, per sottrarsi a un padrone e lavorare la sua terra, anche se esigua e poco redditizia, e vivere di nuovo nella casa dei suoi vecchi, anche se malandata e bisognosa di urgenti restauri, Fenoglio ha forse riposto il significato più attuale e bruciante del suo libro contadino. *La Malora* non propone certo una visione idilliaca della vita dei campi e non nasconde (né peraltro sottolinea) le componenti ostili e talora tragiche di quel lavoro spesso avaro e reso ancor più pesante dall'umiliante sudditanza imposta ai contadini dai padroni con fre-

²⁶ M, p. 416.

²⁷ M, p. 419.

quenti esasperazioni, che talora sfociano nella malattia mentale e nel suicidio e anche segnato dalla condizione subalterna della donna, predestinata a soffocare ogni affetto e a subire ogni tipo di ingiuria fisica e morale. Ma pur con queste pesanti ombre, Fenoglio difende la scelta di fedeltà compiuta da Agostino, nella quale non è difficile riconoscere l’atteggiamento dello scrittore a proposito della trasformazione economico-sociale in atto nelle Langhe al tempo della stesura della *Malora*: ad Agostino il ritorno a San Benedetto Belbo, alle proprie radici dove pure l’attende una realtà non facile, sembra “la cosa più bella della sua vita”²⁸, ma mentre Fenoglio scrive questo epilogo del suo libro contadino i Mario Bernasca dei primi anni Cinquanta compiono esattamente il cammino opposto a quello di Agostino, richiamati in città dalla lusinga di una busta-paga sicura con la quale barattano volentieri la propria identità e le proprie radici. In questa profonda trasformazione economico-sociale di Alba e delle Langhe (contemporanea naturalmente a quella di altre zone del nord Italia soggette a rapida industrializzazione) Fenoglio ha individuato, con notevole anticipo sui tempi, i sintomi irreversibili del crepuscolo di quella civiltà contadina raccontata nella *Malora* senza gratuiti vagheggiamenti arcadici, ma con equilibrio e onestà, sottolineandone tanto le debolezze, come l’esasperata smania di arricchimento anche a costo di vivere miseramente, quanto la grandezza morale, rappresentata dalla tenacia e dallo spirito di sacrificio di Agostino.

E quanto Fenoglio quasi profeticamente sin da quei primi anni Cinquanta valutasse le disfunzioni portate da un’industria-

²⁸ M, p. 436.

lizzazione incontrollata, appare qua e là da alcuni accenni critici che si colgono nelle sue pagine e non solo in quelle, a questo proposito chiaramente allusive, della *Malora*. Nell'agosto 1954, subito dopo l'uscita di quel suo libro, Fenoglio aveva annotato sul suo diario un breve appunto sull'"acqua violacea della Bormida avvelenata"²⁹, osservazione sviluppata poco dopo nel racconto *Un giorno di fuoco*, dove leggiamo questo passo:

"Hai mai visto Bormida? Ha l'acqua color del sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più sporca e avvelenata, che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna"³⁰.

Proprio quando a metà degli anni Cinquanta l'Acna di Cengio aveva appena ripreso la massiccia produzione di coloranti, avviando uno dei più disastrosi fenomeni di inquinamento ambientale del nord Italia, Fenoglio aveva dunque scritto queste parole, evitando, come nella *Malora*, l'aperta denuncia, ma senza nascondere l'insidia tesa dalle incontrollate trasformazioni dei territori rese appetibili dalle lusinghe che sanno sedurre i tanti Mario Bernasca indifesi davanti alle promesse di mete facili e illusorie; ma esistono pur sempre gli Agostino, nato dalla penna di Fenoglio al tempo della crescente fuga dalla campagna per celebrare invece il ritorno alle proprie radici, un Agostino parente stretto, nella sua ostinazione, proprio del partigiano Johnny, entrambi, per riprendere un'immagine emblematica e risolutiva del grande romanzo fenogliano, "passeri che non cascheranno mai"³¹.

²⁹ B. FENOGLIO, *Diario*, in *Opere*, III, cit., p. 206.

³⁰ B. FENOGLIO, *Un giorno di fuoco*, in *Opere*, II, cit., pp. 448-449.

³¹ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, in *Opere*, I, 2, p. 1184.

La montagna cantata

di Enrico Derchi

Premessa

Sarebbe dunque meglio parlare di canto popolare e di gruppi corali che si dedicano al canto popolare ed assimilati.

La vita di montagna era ed è fatta di solitudini.

Non risulta da nessuna parte che sia esistito il coro dei pastori abruzzesi od il coro dei coltivatori di mele del Trentino. Queste persone, che proprio per la loro tipologia di lavoro erano costrette a vivere in solitudine per gran parte dell'anno, ingannavano il tempo facendo musica con strumenti ricavati da ciò che la natura poteva offrire loro, generalmente foglie, canne, pelli ecc. per trarne zupoli, pifferi, tamburelli, zampogne.

Vi domanderete allora come mai si senta parlare tanto di canto e di cori di montagna.

La spiegazione è piuttosto semplice ed è data dal fatto che gran parte del canto popolare è nato anticamente nelle comunità delle campagne e delle valli montane, e la cosa ha fatto sì che questo tipo di espressione venisse identificata come canto di montagna.

Il canto popolare nasceva per lo più in forma monodica,

cioè ad una voce sola.

I cori odierni cosiddetti di montagna, dicono di esprimere il canto popolare in modo “colto”, forse per il fatto che i canti vengono eseguiti a tre o più voci (normalmente quattro).

Questa tipologia di cori è un’istituzione tutto sommato recente. Il primo coro fondato in Italia è del 1926. Coro SOSAT.

Attenzione a parte meritano invece i canti ed i cori degli Alpini o delle mondine o delle filandiere, dove effettivamente l’aggregazione di queste persone che lavoravano e/o combattevano fianco a fianco permetteva l’espressione del canto in forma corale.

La montagna cantata è vista oggi, purtroppo, solamente come mezzo di svago, a dire il vero, per un sempre più ristretto numero di persone e con la testa sempre più canuta; ma la montagna cantata è qualcosa di più profondo e serio, rispetto a ciò che può apparire ad un primo approccio.

Con questi canti, diceva Silvio Pedrotti, fondatore, direttore del coro SAT di Trento e attento scopritore, catalogatore e divulgatore di canti popolari, potremmo scrivere la storia.

Tale affermazione è estremamente vera e condivisibile da chi ha un minimo di conoscenza del canto popolare.

I giovani sono restii ad interessarsi a questa forma culturale, preoccupati più di essere dileggiati dagli amici ignoranti piuttosto che per un vero disinteresse al tema che forse nessuno si è mai preoccupato di insegnare loro.

Certamente i testi e le melodie di questi canti al giorno d’oggi non comunicano più nulla, visto l’evolversi della società (in meglio o in peggio, non sta a me dirlo) che ha portato a vivere più di rumori che di musica, più di strafalcioni biascicati in

altre lingue piuttosto che nell'apprendimento dei dialetti.

Oggi sorridiamo quando ci troviamo a scorrere i testi di queste storie, quasi sempre sgrammaticate, (un tempo era alto il grado di analfabetismo) ma se prestiamo attenzione a ciò che comunicano ci rendiamo conto che ogni brano è una lezione di vita.

Le parole sono quasi sempre nel dialetto locale, a volte un poco italianizzato quasi a voler dare maggiore importanza alla storia narrata.

Sono i sentimenti dei luoghi, le carezze del vento, l'amore della vita, i profumi della fede. Sono poesie portate solitamente da linee melodiche semplici, brevi e ripetitive, facili quindi da apprendere e da tramandare oralmente dai padri ai figli; dolcezze di ninna nanna cantate da madri affaticate dal lavoro di casa e dei campi, campi che in montagna è raro trovare pianeggianti; ruvidezza di mani callose di boscaioli con l'immane cicca e la fiasca del vino, la semplicità della cucina povera, la gioia, la festa della fienagione, la preghiera, il dolore.

Questi canti li ritroviamo lungo tutto l'arco alpino, lungo la dorsale appenninica e anche nelle isole con varianti sul tema a seconda della regione di provenienza ed addirittura con varianti nella stessa terra da paese a paese. I filò, le veglie erano le grandi fucine del canto spontaneo.

Altro tema preponderante del canto proveniente dalle valli alpine era il mare.

Era il desiderio di poter vivere in qualche modo questo mondo sconosciuto. Ecco allora che sulle ali della fantasia e della semplicità, nascevano delle stupende storie d'amore marinare, (L'anello di Ninetta) talvolta dettate anche dalla necessità di raggiungere il mare per emigrare. (Vuoi tu venire in Merica?).

Era questo, per l'epoca precedente l'avvento della radio e della televisione, un modo di comunicare e di apprendere, quindi scuola per le nuove generazioni.

Poi l'abbandono dei paesi per le città, sia per lavoro che per studio, alla fine degli anni '50, ha indubbiamente contribuito a mettere nel dimenticatoio il canto popolare delle valli ed è così che anche le tradizioni popolari della cultura contadina hanno iniziato a scemare. (Il canto della stella, o il canto delle uova).

Ora in casa non canta più nessuno. Se una volta si potevano ancora ascoltare nelle osterie frammenti di storia cantata, oggi tutto questo non è più possibile. I cantori sono additati come inguaribili nostalgici del passato ed il più delle volte invitati a tacere per non arrecare disturbo agli altri avventori.

Anche la ricerca del canto popolare si è fatta difficile.

Non è semplice, oggi, trovare persone anziane disposte a farci conoscere qualche antico canto, magari imparato dai nonni; vi è a volte una sorta di pudicizia, altre, un atteggiamento di estrema diffidenza nel renderci partecipi di una vita che ormai è solo nei ricordi, quasi si volesse portare via una parte di loro stessi.

Questo accade dappertutto, ma particolarmente in Liguria, dove siamo famosi per il nostro carattere piuttosto chiuso.

Si tratta quindi di conquistare la fiducia dell'interlocutore e cercare di far comprendere che il nostro interessamento non è volto chissà a quali scopi, ma solamente a far sì che le memorie non vadano perdute.

E' altrettanto vero che un canto popolare tramandato oralmente da generazioni, cessa di essere tale dal momento che viene impresso su carta pentagrammata.

Come è possibile, direte voi, se canto popolare era, lo sarà anche adesso. Sotto certi aspetti avete ragione, ma sapreste

dirmi quante metamorfosi un canto popolare ha subito dalla sua nascita fino ad arrivare ai giorni nostri, sia nella melodia che nel testo? E quanti altri cambiamenti avrebbero potuto intervenire nel tempo se il canto non fosse stato “congelato” su di un foglio?

Un palese esempio di quanto affermato, l’ho vissuto in Tiglieto assistendo qualche anno fa ad una prova dei Canterini dell’Olba, gruppo che ho seguito sempre con piacere perché lo stesso canto non veniva mai proposto nello stesso modo, fatto, questo, dovuto alla mancanza di qualunque partitura scritta e perciò lasciato all’inventiva ed all’emozione del momento.

Con questo esempio intendo chiarire quanto sia facile cambiare una parola del testo di un brano, rendendo perciò la frase incomprensibile.

Ricordo il canto in questione (Titolo: *O Nizza bella*). Ad un certo punto il testo originale (o almeno presunto tale) recita:

” Prendimi mascherin nel vortice (del ballo)”.

Quella sera diventò: “Prendimi mascherin di un venticel”

Quindi se da una parte è un peccato bloccare l’evolversi del canto, dall’altra con lo scrivere, ci garantiamo di salvare, anche se piccolo, un pezzo di storia popolare.

Scrivere su carta il canto popolare, armonizzarlo, cioè dare una veste armonica alla melodia, musicalmente parlando, è un poco uccidere l’originalità del brano, anche se al gusto personale di ciascuno può sicuramente apparire più bello e più piacevole da ascoltare.

Sarebbe come intonacare e tinteggiare il Colosseo o la Badia di Tiglieto. Certo la vista cambierebbe, ma i due monumenti perderebbero il loro fascino dato proprio dai segni del tempo e dalle modificazioni che il tempo inesorabilmente continua ad apportare.

Direte voi, ma se non si interviene a salvaguardia c'è il rischio di crolli con perdita del patrimonio. Niente di più vero, si tratta perciò di intervenire rispettando le forme antiche, posizionando pietre simili alle mancanti ma non certo iniettando cemento.

Ecco allora che anche nel canto popolare bisogna intervenire con il minimo necessario cercando di restituire a chi ascolta la forma espressiva il più vicino possibile a quella ritenuta originale.

Corre l'obbligo altresì di ricordare altre forme di canto popolare: i canti dell'Amiata con l'accompagnamento della tirolesa, voce di jodler importata dall'Alto Adige; il canto a tenores tipico delle zone interne della Sardegna; il trallallero genovese, anch'esso nato come canto agreste e poi arrivato sui moli del porto.

Un discorso a parte merita invece il canto di ispirazione popolare, quindi canto d'autore che riprende temi popolari riscontrabili oggi da tutti noi. Sono tematiche più legate all'ambiente che alla tradizione; si grida la rabbia per i boschi in fiamme, per l'aria e l'acqua inquinata, si cerca di difendere chi non si può difendere, si dipingono nel tema del canto le nebbie che avvolgono le campagne col profumo del mosto, il canto di una sorgente, la brina che piange dai rami del pesco.

Scrivere oggi un canto che cammina sulla scia dei ricordi o su temi attuali è cosa estremamente ardua se l'autore non è in possesso di una sensibilità d'animo profonda, quasi travagliata.

Un esempio di canto d'autore è il *Volano le bianche* con testo di Mario Rigoni Stern e musica di Bepi De Marzi.

Rigoni Stern intende ricordare la tremenda battaglia dell'Ortigara, inutile e spaventosa, che costava migliaia di

morti a ogni assalto. “Voglio che si capisca, la follia di chi manda i poveri a uccidere i poveri”, ha detto lo scrittore asiaghese.

“Le bianche” sono le Pernici di montagna con il piumaggio invernale. Eccole che volano incerte, incredule, quando ritorna il silenzio tra i sassi della tragedia.

“È l'alba, sull'Ortigara; e volano le bianche, le bianche...”.

Conclusione

C'è purtroppo una enorme confusione, anche fra gli “addetti ai lavori”, su cosa sia veramente la montagna cantata.

Il proliferare dei cosiddetti cori di montagna che si vantano di fare cultura proponendo costantemente lo stesso repertorio, hanno a mio avviso mal interpretato il vero senso della divulgazione del canto popolare o di ispirazione popolare.

Accade così, che in occasione di rassegne corali, più che l'anima del canto in se stesso, abbia il sopravvento la modalità esecutiva, per cui chi ascolta è più portato a stilare classifiche sulla bravura armonica e sull'intonazione dei cori esecutori piuttosto che apprezzare il significato completo dei brani proposti.

Sta ai singoli cori o gruppi popolari lavorare in tal senso, presentando in maniera opportuna ogni singolo canto del concerto, in modo da poter rendere partecipe l'ascoltatore dei contesti per i quali ogni singolo canto è nato.

L'opera è stata realizzata per iniziativa della Comunità Montana delle Valli Stura e Orba e con il concorso dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione: Comunità Montana delle Valli Stura e Orba,
Via Convento, 8 - 16013 Campo Ligure (GE)

Accademia Urbense, P.zza G.B. Cereseto, 7 - 15076 Ovada (AL)

Indice

Francesco De Nicola
Presentazione degli Atti del Convegno p. 5

I sessione - Masone

Saluti delle autorità

Francesco Bruzzone, Presidente del Consiglio Regionale p. 9

Mino Ronzitti, Vice Presidente del Consiglio Regionale p. 13

Anna Maria Panarello, Ass. Provinciale alla Cultura p. 17

Pasquale Pastorino, Sindaco di Masone p. 21

Antonio Oliveri, Presidente della Comunità Montana Valli Stura e Orba p. 27

Relazioni

Claudio Marabini
Guerre di Mario Rigoni Stern p. 35

Giannino Balbis
Un romanzo per il «caso Val Bormida».
La cauzagna, solco della malora tra riscatto e tradimento p. 43

Bruno Rombi
La natura come miracolo nell'opera di Carlo Pastorino p. 57

II sessione - Badia di Tiglieto

Antonio Oliveri, Breve introduzione ai lavori pomeridiani p. 75

Lucilla Pesce, Saluto dell'Amm. comunale di Tiglieto p. 81

Relazioni

- Ermanno Paccagnini
*“Il sergente nella neve” e
la memoria storica di Mario Rigoni Stern* p. 83
- Pino Boero
Mario Rigoni Stern fra i banchi di scuola p. 113
- Giovanni Meriana
*Il paesaggio appenninico
nell’opera di Camilla Salvago Raggi* p. 123
- Francesco De Nicola
*Fenoglio: la “malora” contadina
e lo sviluppo industriale nelle Langhe* p. 131
- Enrico Derchi
La montagna cantata p. 147

Questo volume, a cura dell'Accademia Urbense,
è stato impresso nel mese di giugno 2004
dalla tipografia Canepa di Spinetta Marengo